

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

227.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 LUGLIO 1993****PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA**

INDI

**DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI E DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di un disegno di legge a commissione in sede legislativa</b>	16845	CAFARELLI FRANCESCO (gruppo DC) . . .	16949, 16950
<b>Disegno di legge di conversione:</b>		DI PRISCO ELISABETTA (gruppo PDS) . .	16947, 16948, 16949
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) . . . . .	16894	LEONI ORSENIGO LUCA (gruppo lega nord)	16943
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	16951	LUCCHESI GIUSEPPE (gruppo DC) . . . . .	16949
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	16894	MASINI NADIA (gruppo PDS) . . . . .	16951
<b>Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):</b>		MITA PIETRO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	16945, 16948, 16951
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva (2844).		PAGANI MAURIZIO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i> . .	16945, 16947, 16949
PRESIDENTE . . .	16943, 16945, 16947, 16948, 16949, 16950, 16951	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-destra nazionale) 16943, 16948, 16949, 16950, 16951	
		SANGIORGIO MARIA LUISA (gruppo PDS)	16949, 16950, 16951
		TOGNOLI CARLO (gruppo PSI) . . . . .	16951

227.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

PAG.	PAG.
VITI VINCENZO (gruppo DC), <i>Relatore</i> . 16945, 16946, 16949	SPAVENTA LUIGI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i> 16846, 16929
<b>Disegno di legge di ratifica:</b> (Autorizzazione di relazione orale) . . . 16895	TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI) . . . . 16863 VAIRO GAETANO (gruppo DC) . . . . . 16882 VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . . 16887, 16942 VISCARDI MICHELE (gruppo DC) 16935, 16938 VITO ELIO (gruppo federalista europeo) 16897, 16940 ZARRO GIOVANNI (gruppo DC) . . . . . 16918
<b>Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996 (doc. LXXXIV, n. 2)</b> (Discussione):	<b>Domande di autorizzazione a procedere</b> (Discussione):
PRESIDENTE . . 16846, 16849, 16854, 16858, 16863, 16866, 16868, 16879, 16882, 16883, 16885, 16887, 16889, 16893, 16895, 16897, 16900, 16904, 16907, 16909, 16911, 16914, 16915, 16918, 16922, 16925, 16927, 16928, 16929, 16932, 16934, 16935, 16937, 16939, 16940, 16941, 16942	PRESIDENTE . . . 16868, 16869, 16870, 16871, 16872, 16873, 16874, 16876, 16878, 16879 ABBRUZZESE SALVATORE (gruppo PSI) . . 16874 BALOCCHI ENZO (gruppo DC), <i>Relatore</i> 16869 BARGONE ANTONIO (gruppo PDS), <i>Relatore</i> . . . . . 16870 CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo), <i>Relatore</i> . . . 16871, 16872 FILIPPINI ROSA (gruppo PSI) . . . . . 16878 PAISSAN MAURO (gruppo dei verdi), <i>Relatore</i> . . . . . 16870, 16872 SGARBI VITTORIO (gruppo liberale) . . . . 16876 VAIRO GAETANO (gruppo DC), <i>Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio</i> 16869, 16873, 16874 VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . . 16876, 16878
ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista) . . . . . 16866	<b>Missioni</b> . . . . . 16845, 16894
ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord), <i>Relatore di minoranza</i> . . . . 16849, 16927	<b>Proposte di legge:</b> (Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . . 16894 (Autorizzazione di relazione orale) . . . 16894 (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . 16845 (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede redigente) . . . . 16951 (Trasmissione dal Senato) . . . . . 16894
BERGONZI PIERGIORGIO, (gruppo rifondazione comunista) . . . . . 16926	<b>Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa</b> . . . . . 16846
BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI) . . . . . 16938	<b>Ordine del giorno della seduta di domini</b> . . . . . 16952
CELLAI MARCO (gruppo PSI) . . . . . 16909	<b>Considerazioni integrative degli interventi degli onorevoli Lino De Benet-</b>
CORSI HUBERT (gruppo DC) . . . . . 16854	
CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifondazione comunista) . . . . . 16932	
D'AMATO CARLO (gruppo PSI) . . . . . 16940	
DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi) . . 16916	
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . . 16879	
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi) 16900	
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista) . . . . . 16907	
IODICE ANTONIO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . . 16846, 16928	
LATRONICO FEDE (gruppo lega nord) . . 16885	
MANTOVANI SILVIO (gruppo PDS) . . . . . 16934	
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista) . . . . . 16895	
MELILLO SAVINO (gruppo liberale) . . . . 16911	
MONTECCHI ELENA (gruppo PDS) . . . . 16883	
OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord) 16914	
PELLICANO GEROLAMO (gruppo repubblicano) . . . . . 16922	
PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega nord) . . . . . 16904	
POLLICHINO SALVATORE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) . 16883	
REICHLIN ALFREDO (gruppo PDS) . . . . . 16858	
ROJCH ANGELINO (gruppo DC) . 16885, 16889	
SCALIA MASSIMO (gruppo dei verdi) . . . 16941	

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

---

	PAG.		PAG.
<b>ti e Giovanni Zarro e testo integrale dell'intervento dell'onorevole Piergiorgio Bergonzi in sede di discussione del documento di programmazione economico-finanziaria . .</b>	<b>16952</b>	<b>Dichiarazione di voto dell'onorevole Alessandro Dalla Via sulla risoluzione Bianco Gerardo ed altri n. 6-00033 sul documento di programmazione economico-finanziaria . .</b>	<b>16959</b>

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

---

**La seduta comincia alle 9,30.**

ALFREDO GALASSO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato).*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati De Paoli, Fincato, Fiori e Sacconi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per le quali la II Commissione permanente (Giustizia), cui erano state assegnate, in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

NICOTRA ed altri: «Norme in materia di responsabilità disciplinare e di incompatibilità del magistrato» (1748); SCALIA ed altri (1808); MASTRANTUONO (1848) TRANTINO ed altri (2002) e IMPOSIMATO e PECORARO SCANIO (2267) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).*

S. 1010. — Senatori RIZ ed altri: «Integrazione della legge 17 ottobre 1991, n. 335, che istituisce in Bolzano la sezione distaccata della corte d'appello di Trento e regolazione degli effetti giuridici dell'articolo 17 del decreto-legge 12 gennaio 1993, n. 3» *(approvato dalla II Commissione del Senato)* (2568).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa.

*VII Commissione (Cultura):*

«Modifiche ed integrazioni alla legge 7 agosto 1990, n. 250, recante provvidenze

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

per l'editoria» (2969) (*Parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

### **Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, la XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

SORIERO ed altri: «Contributi all'Unione Italiana Ciechi» (1654).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

### **Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996 (doc. LXXXIV, n. 2).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996 (doc. LXXXIV, n. 2).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che alla relazione della Commissione bilancio sul documento di programmazione economico-finanziaria è allegata la relazione all'Assemblea delle Commissioni riunite V, VI e X sul tema delle privatizzazioni.

Comunico che per la discussione sulle linee generali il tempo disponibile, al netto di 1 ora e 20 minuti per gli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo,

oltre al tempo per la Presidenza, è di 7 ore e 45 minuti.

Ai sensi del comma 7 dell'articolo 119, richiamato dal comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, il tempo complessivo è così ripartito, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

gruppo DC: 30 minuti + 30 minuti = 1 ora;

gruppo PDS: 30 minuti;

gruppo PSI: 30 minuti;

gruppo lega nord: 30 minuti + 15 minuti = 45 minuti;

gruppo rifondazione comunista: 30 minuti + 5 minuti = 35 minuti;

gruppo MSI-destra nazionale: 30 minuti + 15 minuti = 45 minuti;

gruppo repubblicano: 30 minuti;

gruppo liberale: 30 minuti;

gruppo dei verdi: 30 minuti + 5 minuti = 35 minuti;

gruppo PSDI: 30 minuti;

gruppo misto: 30 minuti;

gruppo movimento per la democrazia: la Rete: 30 minuti;

gruppo federalista europeo: 30 minuti + 5 minuti = 35 minuti.

Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica.

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Iodice.

ANTONIO IODICE, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria e l'approvazione della relativa risoluzione da parte delle Camere siamo al passaggio qualificante del processo decisionale del bilancio che muove dall'analisi dell'evoluzione tendenziale della finanza pubblica nel triennio 1994-1996 e fissa gli obiettivi della manovra a partire da

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

una valutazione del quadro economico internazionale e dell'andamento dell'economia italiana nell'arco 1992-1993, nel contesto della Comunità economica europea.

In via preliminare, occorre sottolineare a mio avviso la natura politica e non meramente dialettica del documento, perché il quadro economico della manovra e la strategia degli interventi nel triennio intendono far conseguire al nostro paese un tasso di crescita di mezzo punto maggiore rispetto al livello medio europeo, ipotizzando di non far aumentare recessione, disoccupazione ed inflazione. È un obiettivo che sarà reso possibile dalla ritrovata competitività del sistema produttivo conseguente alla svalutazione monetaria del settembre scorso, dai provvedimenti adottati per il contenimento del deficit e dai provvedimenti finalizzati alla riorganizzazione e alla qualificazione di servizi essenziali alla comunità introdotti dalla legge delega.

Ma proprio le riforme strutturali intervenute nei settori della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e della finanza territoriale presentano margini di incertezza tali da influenzare ampiamente la costruzione di un quadro tendenziale per il triennio 1994-1996. Per questo, a differenza del precedente documento, nel presente non vengono riportate stime dettagliate circa l'andamento programmatico della spesa per interessi e della spesa complessiva. Dalla constatazione degli effetti della recessione sul bilancio pubblico il Governo assume l'opzione di dar luogo ad un'azione correttiva più stringente per stabilizzare il debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo.

La manovra così si concentra per nove decimi sui tagli alla spesa pubblica, ed è una scelta di coerenza a fronte della forte pressione tributaria esercitata in poco più di un anno. Quindi è senz'altro da condividere l'intento del Governo di evitare una crescita del prelievo obbligatorio, magari per l'antica consuetudine di recuperare la diminuzione di gettito e di pressione tributaria che deriverà nei prossimi anni dal venir meno delle entrate straordinarie e non ripetibili che hanno caratterizzato appunto l'arco 1992-1993.

Sul terreno impegnativo della politica fi-

scale, di notevole significato sociale ed economico, il Parlamento, attraverso la risoluzione, attende il Governo che dispone attualmente di condizioni più favorevoli al preannunciato riordino del sistema, da conseguire con l'allargamento della base imponibile e soprattutto con decise, energiche azioni di lotta all'evasione, all'erosione e all'elusione fiscale.

La correzione della spesa di funzionamento del settore pubblico è assunta con determinazione dal Governo, con particolare riferimento agli interventi di riorganizzazione delle funzioni, delle strutture, del personale e delle procedure della pubblica amministrazione. Questo processo deve presupporre anche sostanziali modificazioni di comportamenti dell'amministrazione pubblica, come ha sostenuto più volte il ministro Cassese durante le audizioni e gli incontri preparatori a questa seduta; deve rendere possibile l'eliminazione degli sprechi e delle diseconomie interne e assicurare il miglioramento qualitativo e quantitativo dei servizi al cittadino.

Ci rendiamo conto che non è impresa facile; riscontriamo da parte del Governo disponibilità in tal senso, ma è precisa volontà del Parlamento chiedere credibilità da parte dello Stato, che non può continuare nel circolo vizioso della crescita della spesa in uno con quella del carico fiscale, con il risultato dell'indebitamento pubblico e dell'instabilità finanziaria, in danno dell'occupazione e di uno sviluppo più equilibrato del paese sotto il profilo territoriale e settoriale.

Invece, nel quadro complessivo della manovra, un'equilibrata politica di controllo della dinamica dei redditi monetari, messa in atto con il consenso della parti sociali, deve far assumere al Governo coerenti azioni volte al risanamento del saldo primario, compatibili con l'obiettivo della riduzione dei tassi di interesse per portarli a livelli analoghi a quelli che si registrano nei principali paesi europei. È questa una strada obbligata per assicurare sostegno all'occupazione e rilancio della produzione, in primo luogo nelle aree più svantaggiate del paese.

A questo proposito, il Parlamento con la risoluzione impegnerà il Governo a finaliz-

zare appositi ed adeguati stanziamenti volti al completamento di progetti già in essere e all'avvio di nuovi programmi nelle aree depresse e in quelle di declino industriale e di particolare sviluppo rurale interessate al cofinanziamento delle risorse comunitarie.

In quest'ottica, riteniamo che, anche in coerenza col passato, il documento di programmazione dovrà assumere una valenza molto più importante per la svolta che registriamo in questa manovra. Esso deve essere considerato il punto di riferimento dell'intera, successiva, completa decisione di bilancio che ad esso deve uniformarsi. Ritengo che questa esperienza debba essere confermata e consolidata anche quest'anno.

La risoluzione programmatica dovrà comunque definire gli obiettivi di finanza pubblica quali sono evidenziati dai saldi di bilancio e dal fabbisogno di cassa del settore statale; ciò significa che dovranno essere indicati non solo i saldi relativi al primo anno e quelli programmatici per gli altri due, ma anche i saldi che per il secondo e per il terzo anno incorpora la manovra effettivamente presentata e definita entro il 31 dicembre dell'anno in corso. In questo modo riteniamo si dia effettiva concretezza all'azione del Governo e del Parlamento, nel rispetto delle leggi a base della formazione del bilancio.

Bisognerà inoltre avere contezza degli effetti quantitativi che deriveranno dai provvedimenti collegati, consentendo l'ottenimento dei saldi stessi. Per evidenti motivi di opportunità e per facilitare e rendere più chiari gli apporti della normativa sostanziale alla manovra, ritengo che il Governo dovrebbe limitarsi a presentare un solo provvedimento collegato contenente tutte le norme, ed esclusivamente esse, recanti effetti finanziari certi e quantificati nella relazione tecnica. Non mi sembra infatti utile, e non sarebbe del resto in linea con l'esperienza dello scorso anno, appesantire tale provvedimento con norme di carattere ordinamentale aventi anche portata di razionalizzazione, ma con effetti finanziari non quantificabili e incerti.

A questo punto, se mi è consentito, vorrei far riferimento al lavoro svolto dalle Commissioni parlamentari, che è stato tenuto nella debita considerazione dalla Commis-

sione bilancio. Ma vorrei ricordare agli onorevoli colleghi, soprattutto ai presidenti delle Commissioni, che la risoluzione deve fare riferimento al quadro macroeconomico generale della manovra. Il suo obiettivo non era, secondo la legge di bilancio n. 362, quello di ricapitolare rivendicazioni, specificazioni di tematiche e di questioni che, invece, devono trovare la loro giusta collocazione nei provvedimenti che seguiranno. La risoluzione dovrebbe quindi stabilire con certezza la portata quantitativa della manovra, nella sua articolazione tra quota attribuita alle riduzioni di spesa e quota attesa dalle misure di entrata.

Secondo la nuova impostazione del documento di quest'anno — la quale è stata largamente apprezzata, soprattutto nell'ampio e approfondito confronto svoltosi presso la Commissione bilancio —, l'accento sarà posto soprattutto sui tagli di spesa, dai quali sono attesi non meno di 28 mila miliardi, sui 31 mila complessivi che separano lo scenario tendenziale da quello programmatico.

Stabilito tale quadro complessivo di riferimento qualitativo e quantitativo, il disegno di legge finanziaria ed il provvedimento collegato proporranno le norme che renderanno possibile il raggiungimento degli obiettivi nell'ambito dei vincoli numerici fissati dalla risoluzione, che non potranno essere rivisti, se non in senso migliorativo, sia da parte del Governo che del Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, naturalmente, l'altissima domanda di lavoro e di servizi efficienti, l'esigenza di tutela del risparmio, le aspettative dell'apparato produttivo — con particolare riferimento soprattutto alle piccole e medie imprese —, le istanze delle nuove generazioni, attendono scelte di finanza pubblica che si caratterizzino come punto di equilibrio economico-sociale e di concreto sviluppo del paese nella sua unitarietà.

Il documento di programmazione economico-finanziaria traccia le linee essenziali che possono tendere a tali obiettivi. Non è pertanto azzardato parlare di svolta decisiva, storica. Il ministro Gallo ha parlato addirittura di svolta copernicana, di svolta epocale. Io sono un po' più modesto nella

definizione. Certo si possono comprendere, anche se non condividere del tutto, alcuni giudizi, che definiscono la manovra lassista, permissiva o poco coraggiosa. Si tratta di giudizi che vengono giustamente da motivazioni ideologiche e culturali e — perché no? — da ragioni di schieramento rispetto al quadro di alleanze, le quali però spesso non hanno attinenza con la logica e con la linea del documento stesso e contengono quindi elementi di pregiudizialità.

La manovra è guidata da coerenza rispetto all'andamento dell'economia internazionale e alla diffusa stagnazione che domina i paesi europei e registra, pur nella difficoltà della nostra situazione complessiva, una condizione di armonizzazione agli obiettivi dell'unione economica e monetaria. Essa è anzi coraggiosa, in considerazione proprio dello stato di salute del paese, perché orienta le grandezze macroeconomiche ipotizzando che la politica monetaria rientri nel suo ambito naturale, configurando meglio i connotati del nostro sistema cosiddetto a capitalismo familiare. Anche qui vi è il senso di una svolta.

In conclusione, esprimendo un giudizio favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996, vorrei rilevare che, proprio per il suo carattere innovativo, è ancor più necessario che il Parlamento, per la parte di sua competenza, sappia essere in grado e sia posto in grado dal Governo di concorrere dal suo specifico, autonomo ruolo istituzionale al proseguimento degli obiettivi e dei risultati, che auspichiamo sicuri, qualificanti e decisivi, nell'esclusivo interesse del paese (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Arrighini.

**GIULIO ARRIGHINI, Relatore di minoranza.** Onorevoli colleghi, vorrei ricordarvi che nell'ultima nota di variazione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 — la quale ci era stata sottoposta il 30 settembre dell'anno scorso dall'onorevole Amato — era previsto che nel

1995, vale a dire alla fine del triennio considerato nel documento, il fabbisogno programmatico per il settore statale sarebbe stato di soli 85 mila miliardi, pari al 4,72 per cento del prodotto interno lordo.

Sono passati solo dieci mesi, ed i fatti hanno dimostrato che Amato è un inguaribile ottimista, di quelli che è pericoloso lasciar girare per strada da soli; oppure — peggio — è un grande bugiardo. Infatti, nel documento di quest'anno la proiezione tendenziale del fabbisogno per il settore statale per lo stesso anno, il 1995, è di 190 mila miliardi.

Tale cifra tiene conto delle cosiddette riforme strutturali impostate dal Governo Amato per la sanità, il pubblico impiego, gli enti locali, le pensioni e via dicendo, e rappresenta più del doppio della cifra che il precedente Governo, mentendo e sapendo di mentire, si era impegnato a realizzare.

Per la precisione, la differenza tra l'amara realtà e la bugia che il precedente Governo aveva raccontato agli italiani ed ai mercati finanziari internazionali circa il livello che avrebbe raggiunto il fabbisogno del settore statale nel 1995 è del 123,5 per cento. La differenza dei dati relativi al settore pubblico è ancora superiore.

Un anno prima, nel documento per il 1992-1994, la coppia Andreotti-Cirino Pomicino prevedeva di chiudere il triennio a quota 101.700 miliardi, con un errore del 178 per cento rispetto ai 282.813 miliardi che sono stati inesorabilmente evidenziati per il 1994 nel quadro tendenziale dell'anno successivo.

L'anno precedente l'errore della terribile coppia era stato solamente del 95 per cento (102.900 miliardi previsti contro 201.100 esposti nel tendenziale dell'anno successivo).

De Mita e Fanfani, invece, nel documento del 1989, avevano avuto un comportamento più virtuoso, programmando per la fine del triennio un fabbisogno di 111.650 miliardi, mentre l'anno dopo era stato registrato un tendenziale di soli 195.600 miliardi: quella volta l'errore fu «solamente» del 75 per cento, con buona pace di quelle imprese appena sufficientemente organizzate, nelle quali differenze nei *budget* o nelle varianze

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

dei costi *standard* superiori al 2 per cento provocano licenziamenti, notti insonni e guerre senza quartiere.

Dunque, negli ultimi quattro anni gli obiettivi di fabbisogno dei nostri Governi sono stati disattesi rispettivamente del 75, 95, 178 e 122 per cento; e questo è probabilmente un *record* mondiale.

È dunque certo e rigorosamente provato che le previsioni dei Governi degli ultimi anni sono sempre state disattese per ammontari veramente significativi.

Questa è una premessa educativa importante, perché rappresenta un grave limite alla credibilità dei dati, delle cifre e delle previsioni che sono stati sottoposti al nostro esame e sulla base delle quali il Senato dovrà votare la sua proposta di soluzione.

Per quanto riguarda il prestito comunitario a favore della Repubblica italiana, il 18 gennaio 1993 il Consiglio delle Comunità europee ha concesso all'Italia un'assistenza finanziaria di 8 milioni di ECU a medio termine, a sostegno della nostra bilancia dei pagamenti e del nostro programma economico di riassetto e di riforma.

Purtroppo il programma economico che è stato concordato con il Consiglio delle Comunità europee era stato predisposto da un Governo composto in prevalenza da democristiani, socialisti ed altri, vale a dire da gentiluomini con la tessera di quei partiti che sono riusciti nella difficilissima impresa di distruggere l'economia di una nazione e che hanno evidentemente difficoltà fisiologiche ad essere sinceri, non dico con i terzi, ma addirittura con se stessi, perché solo chi non è sincero nemmeno con se stesso avrebbe potuto convenire con il Consiglio delle Comunità europee, conoscendo la reale situazione del paese, le quattro condizioni esposte sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità europea del 30 gennaio 1993: meno di sei mesi fa!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARCISIO GITTI.

GIULIO ARRIGHINI, *Relatore di minoranza*. La prima condizione consisteva nel fatto che gli obiettivi di bilancio per il 1993, 1994

e 1995 erano stati fissati in modo da conseguire la stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e PIL entro il 1995.

Inoltre, con riferimento a valori previsti di crescita del PIL pari all'1,5 per cento per il 1993, al 2,4 per cento per il 1994 ed al 2,6 per cento per il 1995, erano stati concordati i seguenti dati: per il 1993, un fabbisogno del settore statale pari a 150 mila miliardi, con un'eccedenza primaria di 50 mila miliardi e con oneri finanziari per 200 mila; per il 1994, un fabbisogno del settore statale pari a 125 mila miliardi, con un'eccedenza primaria di 77 mila ed oneri finanziari per 202 mila; per il 1995, un fabbisogno del settore statale pari agli 85 mila miliardi commentati in precedenza, con un'eccedenza primaria di 115 mila miliardi e con oneri finanziari per 200 mila.

Terza condizione: il Governo Amato si era impegnato con la Commissione CEE a realizzare le seguenti percentuali di «fabbisogno», di «eccedenza primaria» e di «debito lordo» sul PIL: nel 1993 il fabbisogno del settore statale avrebbe dovuto essere del 9,3 per cento, con un'eccedenza primaria del 3,1 per cento ed un rapporto fra debito e PIL del 110,6 per cento; nel 1994 il fabbisogno dovrebbe essere del 7,3 per cento, con un'eccedenza del 4,5 per cento ed un rapporto fra debito lordo e PIL del 112,5 per cento; nel 1995 il fabbisogno dovrebbe essere del 4,7 per cento, l'eccedenza del 6,4 per cento, il rapporto fra debito e PIL del 112,4 per cento.

Quarta condizione: era stato concordato che il programma di privatizzazioni di attività patrimoniali dello Stato, che i nostri Governi ormai non possono assolutamente permettersi di non perseguire, avrebbe consentito di iscrivere nella contabilità del settore statale entrate per 34.000 miliardi in tre anni, vale a dire: 7.000 miliardi nel 1993, 15.000 miliardi nel 1994 e 12.000 miliardi nel 1995.

Bene, se rileggiamo queste quattro condizioni alla luce del contenuto del documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 notiamo le seguenti situazioni: nel gennaio del 1993 il Governo italiano si era impegnato a raggiungere la stabilizzazione del rapporto tra il debito pubblico e il PIL,

nel 1995, ad un livello, come abbiamo visto di circa il 113 per cento. Da gennaio sono passati solamente sei mesi, ed ecco un nuovo Governo che viene a dire ai cittadini ed alla CEE: «La stabilizzazione avverrà un anno dopo, nel 1996, ed avverrà ad una quota superiore di dieci punti percentuali, vale a dire al 123,2 per cento». Per la verità, il «tendenziale» segna un livello addirittura del 133,94 per cento, ma di questo la maggioranza dice che non ci si deve preoccupare...

Se vediamo che proprio non ce la facciamo, vuol dire che faremo un nuovo Governo presieduto da Andreotti, oppure da Craxi, con Cirino Pomicino al bilancio e con tutti gli altri vecchi amici, e loro sicuramente metteranno tutto a posto!

Ciò può succedere, perché i responsabili di questa drammatica situazione economica sono ancora tutti qui, a ritirare lo stipendio di parlamentare ed a votare le loro leggi, nonché le fiducie che i loro Governi chiedono ormai quotidianamente, e soprattutto ad impedire ogni cambiamento nell'organizzazione e nei sistemi di controllo della nostra nazione.

A questo punto, chi parla teme seriamente che l'anno venturo verrà proposto un altro slittamento della «stabilizzazione» e così via.

Il motivo è che questa maggioranza, controllata dagli stessi partiti che hanno causato il disastro economico, non ha il coraggio né lo spessore culturale necessari per voltare pagina e cambiare l'organizzazione dello Stato in senso tecnicamente più razionale: vale a dire, in senso federale.

Per completare l'argomento ricordiamo che il prestito CEE è stato posto a disposizione della Repubblica in quattro rate. La prima, di 2.000 milioni di ECU, è già stata incassata, mentre la seconda, anch'essa dell'importo di 2.000 milioni di ECU, sarà resa disponibile dopo che la Commissione avrà constatato il conseguimento degli obiettivi di bilancio fissati dal programma per il 1993.

Com'è noto, una parte dello *shortage* è stata allocata al ciclo economico negativo, mentre il resto è stato recuperato con la cosiddetta manovrina Ciampi, che il Senato non ha approvato, ma che ci è stata imposta con il voto di fiducia dello scorso 15 luglio.

In settembre il Governo italiano, sempre più nudo e sempre più privo di credibilità internazionale ed interna, dovrà rivedere con la Commissione CEE gli obiettivi per il 1994 alla luce dell'evoluzione del ciclo economico, ed in quella circostanza dovrà discutere anche e soprattutto dello slittamento di un anno della «stabilizzazione» e del suo innalzamento a quota 123,2 per cento.

Per quanto riguarda il fabbisogno, i saldi tendenziali e perfino quelli programmatici del documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 sono significativamente diversi (vale a dire peggiori) rispetto a quelli concordati con la Commissione CEE.

Ho allegato alla relazione scritta una tavola contenente i valori relativi alle differenze di fabbisogno del settore statale, ma per darvene un'idea sottolineo che per il 1993 l'accordo CEE del 18 gennaio prevedeva un fabbisogno di 150.000 miliardi, mentre il documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 parla di un fabbisogno sia tendenziale sia programmatico di 151.200 miliardi; per il 1994 ed il 1995, poi, l'accordo CEE prevede un fabbisogno, rispettivamente, di 125.000 miliardi e di 85.000 miliardi, mentre il documento di programmazione parla, rispettivamente, di 182.700 miliardi e 190.000 miliardi (tendenziale) e di 144.200 miliardi e 127.800 miliardi (programmatico).

A nostro giudizio, i saldi tendenziali ci sembrano costruiti in modo irragionevolmente ottimista, perché non tengono conto di alcuni elementi: in primo luogo, è molto probabile che il costo degli oneri finanziari sarà considerevolmente superiore. Inoltre, non sono stati considerati alcuni elementi negativi, come il conto che il paese deve ancora pagare alla liquidazione dell'EFIM, la crisi annunciata dell'IRI, la ventilata nazionalizzazione occulta del gruppo Ferruzzi, i maggiori costi ed i minori incassi che la crisi dell'occupazione, già in atto ma destinata a diventare ancora più acuta, comporterà per i conti pubblici.

I saldi programmatici del documento di quest'anno non possono essere considerati sufficienti, ma soprattutto noi temiamo fortemente che con questo Governo e con

questa organizzazione dello Stato tali obiettivi, ancorché insufficienti, non potranno essere realizzati.

Solo per la cronaca vi ricordiamo che se confrontiamo l'eccedenza primaria e gli oneri finanziari tendenziali, iscritti nel documento di programmazione 1994-1996 che stiamo esaminando, le cifre concordate dal precedente Governo con il Consiglio delle Comunità europee, e le cifre meno severe riportate nelle tabelle programmatiche dello stesso documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 otteniamo le manovre teoriche esposte nell'allegato alla relazione.

Potrete notare come siamo in presenza di una differenza significativa anche per l'anno 1993: si tratta di 18 mila 479 miliardi in meno nell'eccedenza primaria, che si pensa di recuperare con un minor costo per gli interessi. È un recupero stimato e ad alto rischio, che non sarà agevole raggiungere e soprattutto consolidare negli anni seguenti.

Le successive differenze sono semplicemente terrificanti, nell'ordine di 100 mila miliardi.

Ma anche nell'ipotesi di centrare tutti gli obiettivi programmatici, non dimentichiamo che ci stiamo muovendo in direzione di un rapporto debito-PIL del 123,2 per cento (ed a questo livello modifiche verso l'alto anche piccolissime dei tassi di interesse hanno effetti dirompenti) e di una presenza sempre troppo significativa ed ingombrante dello Stato nella gestione dell'economia.

Riguardo alla *ratio* di alcune grandezze sul PIL si rilevano differenze abissali; mi rimetto ad un allegato alla relazione, in cui si evidenziano talune di queste grandezze.

Per quanto concerne la quarta condizione, relativa alle privatizzazioni, ci troviamo nella situazione di non aver mantenuto nessuna delle promesse e dubitiamo fortemente che il Governo riuscirà a realizzare qualcosa di significativo prima della fine dell'anno.

In realtà, le privatizzazioni prima o poi si faranno per il semplice motivo che molte aziende controllate direttamente o indirettamente dallo Stato non hanno i quattrini per pagare gli stipendi alla fine del mese, e lo Stato non può più ripianare le loro perdite a piè di lista come ha fatto finora. Non può

farlo perché l'articolo 92 del Trattato di Roma vieta questi aiuti di Stato, ma soprattutto perché le casse sono ormai vuote.

Tuttavia, in questo periodo corriamo il rischio di assistere, più che a privatizzazioni, a nuove nazionalizzazioni travestite, come nel caso dell'acquisto di azioni del gruppo Ferruzzi da parte delle banche IRI.

Dobbiamo infine rilevare l'esistenza di veri e propri ostacoli alla alienazione di aziende pubbliche. I due esempi più eclatanti sono i vincoli imposti dal CIPE al processo di privatizzazioni con la delibera del 30 dicembre 1992 ed i tentennamenti del Ministero dell'industria a dichiarare la parità di diritti tra ENEL e imprese elettriche degli enti locali.

La pressione fiscale ha ormai raggiunto livelli insostenibili e su questo punto è opportuno fare tre considerazioni: i confronti internazionali sono falsi; non è possibile pensare di aumentare le entrate tramite nuove tasse; è necessario modificare i flussi di cassa.

Più in dettaglio, per quanto riguarda la falsità dei confronti internazionali, voi tutti avrete sentito dire che la pressione fiscale in percentuale rispetto al PIL, nel nostro paese è inferiore alla media europea e, di conseguenza, è inferiore a quella di numerosi Stati membri. Nella relazione troverete i dati della pressione fiscale in percentuale sul PIL nei paesi membri della CEE. Essi sono stati forniti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato dalla Banca d'Italia, che li ha elaborati da pubblicazioni dell'ISTAT e della CEE. Agli italiani farà sicuramente una certa impressione, dopo aver pagato per lo meno un paio di tasse ogni mese, magari indebitandosi con le banche, vedere che non siamo al primo, ma soltanto al settimo posto nella CEE. In realtà, però, non siamo al settimo posto. Il fatto è che il PIL, a nostro personale giudizio, non è ancora completamente confrontabile con quello dei nostri *partners*, malgrado il buon lavoro svolto dall'apposito comitato dell'Eurostat, costituito per vigilare sulla comparabilità delle rilevazioni statistiche dei paesi membri della CEE, anche al fine di garantire il rispetto della direttiva n. 130 del 1989.

Molti di voi ricorderanno che nel 1987, in

piena era craxiana, il nostro PIL è stato rivalutato di poco meno del 15 per cento, per tenere conto dell'economia sommersa. Quella rivalutazione forse era anche tecnicamente corretta ma, per quanto a nostra conoscenza, non è stata effettuata, almeno a questi livelli da nessun altro paese membro della CEE.

Essa ha avuto quattro effetti.

Il primo è stato quello di ridurre, ai soli fini statistici, la percentuale di pressione fiscale. Penso che il meccanismo sia chiaro a tutti, comunque si tratta di questo: supponete che le tasse siano pagate da otto soli cittadini, un emiliano, un friulano, un ligure, un lombardo, un toscano, un romagnolo, un veneto ed un piemontese, i quali pagano 10 lire a testa. Con un PIL di 160, la pressione fiscale è del 50 per cento. Se, però, ad un bel momento l'ISTAT dice che c'è tanto sommerso (vale a dire, che ci sono tante attività economiche «nere», dalle quali ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Arrighini, se intende riservarsi un po' di tempo per replicare, le consiglio di avviarsi alla conclusione.

**GIULIO ARRIGHINI, Relatore di minoranza.** Saltando allora qualche passaggio, debbo osservare che non è possibile comunque pensare di aumentare le entrate tramite nuove tasse.

La seconda considerazione è ovvia, e non è necessario soffermarsi su di essa più di tanto. Il fatto è che gli otto amici che pagano le tasse, di cui ho parlato poc'anzi, non ce la fanno veramente più. Molti, per pagare le tasse di giugno e di luglio, si sono indebitati con le banche ed hanno cancellato le vacanze. Numerose imprese hanno chiuso i cancelli — o dovranno chiuderli a settembre — e molte altre hanno spostato sedi legali e capannoni in paesi CEE dove, solo per la statistica, si pagano più tasse che da noi, ma — com'è, come non è — i quattrini per gli investimenti, per la ricerca e lo sviluppo e per distribuire i dividendi alla fine ci sono. Nel nostro bel paese, statisticamente, vi sarà anche una minore pressione fiscale, ma alla fine sui conti correnti non resta mai una lira, anche perché gli imprenditori dovevano e

devono pagare tangenti anche sull'aria che respirano.

È però necessario segnalare che il documento di programmazione che stiamo esaminando prevede comunque, irrealisticamente, un ulteriore aumento della pressione fiscale. Infatti, come vedete nella tabella n. 2, allegata alla relazione, per il 1994 il Governo Ciampi prevede che le imposte dirette daranno sostanzialmente al settore pubblico lo stesso gettito del 1993, il che significa che ci saranno degli aumenti per recuperare in qualche modo gli incassi straordinari e irripetibili del 1993. Inoltre, subito dopo, si prevede un aumento del 6 per cento nel 1995 e del 4 per cento nel 1996.

Si tratta di aumenti ben superiori all'inflazione programmata ed è agevole prevedere che, se continueranno ad essere gestiti con la logica, le prassi e le finalità dello Stato centralista, daranno luogo a tensioni sociali molto difficili da controllare.

Per cambiare la logica, le prassi e le finalità delle spese nella nostra nazione è necessario, a nostro avviso, modificare i flussi di cassa: si tratta di un argomento che riprenderemo più in dettaglio nel prosieguo di questa relazione di minoranza.

Per quanto riguarda la composizione delle spese, troverete nell'allegato 3 alla relazione la ricostruzione del bilancio del settore pubblico predisposta dalla Banca d'Italia aggregando i conti delle pubbliche amministrazioni di contabilità nazionale con quelli delle aziende autonome, dell'ente ferrovie, dei monopoli di Stato e dell'azienda telefoni.

Dal prospetto risulta che un paese non può sopravvivere a lungo in una situazione in cui strutturalmente tutte le entrate dello Stato rappresentano circa l'80 per cento delle spese.

Questa situazione, come abbiamo visto, non può essere né risolta né gestita tentando di aumentare all'infinito le entrate tributarie ed extratributarie. Ma gli oneri, per così dire, aggredibili, non possono e non devono essere quel 31 per cento che nell'apposita tabella abbiamo identificato come «tutte le altre spese», perché quelle sono proprio le tipiche spese che uno Stato dovrebbe sostenere: prestazioni sociali, investimenti, ecce-

tera. Sarebbe invece necessario intervenire sulle spese atipiche di uno Stato, vale a dire le pensioni, che possono e devono essere gestite da fondi pensione privati; le retribuzioni, che non devono rappresentare un elemento significativo della spesa pubblica di uno Stato moderno; gli interessi che, in teoria, dovrebbero essere massicciamente presenti solo in circostanze eccezionali nel bilancio dello Stato.

**PRESIDENTE.** Onorevole Arrighini, deve concludere!

**GIULIO ARRIGHINI, Relatore di minoranza.** Le pensioni maturate devono essere onorate, eccezion fatta però per le false pensioni di invalidità, che commenterò più dettagliatamente. Inoltre, è necessaria una riforma veramente strutturale del sistema pensionistico.

Noi riteniamo fondamentale correggere immediatamente la spesa delle amministrazioni centrali, prevedendo un primo taglio minimo del 20 per cento dei loro bilanci fin dal 1994, seguito da tagli ancor più consistenti negli anni successivi. Questa operazione dovrà essere effettuata in parallelo alla riforma dei flussi di cassa generati dai tributi, in modo da trasferire più responsabilità agli enti locali.

A regime, i trasferimenti finanziari non dovranno più avvenire dallo Stato centrale agli enti locali, ma viceversa.

Concludo preannunciando il nostro atteggiamento contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria per la scarsa credibilità che lo caratterizza; esso, sostanzialmente e strutturalmente, non è diverso da altri documenti che l'hanno preceduto e non va a risolvere i problemi a monte, prevedendo una riforma strutturale dello Stato che smantelli la logica centralista e statalista.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Corsi. Ne ha facoltà.

Ricordo che i tempi degli interventi sono contingentati; invito quindi gli oratori a tenerne conto.

**HUBERT CORSI.** Signor Presidente, onore-

voli colleghi, a poco più di un anno di distanza dalla trasformazione in società per azioni delle imprese pubbliche nazionali, l'Assemblea della Camera ha, per la prima volta, l'occasione di verificare e valutare, in concomitanza con l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, lo stato di avanzamento del processo di privatizzazione. E l'occasione si colloca in una realtà economico-sociale del paese notevolmente diversa da quella in essere al momento della decisione di ridurre la presenza dello Stato nel sistema produttivo.

In questo tempo, aspetti economici, sociali, finanziari ed istituzionali si sono ulteriormente intrecciati ed influenzati, rafforzando la consapevolezza che non è più possibile parlare di sistema delle imprese pubbliche e di sistema delle imprese private in termini di «separazione» e di «impermeabilità». E sono emerse le difficoltà su un terreno che sembrava facile ma che, in realtà, era inesplorato.

D'altra parte, i riflessi della scomparsa dell'istituto del mercato interno e la sua trasformazione in mercato comunitario erano stati guardati da molti con qualche distrazione. Eppure, fra tutte le trasformazioni, questa rappresentava forse la maggiore delle dimensioni innovative, solo se si pensa che il confine nazionale ha determinato per decenni la dimensione del mercato e che le istituzioni economiche del nostro paese se si sono proporzionate a questa dimensione. In un certo senso si potrebbe affermare che la storia in qualche modo si è fatta natura.

È questa una considerazione — si potrà obiettare — comune ad ogni Stato nazionale, ma che da noi ha assunto maggiore spessore per effetto della larga amministrativizzazione del sistema e per la estesa diffusione delle imprese pubbliche. Un dato, quello della dimensione domestica, che ha finito per condizionare gli stessi grandi gruppi industriali privati.

Non è un caso che nella graduatoria Fortune 1990, concernente le prime 500 società, in termini di fatturato il peso dei gruppi italiani era del 3,7 per cento, mentre la Francia conta il 6,2, la Germania l'8,8, il Regno Unito il 9,8, il Giappone il 19,1 e gli Stati Uniti il 36,5.

Nella dimensione nuova del mercato si situa quindi una ulteriore condizione di difficoltà per il nostro sistema produttivo, perché le imprese pubbliche o private detengono quote insufficienti del mercato globale, con il rischio talvolta di collocarsi al di sotto della soglia critica. A ciò occorre aggiungere la considerazione che la disciplina comunitaria impone condizioni comparative di concorrenza tra imprese e tra sistemi paese.

Sicché, tutti gli elementi che influiscono sulla convivenza, dallo stato dell'ambiente alla vivibilità delle città, dal sistema tributario a quello sanitario, dalla stabilità politica e sociale alle infrastrutture economiche, dalla sicurezza collettiva all'efficienza della pubblica amministrazione, sono condizioni che agiscono sulla appetibilità comparativa di un sistema rispetto ad un altro e sulla sua capacità di attrarre e trattenere i fattori della produzione, di attrarre e trattenere i capitali.

Una considerazione, questa, che rende ancora più urgente che il Governo dia seguito alla risoluzione del consiglio della Comunità europea del dicembre 1992 sulla semplificazione amministrativa per le imprese, in particolare per le piccole e le medie, valutando costantemente l'impatto sul sistema produttivo della nuova legislazione. È questa una valutazione che anche per il Parlamento dovrà costituire un passaggio obbligato per ricostituire le condizioni di un ambiente favorevole allo sviluppo del sistema produttivo e, in particolare, della piccola e media impresa.

Per il sistema Italia, dunque, il passaggio dal mercato interno a quello comunitario non rappresenta una semplice evoluzione, ma una vera e propria ristrutturazione oltre che un fatto culturale. In questo quadro il processo di privatizzazione dovrà concorrere a realizzare un sistema produttivo italiano di imprese private, adeguato alle esigenze della concorrenza e della competizione globale.

Nel ridisegno complessivo delle istituzioni oggi in atto vanno contemplati dunque anche gli strumenti e le sedi delle decisioni economiche per evitare che il paese si presenti alle nuove sfide della competizione internazionale con un apparato inadeguato

di strutture, modelli e criteri di comportamento, e per superare la logica della contrapposizione Stato-mercato a favore di regole che del mercato garantiscano la trasparenza e la stabilità.

In questa prospettiva si pone la necessità di un nuovo rapporto tra Governo e Parlamento, conseguente alla diversa natura sostanziale e formale del rapporto tra Governo stesso ed imprese a proprietà pubblica e alla logica in virtù della quale già quest'anno il dibattito sulle privatizzazioni si affianca, per confluirci, a quello sulla programmazione economico-finanziaria.

Il documento approvato dalle Commissioni riunite finanze, bilancio ed attività produttive ripercorre in maniera analitica i momenti salienti di quanto è avvenuto dopo la trasformazione in società per azioni delle imprese pubbliche ed analizza puntualmente le indicazioni parlamentari contenute nel parere approvato lo scorso dicembre, confrontandole con il tragitto degli adempimenti governativi e con il loro grado di realizzazione. È vero: il canestro delle privatizzazioni appare oggi quasi vuoto rispetto alle attese quasi palingenetiche evocate all'inizio del dibattito sulle privatizzazioni stesse, anche se in questo periodo sono state poste le condizioni perché qualche frutto vada (si spera) rapidamente a maturazione. Con il trascorrere del tempo la pozione che sembrava magica si è confrontata con la prosa di una realtà molto diversa da quella prefigurata dai molti maghi Merlino sul sentiero, anzi nella selva delle privatizzazioni.

È altrettanto vero, purtroppo, che le difficoltà del nostro sistema produttivo pubblico si sono aggravate perché alla situazione di permanente incertezza si somma il fatto che le aziende di Stato hanno perduto i cosiddetti privilegi, senza poter contare sulle indispensabili risorse che avrebbero dovuto affluire dal mercato. Tutto questo assume ormai contorni anche sociali di drammatica evidenza, sia per l'IRI, il cui equilibrio finanziario viene pudicamente definito problematico dal documento governativo, sia per l'ENI. Il processo di privatizzazione ha dunque bisogno di impulsi più energici: privatizzare è la condizione necessaria perché possa essere portato a compimento ogni

progetto di ristrutturazione industriale e le grandi *holding* possano avere una loro politica industriale ed essere parte delle scelte di politica industriale di cui oggi il paese ha grande bisogno.

Aspetti formali, vischiosità ambientali, ritmi e tempi parlamentari lontani dalle esigenze dell'economia reale, polemiche e diversità di valutazioni anche all'interno del Governo hanno rallentato il percorso delle privatizzazioni. A ciò si deve aggiungere che negli ultimi mesi sono emersi nuovi e significativi fattori di valutazione nei confronti dei quali si è posta conseguentemente l'attenzione del Parlamento, delle forze produttive e sociali, nonché dell'opinione pubblica. Si tratta di dati non sempre e non necessariamente in stretta connessione con la questione delle privatizzazioni, ma che inevitabilmente hanno richiesto una sostanziale revisione dei metodi di analisi e di approccio.

L'imprevisto prolungarsi della pesante fase di recessione internazionale ha causato incertezze nei mercati mondiali, esitazioni nei processi di innovazione e ristrutturazione degli apparati produttivi, cadute dei mercati mobiliari, incremento dei tassi di disoccupazione sia reale sia attesa, con relativa contrazione della domanda non solo da parte dei grandi committenti (Stato, enti pubblici, grandi imprese), ma anche dei consumatori minori, che nel corso degli anni '80 avevano garantito la stabilità della crescita anche in situazioni congiunturali non favorevoli (era il tempo del piccolo è bello).

Tutto ciò, naturalmente, si è riflesso in misura più accentuata sugli anelli deboli del sistema economico internazionale: i dati sulla disoccupazione, sulla riduzione dei consumi delle famiglie, sul calo delle committenze pubbliche nel nostro paese lo confermano. Conseguentemente, non si è creato quello che si riteneva necessario per avviare un processo di dismissione delle partecipazioni pubbliche, ossia un mercato aperto, pronto e disposto a scommettere in maniera alternativa rispetto alle certezze fornite da redditi sicuri che gravano sul debito pubblico.

Il Governo, in questa prospettiva, ha concentrato la sua azione soprattutto sui prov-

vedimenti volti al sostegno dell'occupazione. I decreti-legge nn. 148 e 149, convertiti in legge nelle scorse settimane, contengono senz'altro significativi spunti per avviare una politica di sostegno del reddito e dell'occupazione, soprattutto là dove la crisi delle imprese pubbliche potrà produrre le maggiori difficoltà. Tali iniziative, peraltro, non sembrano inserirsi del tutto organicamente in una visione complessiva dei problemi produttivi del paese. Una visione che è connessa anche all'approccio imposto dalla politica industriale e regionale della Comunità europea, in cui l'integrazione e l'attivazione di risorse economiche, imprenditoriali ed umane, private e pubbliche, può avvenire solo tenendo presenti le effettive realtà di area, sia sotto il profilo delle cause di difficoltà sia sotto quello delle possibili alternative.

In ogni caso, onorevoli colleghi, appare urgente un grande piano per incentivare l'imprenditoria e l'occupazione giovanile, per inserire nel circuito produttivo, nel mercato del lavoro, nuove energie, nuove risorse umane, nuove professionalità, oggi fuori dalle mura della società protetta, protetta dalla selva burocratica di barriere anche legali all'accesso che si è sedimentata negli anni. Privatizzare deve poter significare anche sburocratizzare il mercato, eliminare bardature e protezioni irragionevoli che rappresentano ormai solo costi per la comunità ed una limitazione per il futuro dei nostri giovani. Ma è chiaro che certe speranze possono realizzarsi solo in una fase di crescita e in questo quadro, in questo sistema stretto dalle difficoltà, elemento propulsivo, oltre alla straordinaria valenza dell'accordo sul costo del lavoro, è sicuramente la discesa dei tassi di interesse così come le innovazioni introdotte dalla nuova legge sui fondi immobiliari chiusi e dal decreto delegato sui fondi pensionistici integrativi. Si tratta però ora di apprestare le norme di contorno, soprattutto sotto il profilo fiscale, giacché sarebbe alquanto pericoloso creare false illusioni sulla vantaggiosità di tali strumenti per il sistema nel suo complesso se non la si sottolineasse con misure di accorpamento che ne incentivino la diffusione.

Occorre poi considerare un problema che

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

assume di giorno in giorno maggiore rilevanza nel momento in cui si vuole procedere ad una sostanziale ristrutturazione e revisione del ruolo del capitale, sia pubblico, sia privato. Mi riferisco, solo accennandovi, ai rapporti tra sistema bancario ed imprese; si tratta di un problema reso drammaticamente urgente anche dalle vicende delle ultime settimane, che indicano come anche i metodi di finanziamento debbano essere ripensati.

Inoltre, è emerso un aspetto che forse non era stato tenuto nel debito conto nel momento in cui vennero discussi ed approvati i primi atti legislativi e amministrativi per la privatizzazione delle partecipazioni statali: le difficoltà tecniche si sono rivelate non meno onerose di quelle di natura politica e gestionale, o meglio si sono intrecciate con queste, al punto da rendere difficile l'individuazione delle une e delle altre. La presenza di numerosi soggetti aventi funzioni di consulenza è senz'altro importante nel momento in cui si prendono decisioni così rilevanti, ma occorrerebbero maggiore chiarezza e linearità di quante ve ne siano state sinora nella determinazione del «chi» decide e del «chi» istruisce le decisioni o le suggerisce.

Ma quello che con un più di drammaticità ed urgenza emerge in questi ultimi mesi con particolare vigore è il problema della consistenza, delle prospettive e degli strumenti del capitale privato italiano: il processo di privatizzazione si era avviato partendo dalla consapevolezza, poi mostratasi fallace, che l'industria privata italiana era pronta, anzi non attendeva altro che raccogliere quanto lo Stato le avrebbe lasciato ritirandosi dal sistema produttivo. A un anno di distanza, la situazione è completamente cambiata ed è da chiedersi se il far permanere le imprese pubbliche in una condizione di scarsa competitività, protezione extramercato, carenza di stimoli all'innovazione, non abbia causato, di riflesso, analoghi effetti anche nell'imprenditoria privata. Oggi dunque non è da ristrutturare solo l'apparato industriale di proprietà pubblica, ma l'intero apparato industriale italiano e sono quindi da compiere scelte complessive, che non si limitino a ridistribuire pacchetti azionari, ma valorizzino le peculiarità della produzione naziona-

le ed individuino i settori in cui un futuro per l'impresa italiana è ancora configurabile. Peraltro, è parimenti difficile realizzare quell'automatismo che pure era sottinteso in buona parte delle prese di posizione politiche, governative e parlamentari, in virtù del quale là dove non vi siano grandi acquirenti subentrano gli investimenti esteri e il risparmio diffuso. Da un lato, infatti, le privatizzazioni non sono soltanto un fenomeno italiano. Pertanto il grande capitale internazionale ha una ampia possibilità di scelta sulla quale incidono non solo le prospettive industriali dell'impresa da privatizzare, ma anche e soprattutto gli assetti politici, i gradi di stabilità istituzionale, in generale le politiche di «immagine» che gli stati privatizzatori perseguono. In tale contesto si colloca anche il problema dei rapporti tra l'Italia e la Comunità europea nelle operazioni di ristrutturazione di interi comparti, come quella che sta avendo luogo in questi giorni nella siderurgia. D'altro canto se, come già accennato, si stanno avviando le innovazioni di natura legislativa atte all'ampliamento ed alla diversificazione delle forme di impiego e di risparmio, resta ineliminabile la valutazione intrinseca che il risparmiatore deve compiere sulla bontà dell'operazione sotto il profilo della redditività industriale. In questo senso va sottolineato che quelle che sarebbero le imprese dal punto di vista gestionale ed imprenditoriale più idonee all'immissione sul mercato — si pensi all'ENEL — sono tuttora condizionate da taluni fattori che la impediscono: l'atto di concessione governativa all'ENEL delle attività elettriche non è stato ancora adottato, né è stato chiarito quali saranno la struttura, il livello, le modalità di controllo della tariffa e dello *standard* del servizio, elementi che andrebbero definiti prima di ogni altro nel momento in cui si decide di privatizzare un servizio reso in regime di monopolio. La vicenda del disegno di legge sulle Agenzie per i servizi pubblici dimostra, se ve ne era ulteriore bisogno, quanto sia necessario chiarirsi le idee sul ruolo e sulle funzioni che si intende oggi attribuire ad un servizio definito «pubblico» e conseguentemente sugli assetti da dare ad un sistema che fino ad oggi era vissuto sotto l'ala protettiva di ministeri, del

Comitato interministeriale prezzi e dei fondi di dotazione.

Anche la vicenda della vendita dell'ENI e delle società da essa controllate non fa che rimarcare le incertezze con cui finora si è proceduto: non procedere immediatamente alla vendita di ciò che si era dimostrato vendibile, non solo arreca danni di natura patrimoniale immediati, ma costituisce una pesante ipoteca sulla credibilità di future operazioni riguardanti questo gruppo o anche altri che mostrino positive prospettive di cedibilità.

Onorevoli colleghi, le questioni dunque sono molte e definiscono un quadro non semplice di problemi e scelte da affrontare. Il tragitto delle privatizzazioni si è mostrato più impervio di quanto all'inizio si potesse immaginare; ma le difficoltà devono accrescere gli sforzi a continuare il percorso, nella consapevolezza che le privatizzazioni rappresentano un pilastro dell'ammodernamento del nostro sistema economico che, tuttavia, deve essere perseguito con politiche complessive. Perché senza privatizzazioni non ci potrà essere ammodernamento, ma al di fuori di una politica complessiva di ammodernamento sarà quasi impossibile procedere alle privatizzazioni. Tali questioni dunque non possono essere risolte al di fuori di una strategia politica complessiva che deve essere elaborata e costantemente verificata nel rapporto Parlamento-Governo. Occorre che nell'ambito del Governo si costituisca un chiaro centro di riferimento di un indirizzo politico unitario, che sia in grado di corrispondere all'esigenza parlamentare di avere un interlocutore politicamente responsabile alla guida di una complessiva politica economica all'altezza dei problemi da affrontare sul versante internazionale e su quello interno tra obiettivi di risanamento delle imprese e quelli di sostegno all'occupazione. Un tema che richiama anche il problema del Ministero della produzione, che il Governo dovrà affrontare nel quadro di una diversa qualità della programmazione e del coordinamento delle attività produttive del paese.

A partire da un metodo chiaro di definizione dell'indirizzo politico tra Parlamento e Governo si può correttamente impostare e

definire la sfera di responsabilità e di autonomia imprenditoriale delle imprese di proprietà pubblica e del *management*, cui devono essere concessi tempi e modi atti a far emergere la qualità della conduzione delle imprese e la valutazione dei risultati in rapporto agli obiettivi e alle circostanze. La drammatica crisi nei rapporti tra politica ed economia si risolve assicurando il corretto funzionamento delle istituzioni, rafforzando la specificità e la sostanza delle funzioni che spettano a ciascuna di esse, assicurando trasparenza alle decisioni e riscoprendo la politica come modo alto ed esigente per servire il paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, io penso che non si possano valutare le novità e limiti della manovra di politica economica che ci viene proposta dal Governo senza partire dalla situazione in cui siamo (situazione economica, ma non solo, come dimostrano anche le bombe, i morti, i suicidi), che è di una gravità senza precedenti.

Mi permetto quindi dire che non sarebbe male se la Camera, giustamente affollata quando si parla di scandali e di leggi elettorali, lo fosse altrettanto quando si tratta di capire quale sia la dimensione e la natura più profonda della crisi che investe l'Italia.

È per questa ragione, signor Presidente, signori del Governo, colleghi, che mi azzarderei a indicare, prima di svolgere alcune considerazioni sul documento governativo, quello che a me sembra il problema principale.

Esiste — e, se sì, cosa dobbiamo fare? — un rischio inedito, nel senso che non si era mai presentato nella lunga (più di un secolo ormai) storia dello Stato unitario, il rischio dell'inesco di un processo degenerativo dell'armatura della nazione, di un suo declassamento e quindi di un brusco salto all'indietro?

Io parlo di qualcosa — voi lo capite — che sta sotto la stessa crisi politica ed istituzionale, ma che, a mio parere, spiega meglio perché il passaggio sia così drammatico. Cosa succede se un grande paese industriale

moderno — ch  questo noi siamo —, diventato tale solo negli ultimi decenni e al punto di eguagliare gli *standards* di benessere e di civilt  della Francia, dell'Inghilterra e della Germania — una conquista enorme solo se pensiamo che il reddito medio italiano era meno della met  alla caduta del fascismo —, improvvisamente scopre la fragilit  di tutto questo ed il rischio di tornare indietro? Abbiamo messo nel conto un fatto del genere, che in effetti non ha precedenti in occidente (bisogna pensare all'Argentina)? Stiamo misurando su questo le nostre strategie, non soltanto elettorali, le nostre assunzioni di responsabilit  verso il paese e la legittimazione a governare di chi si proclama il "nuovo"? E la sinistra capisce che, se non si eleva a questo livello, viene meno alle sue responsabilit  verso gli strati pi  indifesi e verso il mondo del lavoro?

Ci rendiamo conto di come questo fatto possa scombinare tutti i calcoli dei troppi *politiciens* che si agitano sulla scena, per la semplice ragione che pu  cambiare la vita individuale e la vita degli italiani, e quindi il loro sentirsi in azione e compromettere le ragioni stesse del loro stare insieme, ricchi e poveri, meridionali e settentrionali?

Io credo, signor Presidente, che questo pericolo esista — pericolo dico: non voglio fare del catastrofismo — ed   su questo che misuro tutti i nostri atti, compreso l'atteggiamento da tenere verso la manovra economica del Governo. Un pericolo che io non leggo soltanto n  tanto nei dati della finanza pubblica (dopotutto siamo il solo paese europeo con un saldo primario attivo, a questo punto) e nemmeno negli indici della produzione industriale (la recessione   pi  forte in Germania che in Italia) e neppure solo nel fatto pi  drammatico, cio  nelle centinaia di migliaia di uomini e di donne che perdono il posto di lavoro. Io lo leggo soprattutto nella rottura delle strutture portanti dell'edificio statale. Non parlo solo della forma delle istituzioni o della rappresentanza: parlo del patto fiscale, parlo del sistema delle imprese e dei servizi, parlo della distinzione tra interessi pubblici ed interessi privati, parlo del rapporto tra nord e sud.

Si sono dette tante cose sul tragico suicidio di due tra i massimi esponenti dell'indu-

stria pubblica e dell'industria privata, ma pochi hanno detto che quei suicidi sono apparsi cos  drammatici e cos  coinvolgenti per tutti non solo perch  hanno alzato il velo sulla vastit  della corruzione, ma perch  essi, in qualche modo, suggellano la fine di una costituzione economica e materiale, quella che nel bene e nel male ha retto il paese e ne ha segnato il cammino. Parlo dell'economia mista.

Capire come si sia arrivati a questo punto a me sembra il compito essenziale di una nuova classe dirigente, della classe dirigente e non della magistratura. E non pretendo di svolgere qui un'analisi compiuta, ovviamente. Posso soltanto cercare di porre in evidenza quella che mi sembra la sostanza del problema, altrimenti non riesco neppure a misurare il vecchio e il nuovo, la novit  e i limiti della politica che il ministro Spaventa ci viene a proporre.

Quale sostanza? Cito per brevitt  le conclusioni di un saggio che uno dei massimi dirigenti della Banca d'Italia, il dottor Ciocca, ha dato di recente alle stampe: «La storia economica» — leggo — «connota tuttora quello italiano come un organismo originale semidebole, un capitalismo mai capace di esprimere pi  di quattro o cinque grosse imprese private, poche delle quali sopravvissute senza traumi o senza salvataggi. Attende quindi risposta la domanda che Menichella e Saraceno non elusero, forse la domanda fondamentale che suscita la storia e impone la prospettiva della nostra economia: perch  e dentro quali limiti quello italiano risulti un capitalismo carente di capitalisti veri. E se una siffatta pi  profonda e grave permanenza sia superabile, quale risposta si dia ad una simile domanda...».   in qualche modo anche il discorso che ho sentito poco fa dell'onorevole Corsi. «Immaginare quella italiana come un'economia di mercato compiuta, astoricamente esente da debolezze, costruire su questo assunto la politica economica» — conclude Ciocca — «sarebbe, questo s , l'errore degli errori».

Ma dove sono i nuovi Menichella e i nuovi Saraceno? Per me la cosa pi  preoccupante non   solo il vecchio connubio politica-affari che resiste, ma lo   anche un sedicente nuovo che pensa di candidarsi a governare

con qualche slogan liberista — penso alla lega, ma non solo — eludendo la questione fondamentale da cui dipende in ultima analisi il futuro del paese, che è quella di uscire non solo da Tangentopoli, ma anche da una costituzione economica materiale che non poteva non produrre corruzione. Il punto mi sembra questo: noi ci troviamo di fronte non al problema dello statalismo, ad un'economia mista, originale, senza paragoni in occidente, nata da un compromesso davvero storico tra i ceti dominanti politici ed economici per cui alla privatizzazione dello Stato, cioè ad un uso privato delle risorse pubbliche — Mediobanca, non solo Pomicino — si è accompagnata una politicizzazione estrema del mercato. Altro che mano invisibile! Visibilissima è la mano che ha deciso Enimont, come visibilissima è quella che ha deciso i vincitori degli appalti nell'Irpinia!

Perciò io non ho mai creduto ai tagli indiscriminati alla spesa pubblica. Noi non spendiamo in termini macro più dei paesi con cui ci confrontiamo. È che spendiamo da un terzo alla metà di più per costruire gli stessi ponti, le stesse strade, gli stessi ospedali! Mazzette, certo, ai partiti di Governo, ma anche superprofitti per le imprese e milioni di piccola gente che campa in questo modo. Perciò non è una piccola cosa la scelta — finalmente! — di questo Governo di non aumentare la pressione fiscale, ma di agire essenzialmente sul lato della spesa e non essenzialmente sulle prestazioni sociali per gli strati più bisognosi — vedremo poi se e in che modo tale impegno sarà mantenuto —, bensì selezionando la spesa, introducendo meccanismi di controllo anche sulle spese già impegnate, fino a prevedere la revisione dei contratti in essere per renderli congrui in termini di prezzi e di qualità dei beni forniti. Il che significa una prima risposta in positivo ai problemi posti da Tangentopoli e dalla corruzione diffusa.

Questo non è un problema tecnico, ma un fatto sociale, rappresentandosi attuata una prima inversione di tendenza rispetto a quel gigantesco processo di redistribuzione alla rovescia dei redditi e delle risorse che ha caratterizzato il decennio. Tanto più se il Governo rinuncia a compensare il venir

meno, nel 1994, di molte entrate straordinarie del Governo Amato e lascia scendere la pressione fiscale di oltre un punto, prevenendo, in coerenza con l'accordo sul costo del lavoro, la restituzione del *fiscal drag*.

Registro anche l'intenzione dichiarata di utilizzare il recupero di base imponibile per ridurre e riequilibrare le aliquote. Lo registro come dichiarazione di intenzioni e lo faccio perché tutto questo, insieme alla flessione degli interessi, all'accordo che consente lo svolgimento regolare della stagione contrattuale e alle dichiarate intenzioni di recuperare efficienza e produttività nel pubblico impiego, può costituire l'inizio — solo l'inizio! — di una politica distributiva diversa da quella dei governi precedenti, caratterizzata da forti aumenti delle imposte, riduzione dei salari netti, elevatissimi interessi, forti tagli delle spese sociali.

Certo, lo registro ma, aggiungo subito, senza nessuna illusione, perché non mi sfuggono affatto le opposizioni sia aperte sia sorde che già si sono scatenate dentro e fuori dal Governo. Mi ha molto colpito, ad esempio, il fatto che il nuovo vertice della Banca d'Italia sia venuto qui a chiedere più tasse, dopo aver riconosciuto che, avendo ormai la nostra pressione fiscale raggiunto la media dell'Europa del nord, cioè di paesi con servizi molto più efficienti e universalistici, ma essendo molto più estesa in Italia l'evasione e l'elusione, gli italiani che pagano le tasse sono i più tartassati d'Europa.

E in cambio di cosa, colleghi? In cambio di Tangentopoli? In cambio di servizi da terzo mondo? Che cosa vuole il dottor Fazio, la rivolta fiscale? E perché ci ha chiesto di portare a cinque punti il *surplus* primario? Vuole un altro mezzo milione di disoccupati?

Non mi faccio, dunque, alcuna illusione, ma, proprio perché mi rendo conto della grandezza dello scontro oggi in atto in Italia per la distribuzione del reddito, per la riduzione o meno del peso del potere del capitale finanziario, non combatto stando alla finestra, con l'argomento che tanto sono tutti uguali, ma faccio leva sulle novità e le appoggio, anche per essere più forte nel chiedere coerenza e per contrastare i possibili cedimenti.

Da tempo è chiaro, per noi, che è impossibile uscire dalla crisi senza avviare una svolta che parta dalla lucida presa d'atto di quali guasti abbiano provocato le politiche economiche del decennio: uso distorto ed inefficiente delle risorse pubbliche, manovre redistributive perverse che hanno favorito le rendite e le posizioni parassitarie, intollerabile diffusione della corruzione. Tutto questo, in sostanza, ha penalizzato i settori produttivi esposti alla concorrenza internazionale, ha favorito i settori protetti senza promuoverne l'efficienza, ha deteriorato la qualità dei servizi e ha disarticolato il tessuto sociale fino a determinare quella che mi sembra oramai chiaramente una crisi del patto di solidarietà su cui si regge uno stato moderno.

La crisi valutaria del settembre scorso ha reso del tutto esplicita la contraddizione tra queste politiche e l'esigenza di rafforzare le basi produttive del paese per evitare il rischio di un'Italia che si avvita nella deindustrializzazione e che torna a distaccarsi dall'Europa, che fa il salto all'indietro di cui ho parlato all'inizio. Il punto è questo. Da qui il giudizio che diamo di questo documento di programmazione economico-finanziaria: si tratta di una manovra necessaria, ma non sufficiente. Questo è il nostro giudizio. È necessaria perché si punta a consolidare il guadagno di competitività ottenuto con la svalutazione, attraverso una manovra congiunta di finanza pubblica e di politica monetaria, che può consentire una ricomposizione della domanda aggregata a favore degli investimenti e dell'occupazione. E questo grazie anche ad un primo avvio di politica dei redditi e ad un assetto delle relazioni industriali che, nonostante le ambiguità e parecchi aspetti negativi e da correggere — lo faremo in Parlamento, soprattutto per ciò che riguarda la democrazia sindacale: mi riferisco all'accordo con le parti sociali —, potrebbe, se attuato correttamente, consentire una ripresa del ruolo del sindacato e della dialettica contrattuale tenendo sotto controllo la dinamica dei costi; ma di tutti i costi, professor Spaventa! Compresi, quindi, le tariffe, il lavoro autonomo, il mercato del lavoro e la formazione delle risorse umane. E questo a

parità di obiettivi di difesa e di crescita dei redditi reali.

È necessaria — ripeto, ed aggiungo alcune considerazioni — perché, a differenza delle vecchie politiche, incentrate su aggravii di imposizione fiscale e tagli di spesa indiscriminati, questa volta si utilizza la flessione dei tassi d'interesse — anche per fortuna, e non per merito del Governo — per proporsi obiettivi di attivo primario più realistici e meno in contrasto con l'esigenza di uscire dalla recessione. Il che giova non soltanto ai conti delle imprese, ma anche a quelli dello Stato.

Non capisco come i Monti e i Fazio non comprendano che una diversa qualità della spesa e delle entrate, e quindi una maggiore efficienza del sistema, consentirebbe di ridurre gli interessi e quindi il costo del debito, il deficit, assai più delle stangate e delle strette monetarie!

Al tempo stesso si tratta di una manovra non sufficiente. È tale perché troppo vago risulta l'obiettivo essenziale di riallocare risorse in funzione di politiche per l'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno. Colleghi, quest'ultimo è e resta il problema principale del nostro paese. Lo dico perché, data la struttura dualistica del potere e la concentrazione dell'industria nel nord, l'estensione ed il rafforzamento della base produttiva non conseguono automaticamente ad una ripresa della competitività per via di svalutazione e di discesa dei tassi di interesse! Se non si darà vita ad una politica mirata ed attiva verso il Mezzogiorno, vedo il rischio di un ritorno in peggio agli anni cinquanta, cioè di un regresso verso il modello caratterizzato dalla crescita basata esclusivamente sulle esportazioni, quindi sui bassi salari, e sull'aggravarsi del divario tra il nord ed il sud del paese.

Signori del Governo, questa è la nostra critica principale. Mentre io rinvio alla legge finanziaria il confronto su tutte le altre questioni — pensioni, pubblico impiego, sanità e rispetto degli impegni presi con il sindacato —, non mi concentrerò qui sui singoli aspetti del bilancio, per una ragione cui ho già fatto riferimento: il Parlamento deve essere consapevole del fatto che siamo seduti su di una polveriera; c'è il rischio di un

collasso finanziario dei grandi gruppi pubblici e privati. L'anno scorso abbiamo visto gli effetti che ha avuto il fallimento dell'E-FIM non solo sul deficit, ma anche sui tassi d'interesse e in termini di sfiducia dei mercati.

Cosa accadrà, e che significato avranno le nostre discussioni di oggi, nonché le cifre di cui stiamo discutendo, relative al risanamento della finanza pubblica, al calo dei tassi, alla riduzione della pressione fiscale, se salta l'IRI, se l'ENI va allo sbando, se la Francia si compra il gruppo Ferruzzi e se la FIAT non si riprende?

Torno così al tema posto all'inizio del mio intervento: se e in che misura si sia rotta una costituzione economica e materiale. Perché se di ciò si tratta, non bastano le mezze misure. Temo — è una considerazione politica generale che forse non è il caso di affrontare in questo contesto — che non basti neppure un governo come l'attuale, perché occorre porre su nuove basi lo sviluppo italiano.

Guardiamoci quindi, colleghi, dalle semplificazioni demagogiche. Che cosa è stata l'economia mista italiana? Perché, dopo tutto, se essa fosse stata soltanto il frutto della prepotenza dei partiti, il guaio non sarebbe così grosso: il vecchio sistema politico è già crollato; al resto ci pensano i giudici.

Purtroppo non è così, e chi intenda costruire sul serio un'alternativa deve sapere che questa economia mista è stata un elemento fondamentale dell'assetto del paese, e che quindi occorre una riforma profonda — se l'espressione mi è consentita — del capitalismo italiano, e non solo delle istituzioni o del sistema politico.

Si tratta di un elemento profondo, fondamentale dell'assetto del paese, certo intendendo per economia mista non solo la mano pubblica ma l'interazione, non per caso, tra un capitalismo senza capitali (anche per il modo in cui esso si è formato in Italia, in ritardo, con forte intervento dall'alto, con poche grandi imprese private a proprietà familiare) e la banca pubblica — non a caso pubblica — che lo finanziava e lo garantiva; e si è visto fino a quali degenerazioni. Questo da un lato; dall'altro, troviamo un settore amplissimo di imprese pubbliche o a parte-

cipazione statale che non a caso si sono assunte anche compiti di supplenza, come investire in settori difficili a lungo ritorno, e tuttavia sono garantite dai fondi di dotazione e dalle commesse pubbliche, e che quindi non hanno bisogno di finanziarsi sul mercato o di misurarsi con i competitori stranieri, il che ha poi favorito tutte le degenerazioni clientelari che sappiamo. Vi è poi l'interazione fra tutto questo e la platea vastissima delle piccole e medie imprese, che hanno ricevuto pochi sostegni in termini di politiche industriali, ma non poche franchigie fiscali e protezioni di varia natura (lavoro nero ed appalto), il tutto con la conseguenza inevitabile (si capiscono così tante cose) di un enorme aumento del debito pubblico e quindi di un mercato dei capitali pressoché tutto nelle mani del tesoro, caso unico — credo — in occidente.

Ricordo queste cose agli altri, ma anche a noi stessi, perché questo è il tema; e se questo è il tema è veramente fuori dalla realtà attardarsi su vecchi dilemmi e vecchie polemiche (Stato, mercato), come se si trattasse soltanto di spostare dei confini (proprietà pubblica, privatizzazioni). Con l'internazionalizzazione dei mercati questo sistema è saltato, non regge più nel suo insieme; e perciò per noi è chiaro che la difesa dell'interesse pubblico, che ci sta molto a cuore, non può più essere affidata fondamentalmente alla difesa della proprietà pubblica, così come l'allargamento dei mercati finanziari non può dipendere solo dalle vendite ai soliti noti. Abbiamo perso un anno intero a rincorrere piani, dichiarazioni, sciocchezze, illusioni; anche se non voglio fare polemiche con il ministro Barucci, che non vedo qui presente.

Il problema è un altro, ed è molto chiaro: si tratta di porre su nuove basi tutto il sistema industriale e finanziario perché possa essere ricapitalizzato. Chi infatti ha le risorse sufficienti per comprare metà delle grandi industrie o gran parte delle pubbliche utilità e delle infrastrutture pesanti del paese? Chi ha risorse per rilanciare investimenti di lungo periodo che effettivamente permettano all'industria italiana di avere un peso nell'oligopolio europeo e mondiale? C'è una sola risposta (e questo è

il cuore della manovra che noi abbiamo in mente): gli unici possibili acquirenti siamo noi stessi, o meglio l'immensa montagna dei risparmi bloccati nel debito pubblico e l'altrettanto rilevante somma forzosamente vincolata nel sistema pensionistico e previdenziale.

Questa è la riforma che bisogna fare se vogliamo dare uno sbocco democratico alla crisi. Ciò comporta tutta una serie di iniziative — che io non vedo prospettate neppure nelle idee e nei propositi di questo Governo — innanzitutto dal lato del lavoro, dei diritti e del ruolo del mondo del lavoro. Non si compie infatti un'operazione di questo genere senza coinvolgere i sindacati ed i lavoratori; ma è assolutamente necessario coinvolgere la grande risorsa delle professionalità e delle capacità imprenditoriali dell'Italia. È qui la forza del paese; e nessuno sta facendo leva su di essa.

Non si tratta, quindi, di difendere la proprietà statale, né tanto meno di arricchire i «soliti noti», concentrando ancora di più nelle loro mani il potere economico e quindi politico, con gli effetti che abbiamo potuto verificare. Si tratta invece di trasformare la proprietà statale in proprietà diffusa presso i cittadini. Altro che «partito statalista»: gli *slogan*, le sciocchezze della lega! Noi pensiamo invece a realizzare un contesto di democrazia economica che veda un generale decentramento di potere dai tradizionali centri di comando economico, politico e burocratico verso un ampio numero di produttori, di lavoratori, di risparmiatori, la cui capacità di influenzare le scelte del paese è di gran lunga inferiore al loro peso effettivo nella vita sociale ed economica dell'Italia.

Qui si fondono politica ed economia. Questo è democrazia. Più o meno Stato? Più o meno mercato? Sono falsi dilemmi, perché non si tratta di ridurre il ruolo e la funzione degli interessi collettivi e pubblici nell'economia, bensì di mutare il tradizionale ruolo dello Stato, da proprietario e gestore a regolatore e garante di un sistema economico di mercato più trasparente ed a base più larga. Occorre quindi promuovere la formazione di una nuova classe dirigente anche in economia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

**ANGELO TIRABOSCHI.** Signor Presidente, signor ministro, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame ha il merito di tracciare un percorso equilibrato. È un equilibrio che mette in campo un senso della misura che sembra sempre più raro in questa fase tanto critica e travagliata della vita del paese; è un equilibrio che induce a ritenere che il Governo abbia voluto, dinanzi alle difficoltà ed alla straordinarietà del momento, combattere quella che è stata chiamata la caduta degli indicatori di fiducia: una caduta che si è andata intrecciando e sommando alla crisi non solo congiunturale, ma anche strutturale dell'economia internazionale ed alle endemiche difficoltà del sistema italiano.

Com'è stato detto altrove, le politiche fiscali fortemente restrittive e le svalutazioni della lira avevano determinato una depressione sul clima di fiducia. Dai consumi delle famiglie e dai dati sugli investimenti privati si possono ricavare le grandezze e la dimensione di questa depressione, non ignorando per altro che una parte della consistente riduzione della domanda è dovuta — come ha sottolineato l'ISTAT — al risparmio precauzionale indotto dal peggioramento delle attese sulla situazione economica e finanziaria. Non c'è dubbio che la peggiorata condizione dell'ordine democratico possa ulteriormente scoraggiare una ripresa di fiducia.

Quando anche dal Parlamento si sono levate voci sull'opportunità di non disegnare altre manovre forti sulle famiglie italiane e sui loro redditi da lavoro si sono alzate polemiche, per lo più promosse dai thatcheriani di turno. Quelle polemiche a mio giudizio erano sbagliate. Dunque ha fatto bene il Governo a delineare una manovra che è severa, ma non cieca, che mira al risanamento senza però somministrare cure da

cavallo, che il paese nel suo complesso non potrebbe sopportare. Già il precedente Governo — non bisogna dimenticarlo — aveva fatto la sua parte nel prelevare risorse dai redditi dei cittadini, in una misura che non ha precedenti.

È da condividere, dunque, la posizione dell'esecutivo, che ha recepito le indicazioni venute da molti gruppi parlamentari sul risanamento, da conseguire più con i tagli alle spese correnti che con le politiche di aumento delle entrate fiscali, siano esse ordinarie o straordinarie.

Tale scelta trova puntuale accoglimento nella risoluzione che sarà presentata, già approvata dalla Commissione bilancio della Camera e concordata con il Senato. Anzi, signor ministro, da parte mia vale una priorità, che non si scontra con la necessaria fermezza riguardo al risanamento dei conti pubblici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA.

ANGELO TIRABOSCHI. Le maggiori entrate fiscali devono essere utilmente impiegate per riequilibrare il carico fiscale nel senso di una maggiore equità rispetto agli odiosi risultati imposti da una macchina fiscale che deve essere decisamente e rapidamente semplificata.

Alle intenzioni del Governo seguano i fatti. Gli sforzi che in tal senso l'esecutivo dovrà compiere sono indispensabili per riconquistare un minimo di fiducia dei cittadini. Tali sforzi saranno assecondati dal Parlamento; ma non si può soltanto parlare, si deve agire con ferma e risoluta volontà.

Le misure e le scelte che riguardano i tagli alla spesa pubblica dovranno essere valutate. Tali scelte competono al Governo; le compirà a settembre nei particolari, nel dettaglio, e le esamineremo con spirito di collaborazione, pur avvertendo che sul fronte previdenziale si può e si deve razionalizzare oltre i risultati della delega a suo tempo concessa al Governo Amato. Si deve accorciare la distanza esistente tra il settore pubblico e quello privato in relazione alle pensioni di anzianità, ma non si possono ridurre

i trattamenti di quiescenza maturati dopo una vita di lavoro.

I tagli collegati ad una possibile ed auspicabile riforma della pubblica amministrazione, del suo modo di essere, di vivere, riforma che è tale soltanto se consegue più funzionalità e più risparmi, non potranno fornire grandi risultati, anche quando si dovessero sommare decine di piccoli tagli, se non vi sarà, specie riguardo agli enti locali, per garantire loro maggiore autonomia, una riconsiderazione non ipocrita delle dimensioni dell'ente locale, della necessità di determinare i dovuti accorpamenti, evitando dispersioni e, di contro, puntando sull'unificazione dei servizi. Si otterranno molti utili risultati in favore dei cittadini ed insieme consistenti risparmi nella spesa pubblica.

Non si può dimenticare che non si è proceduto sempre con celerità alla riduzione dei tassi di interesse; questo rimane il perno per il rientro dalle cifre spaventose del debito pubblico.

Tutte queste considerazioni, però, non sono sufficienti; vi sono, signor Presidente, signor ministro, questioni di carattere più generale, che hanno rilievo politico e che vanno poste all'ordine del giorno, come ha fatto poco fa opportunamente il collega Reichlin.

Probabilmente non c'è ancora in tutti la consapevolezza del carattere e della gravità della recessione, né soprattutto vi è piena coscienza di quanto sia indeterminato e, per molti aspetti, pieno di rotture dannose e forzature il passaggio dal vecchio al nuovo; passaggio necessario, che però va eseguito senza compiacimenti, al di fuori dei quali possono esserci amare sorprese. Nessuno è in grado di dire come si esca ed in quali condizioni da una lunga fase caratterizzata, perfino in modo esplosivo, dall'accoppiarsi di una profondissima crisi politica ed istituzionale alla depressione ed alla crisi economica. Abbiamo il dovere di saperne di più e di essere più sensibili e più attenti, in sede parlamentare e fuori dal Parlamento.

Se sul passato si può dire che vi sono stati colpevoli eccessi di ottimismo, ora forse vi è troppa superficialità — o troppo cinismo — nell'esame della condizione generale del paese. Il Governo nel documento di pro-

grammazione economico-finanziaria ha compiuto buone scelte, ma ha taciuto su alcune cose: forse non poteva dirle. Non ci ha detto che l'enorme difficoltà nella politica delle dimissioni ed i ritardi accumulati non sono figli del caso; non corrispondono ad errori di tipo legislativo-burocratico, anche se alcuni errori sono stati compiuti. L'operato degli esecutivi non è stato esente da critiche, ma c'è ben altro: c'è che non si può vendere se non vi sono compratori. Spietatamente emergono elementi negativi di tipo strutturale del nostro sistema finanziario ed imprenditoriale.

Quando si pensa al nuovo, dunque, è meglio riflettere sulla struttura del nostro capitalismo e domandarsi, come ha fatto l'onorevole Reichlin, che cosa sia oggi il sistema economico misto, che cosa siano oggi le grandi imprese, che cosa saranno una volta che verrà totalmente cancellato un modello di economia privata in parte assistita.

Interi settori che in passato, forse sbagliando, abbiamo definito strategici possono reggere solo se alimentati da stanziamenti pubblici, da disponibilità finanziarie da inserire, a conferma di vecchie decisioni, nel bilancio dello Stato; né la disoccupazione, già oggi altissima, potrà essere tenuta sotto controllo, poiché si prevedono crolli e chiusure di interi comparti del nostro sistema economico.

Allora dobbiamo domandarci dove si vada. Potremo mantenere, nello sfascio del sistema, il ruolo di potenza industriale che avevamo conquistato e che è reso visibile dalla presenza del nostro Presidente del Consiglio al *summit* di Tokyo?

Non si va verso il nuovo navigando nel buio, né la violenza produrrà buoni frutti. Lo sbandamento e le rotture senza fine del sistema economico possono sempre più determinare una situazione non controllabile.

Dunque, riformare con decisione, ma auspicabilmente — su questo dobbiamo interrogarci — avendo chiaro il senso della direzione che si vuole perseguire. La sinistra non può essere semplicemente per un politica di sfascio.

Senza questa consapevolezza gli sforzi pur lodevoli, signor ministro, del Governo Ciam-

pi non potranno dare i risultati utili sperati. Senza una chiarezza di intenti correremo il rischio di perdere, giorno dopo giorno, altre quote della nostra sovranità nazionale, una sovranità rimessa in discussione non solo da crescenti fattori di novità nelle politiche monetarie e nel movimento delle ricchezze, ma da una strategia del terrore di cui siamo vittime e che sarebbe il caso di esaminare attentamente, partendo proprio da questo versante di interpretazione dei fatti. Non è improbabile che siano in molti a lavorare in Italia e fuori d'Italia per mettere in ginocchio il nostro paese nella speranza di trarre enormi vantaggi dallo stato permanente di degrado, di incertezza e di caos. Penso che di tutto questo dobbiamo discutere ed essere più consapevoli.

Infine, signor Presidente, desidero dire che, nella presente confusione di lingue e nel persistente luogo comune di un Parlamento dissipatore di risorse, pochi ricordano che è merito dell'iniziativa delle Commissioni bilancio di Camera e Senato, sotto la guida dei Presidenti delle due Assemblee, aver progressivamente costruito una rigorosa procedura di bilancio. Certo, le procedure non bastano, in mancanza delle politiche, a risanare la finanza pubblica; ma una volta che vi siano i contenuti di una vera politica di bilancio, che è compito del Governo proporre al Parlamento, le procedure possono garantire coerenza e razionalità della decisione e consentire dunque una corretta dialettica politica tra Governo e Parlamento.

In questo caso è importante dire che ha assunto una crescente importanza la previa decisione degli obiettivi e delle regole intorno a cui organizzare la successiva sessione di bilancio che si compie con la risoluzione parlamentare sul documento di programmazione economico-finanziaria.

La risoluzione programmatica è divenuta quindi una decisione che fissa in modo pregiudiziale — è chiaro — un quadro vincolante di obiettivi e di regole che si possono modificare solo adottando la stessa procedura. La risoluzione è divenuta la sede in cui si assumono le decisioni fondamentali, l'equilibrio di bilancio che si giudica compatibile — mi riferisco ai saldi —, la misura e la qualità della correzione da realizzare con la

manovra di bilancio, nonché gli strumenti che la compongono con riferimento al numero e ai contenuti dei provvedimenti collegati.

Già l'anno scorso noi abbiamo introdotto queste novità; le abbiamo confermate a maggior ragione quest'anno e in tal senso credo che abbiamo fatto un buon lavoro. Per questo voglio ringraziare il relatore, tutti i componenti la Commissione bilancio ed il Governo che hanno dato un contributo decisivo affinché questo lavoro si potesse realizzare (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Renato Albertini. Ne ha facoltà.

**RENATO ALBERTINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei svolgere solo brevi considerazioni sulla parte del documento di programmazione economico-finanziaria e relativa alle entrate tributarie e contributive. A dire il vero il documento contiene, sulla materia, solo poche e scarse annotazioni, in parte stancamente ripetitive, di impegni già assunti negli anni precedenti; impegni mai mantenuti, anzi addirittura capovolti nella concretezza delle cose.

Quest'anno si pone l'accento sulla invarianza della pressione tributaria; il documento parla addirittura di una lieve riduzione (meno 1,3 per cento) rispetto al 1993, mentre la bozza di risoluzione della maggioranza — almeno a quanto si legge sui giornali — recita che occorre «tener fermo un indirizzo di politica fiscale che non punti all'aggravamento della pressione fiscale». In tale affermazione noi rileviamo, purtroppo, soprattutto il pesante condizionamento dei rappresentanti politici e sociali della rendita e degli evasori, che propongono un particolare patto antifisco: nessuna nuova imposta e nessun incremento di tasse devono essere approvati dal Parlamento. Ma una posizione siffatta, onorevoli colleghi, si sottrae alla questione primaria, fondamentale, connessa al prelievo tributario del nostro paese, quella del radicale riequilibrio del prelievo stesso.

Nel corso di questi anni sono stati capovolti i principi di giustizia fissati dall'articolo 53 della Costituzione, il quale stabilisce che

ognuno deve concorrere alla spesa pubblica secondo le proprie sostanze e con criteri di progressività. È stato ribaltato uno dei pilastri fondamentali della convivenza tra le diverse classi sociali, posto alla base dell'alto compromesso espresso dalla Costituzione repubblicana. Non a caso si parla di situazioni giunte al limite, di vigilia di rivolte fiscali, che coinvolgerebbero inevitabilmente la stabilità globale del nostro paese.

In Italia il livello del prelievo complessivo è certamente alto, ma non oltrepassa sostanzialmente la media europea. Esso peraltro è insopportabile per determinati strati sociali (a cominciare dai lavoratori dipendenti fino agli strati meno forti del lavoro autonomo), a causa di una legislazione iniqua e di classe; tali categorie, in genere, pagano tutto, con una incidenza sempre più progressiva ed aspra, mentre il prelievo è quasi sempre ridicolmente leggero per chi usufruisce di una legislazione amica, come quella relativa alle rendite finanziarie, alle SPA, ai grandi patrimoni ed alle grandi ricchezze. Costoro, inoltre sono protagonisti di una evasione e di una elusione fiscale sempre più macroscopiche.

Questo è il nodo sul quale i governi si sono continuamente sottratti e continuano a sottrarsi; essi, anzi, sono stati protagonisti di legislazioni ingiuste ed hanno consentito e coperto l'evasione. Tutto ciò è avvenuto dentro quella trama organica, mostruosa e persino criminale, tra grandi gruppi economici e ceto politico di Governo, che si è materializzata nello scambio perverso che tutti conosciamo: da un lato tangenti enormi, dall'altro affidamento di opere pubbliche e forniture attraverso appalti truccati, o addirittura senza appalti, a prezzi mirabolanti e con revisioni prezzi o varianti in corso d'opera che li moltiplicavano fino a tre o quattro volte. Ed inoltre ai gruppi economici dominanti una legislazione fiscale favorevole e la copertura governativa per evasioni sempre più imponenti. E ancora grandi regali, ogni anno, di decine e decine di miliardi.

Nel documento al nostro esame, ancora una volta, si parla vagamente di finalità perequative; ma nel concreto, ripeto, avviene l'opposto. Al patto proposto dai grandi

redditieri, dai titolari delle grandi rendite, dagli evasori, noi vogliamo contrapporre un patto per la giustizia fiscale, attraverso una serie di misure che richiamerò brevemente. Occorre prelevare di più, molto di più, dai ceti privilegiati ed alleggerire il prelievo sui lavoratori dipendenti e autonomi. Sul versante del maggior prelievo occorre in primo luogo un'imposta patrimoniale che, attraverso aliquote progressive, colpisca tutti i patrimoni immobiliari e mobiliari, comprese le rendite finanziarie, con l'esonero della prima casa e del piccolo risparmio. Occorre altresì che siano ricondotti all'IRPEF i redditi di ogni natura. L'altro obiettivo, sullo stesso versante, è quello di una lotta reale e non finta come è avvenuto fino ad oggi, contro l'evasione fiscale. Nel documento — come in quelli dello scorso anno e degli anni precedenti — si legge che si intensificherà l'attività di accertamento ma, come sempre, è facile prevedere che si tratterà di una altra bugia, di una stanca ripetizione appunto di promesse sempre fatte e mai mantenute. Forse l'ho già detto in altra occasione, ma lo ripeto: sono stato al primo ufficio distrettuale delle imposte di Roma, quello che segue l'IRPEF di tutta la capitale. Su circa 1 milione 200 mila denunce presentate sono state attuate, nel 1992, 56 verifiche di merito. È questa la realtà scandalosa del nostro paese, sulla quale non si vuole intervenire. Per questo il baratro si allarga sempre di più tra chi paga e chi evade.

Abbiamo letto in questi giorni i dati impressionanti dell'ultima indagine del CER. Non si paga nessuna imposta su 334 miliardi di reddito con riferimento all'IRPEF e su 158 miliardi di vendite con riferimento all'IVA. Le evasioni fiscali in Italia cancellano ai fini fiscali quasi il 40 per cento del reddito. Il confronto tra il 1980 e il 1990 è impressionante; complessivamente l'imponibile sottratto alla tassazione progressiva è quasi triplicato e deriva dal 58,6 per cento del reddito dell'impresa, che sfugge ad ogni prelievo, dal 93 per cento del reddito da capitale, dal 74 per cento del reddito da fabbricati (che sfuggono pure loro ad ogni prelievo). È questa la realtà del nostro paese! I Governi la devono smettere di venirci a raccontare frottole senza mettere mai in

campo un'azione coerente ed adeguata per intervenire seriamente!

Abbiamo avanzato proposte serrate di intervento nella lotta contro l'evasione fiscale. Occorrono misure radicali ed urgenti: per esempio meccanismi di contrapposizione degli interessi; non solo l'incrocio IVA-IRPEF, ma la riduzione totale o parziale dall'IRPEF dell'IVA corrisposta per determinate spese di natura sociale, sanitaria, per i trasporti, la scuola, la casa e così via. Occorre promuovere un ruolo attivo e paritario degli enti locali, anche attraverso la ricostituzione dei consigli tributari, nell'accertamento del reddito, riservando agli stessi enti locali parte dei maggiori introiti realizzati; occorre impegnare la maggior parte dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria e della guardia di finanza nel compito primario delle verifiche di merito e non in accertamenti burocratici e in verifiche formali; occorre abolire ogni ulteriore ricorso a qualsiasi forma di condono; occorre erogare, finalmente, severe pene detentive per i grandi evasori.

Sull'altro versante (quello di chi è vessato dal fisco) si deve provvedere alla restituzione integrale del *fiscal-drag*. Vi è in proposito una promessa solo parziale del Governo: restituzione di 1000 miliardi per il 1993 (sui 5 mila che si rastrellano con il *fiscal-drag*), però anche i 1000 condizionati, come ha affermato il ministro Gallo, alle disponibilità finanziarie. Il *fiscal-drag* deve essere totalmente eliminato. Siamo in procinto di presentare come comunisti una proposta di legge al riguardo.

Sempre in relazione all'IRPEF, siamo per l'abolizione dell'imposta sulla prima fascia di reddito (sino a 7 milioni) dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.

Siamo contrari all'abolizione delle aliquote IRPEF più alte (ipotesi che il Governo sostiene) perché compromettono la progressività delle imposte, sancita dalla Costituzione; si deve abolire l'ICI sulla prima casa (sino ad un valore di 250 milioni) e si deve dare all'ICI stessa contenuti di progressività. In Commissione finanze è già stato avviato il confronto su un nostro progetto di legge.

Siamo anche favorevoli all'abolizione della *minimum-tax*. Il Governo, pur di non

pronunciarsi su questa richiesta, ha preferito affossare per la quarta volta il decreto di armonizzazione dell'IVA alle direttive CEE. Noi vogliamo che nei confronti di queste categorie vi sia un'accertamento rigoroso, ma personale e diretto, e non presuntivo, anche attraverso l'incrocio IRPEF-IVA.

Per quanto attiene poi ai contributi, noi pensiamo che l'attuale loro ammontare a carico delle aziende debba essere calcolato non più sulla massa salariale ma sul valore aggiunto delle imprese.

Un'altra cosa che voglio dire (e mi rivolgo soprattutto ai colleghi della lega) è che non è vero che il nord paga più tasse del sud. Da uno studio emérito, esposto nelle riunioni finali dell'anno accademico presso l'Accademia dei lincei, risulta che il maggior prelievo, ovviamente in percentuale, si verifica al sud. Al sud si raccoglie più IVA, perché nel meridione vi sono soprattutto consumi, mentre al nord si produce; vi è quindi una traslazione del carico fiscale al sud. Per quanto attiene ai contributi, al sud vi è un maggiore impiego di manodopera rispetto al fatturato.

Un'ultima necessità che espongo è quella di pervenire ad un «fisco dal volto umano».

Attraverso una radicale riforma del sistema tributario italiano, occorre andare ad una sua completa semplificazione: da oltre 200 a 15-20 imposte veramente utili; occorre scaglionare nel tempo i pagamenti (contro ingorghi pesantissimi quali quelli verificatisi le settimane scorse); occorre trasferire (come avviene già in altri paesi, ad esempio Germania e Francia) agli uffici delle imposte l'onere dei calcoli delle imposte da pagare da ogni singolo contribuente e la stesura della dichiarazione dei redditi.

Ho fatto queste rapide considerazioni per sottolineare che siamo assolutamente insoddisfatti e radicalmente contrari all'impostazione tributaria del documento di programmazione economico-finanziaria. Noi comunisti continueremo a portare avanti, nel Parlamento ma anche nel paese, un'azione decisa per ribaltare l'attuale stato di cose. E diamo appuntamento a tutta Italia il 25 settembre in piazza San Giovanni per una grande manifestazione nazionale improntata alla necessità di una radicale riforma

fiscale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Passeremo ora al punto 3 dell'ordine del giorno, esaurito il quale riprenderemo la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria.

Prima di passare all'esame del successivo punto all'ordine del giorno, vorrei tuttavia dare qualche indicazione sull'andamento dei nostri lavori, in modo che i colleghi abbiano un'informazione quanto più possibile certa sullo svolgimento della giornata che abbiamo di fronte, piena di impegni numerosi e complessi.

Dobbiamo ora affrontare l'esame di un gruppo di domande di autorizzazione a procedere per le quali è stata chiesta la votazione nominale (quindi prego i colleghi di prendere posto). Esaurito l'esame di queste domande di autorizzazione a procedere come ho avvertito, riprenderemo la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria, con votazione della risoluzione, per passare successivamente all'esame ed alla votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 208 del 1993, in materia di RAI-TV. La seduta sarà sospesa alle 13,30 e riprenderà alle 14,30, perché è indispensabile disporre del maggior tempo possibile per i nostri lavori.

#### **Esame di domande di autorizzazione a procedere.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'esame di domande di autorizzazioni a procedere.

La prima è la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Costi per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 11, 18 e 59 della legge 1° giugno 1939, n. 1089 (violazione delle norme in materia di tutela delle cose d'interesse artistico) (doc. IV, n. 211).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia negata.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Enzo Balocchi.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

ENZO BALOCCHI, *Relatore*, Signor Presidente, onorevoli colleghi, in data 10 marzo 1993, per il tramite del ministro di grazia e giustizia, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ha inviato una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Robinio Costi, in quanto questi, mentre era assessore all'urbanistica del comune di Roma, avrebbe autorizzato la costruzione di una cabina elettrica dell'ACEA in zona sottoposta a vincolo archeologico; naturalmente, la concessione era stata preceduta dall'approvazione del progetto da parte della commissione edilizia. La denuncia è partita dalla sovrintendenza archeologica di Roma.

Il pubblico ministero ha presentato al giudice per le indagini preliminari una proposta di archiviazione (trattasi di modesta opera, un prefabbricato di pochi metri quadrati destinato a cabina elettrica di trasformazione e, quindi, ad uso di pubblico interesse). Il giudice per le indagini preliminari ha voluto approfondire la questione ed ha invitato il pubblico ministero a procedere ad accertamento tecnico. La consulenza tecnica ha dimostrato non esistere — per la zona interessata — nei grafici del piano regolatore generale alcun vincolo archeologico. Ma il giudice per le indagini preliminari, a fronte di una nuova richiesta di archiviazione, insisteva, ordinando la formulazione coattiva dell'imputazione.

Nel corso dell'esame della domanda, nella seduta della Giunta del 18 maggio 1993, si è constatata un'assoluta insussistenza di elementi costitutivi di una qualsiasi fattispecie di reato (acclarata dallo stesso pubblico ministero) e, dunque, di fronte ad una patente infondatezza, la Giunta ha deliberato di proporre all'Assemblea di non concedere l'autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Costi (doc. IV, n. 211), avvertendo che, qualora venga respinta, si intende che l'autorizzazione è concessa.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

(Presenti . . . . .	363
Votanti . . . . .	355
Astenuti . . . . .	8
Maggioranza . . . . .	178
Hanno votato sì . . . . .	218
Hanno votato no . . . . .	137)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Guidi per il reato di cui all'articolo 21 della legge 10 maggio 1976, n. 319 (violazione delle norme per la tutela delle acque dall'inquinamento) (doc. IV, n. 213).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia negata.

In sostituzione del relatore, onorevole Poti, ha facoltà di parlare il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, in giudizio onorevole Vairo.

GAETANO VAIRO, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta ha ritenuto di accogliere la *ratio* della legge n. 142 del 1990 avendo constatato che, per quanto concerne la contestazione al collega Guidi, tutta la pratica era stata controllata e verificata nella sua legittimità formale e sostanziale dai funzionari addetti a questo ruolo.

Non c'è nulla che possa essere addebitato, quindi, all'onorevole Guidi. La Giunta ha pertanto ritenuto di proporre il diniego dell'autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Guidi (doc. IV, n. 213), avvertendo che, qualora venga respinta, si intende che l'autorizzazione è concessa.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	393
<i>Votanti</i> . . . . .	388
<i>Astenuti</i> . . . . .	5
<i>Maggioranza</i> . . . . .	195
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	320
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	68)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Orlando per il reato di cui all'articolo 595, del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 214).

La Giunta propone la restituzione degli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Paissan.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire all'autorità giudiziaria gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Orlando (doc. IV, n. 214), trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	396
<i>Votanti</i> . . . . .	395
<i>Astenuti</i> . . . . .	1
<i>Maggioranza</i> . . . . .	198
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	339
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	56)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Vincenzo Bianco per il reato di cui

all'articolo 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV, n. 228).

La Giunta propone la restituzione degli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bargone.

ANTONIO BARGONE, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire all'autorità giudiziaria gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Vincenzo Bianco (doc. IV, n. 228), trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	398
<i>Votanti</i> . . . . .	396
<i>Astenuti</i> . . . . .	2
<i>Maggioranza</i> . . . . .	199
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	335
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	61)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Caradonna per il reato di cui agli articoli 595, secondo e terzo comma, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata); per il reato di cui agli articoli 595, secondo e terzo comma, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 232).

La Giunta propone la restituzione degli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Ciccio Messere.

ROBERTO CICCIO MESSERE, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire all'autorità giudiziaria gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Caradonna (doc. IV, n. 232), trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>Presenti</i> . . . . .	409
<i>Votanti</i> . . . . .	408
<i>Astenuti</i> . . . . .	1
<i>Maggioranza</i> . . . . .	205
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	342
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	66

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e ad eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Ferrarini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 319 dello stesso codice (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, continuata) (doc. IV, n. 233).

Onorevoli colleghi, mi rendo conto che non è facile ascoltare quanto si sta dicendo, ma se continuate a discutere animatamente per tutto il tempo della seduta — e mi riferisco in particolare ai colleghi della lega nord — sarà difficile per il Presidente parlare (*Commenti*) e sarà difficile per l'Assemblea dei deputati ascoltare.

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia concessa e che sia

invece negata l'autorizzazione ad eseguire perquisizioni.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Ciccio Messere.

ROBERTO CICCIO MESSERE, *Relatore*. Signor Presidente, il procedimento trae origine da un'indagine che si riferisce alla realizzazione di un accordo politico che avrebbe portato alla costituzione in Parma di un *cartello* di imprese, legato a partiti sia di maggioranza sia di minoranza che avrebbe monopolizzato gli appalti, provvedendo a finanziare i partiti in riferimento ai lavori ottenuti attraverso gare truccate.

Dagli elementi raccolti dal magistrato, signor Presidente, non emergono intenti persecutori — naturalmente siamo a livello di indizi, che dovranno eventualmente essere confermati dal prosieguo delle indagini —; la Giunta quindi ha ritenuto di proporre che l'autorizzazione a procedere sia concessa.

Per quanto riguarda, invece, la richiesta di autorizzazione ad eseguire eventuali perquisizioni, la Giunta propone che questa venga negata perché, sulla base della giurisprudenza della Giunta stessa, tale richiesta deve essere motivata, altrimenti è da ritenersi improcedibile.

PRESIDENTE. Avverto che, non essendo state presentate proposte in difformità dalle conclusioni della Giunta, in relazione alla richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio, ai sensi del comma 2-*bis* dell'articolo 18 del regolamento, le conclusioni medesime si intendono senz'altro approvate, senza procedere a votazioni. L'autorizzazione a procedere in giudizio è pertanto concessa.

Ricordo che è stata altresì formulata richiesta di autorizzazione ad eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Ferrarini e che la Giunta propone che tale autorizzazione sia negata.

Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione ad eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Ferrarini (doc. IV, n. 233), avverten-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

do che, qualora venga respinta, si intende che l'autorizzazione è concessa.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

*(Presenti e votanti . . . . . 401*  
*Maggioranza . . . . . 201*  
*Hanno votato sì . . . . . 313*  
*Hanno votato no . . . . . 88)*

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Folena, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 235).

La Giunta propone la restituzione degli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Paissan.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire all'autorità giudiziaria gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti dell'onorevole Folena (doc. IV, n. 235), trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

*(Presenti . . . . . 408*  
*Votanti . . . . . 407*

*Astenuti . . . . . 1*  
*Maggioranza . . . . . 204*  
*Hanno votato sì . . . . . 353*  
*Hanno votato no . . . . . 54).*

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e ad eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Ferrarini, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 319 del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, continuata) (doc. IV, n. 272).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia concessa e che sia invece negata l'autorizzazione ad eseguire perquisizioni.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole CiccioMessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Avverto che, non essendo state presentate proposte in difformità dalle conclusioni della Giunta, in relazione alla richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio, ai sensi del comma 2-bis dell'articolo 18 del regolamento, le conclusioni medesime si intendono senz'altro approvate, senza procedere a votazioni. L'autorizzazione a procedere in giudizio è pertanto concessa.

Ricordo che nei confronti dell'onorevole Ferrarini è stata altresì formulata richiesta di autorizzazione ad eseguire perquisizioni e che la Giunta propone che tale autorizzazione sia negata.

Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione ad eseguire perquisizioni nei confronti dell'onorevole Ferrarini (doc. IV, n. 272).

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	406
<i>Votanti</i> . . . . .	398
<i>Astenuti</i> . . . . .	8
<i>Maggioranza</i> . . . . .	200
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	317
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	81)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Guidi per il reato di cui all'articolo 21 della legge 10 maggio 1976, n. 319 (violazione delle norme per la tutela delle acque dall'inquinamento) (doc. IV n. 336).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia negata.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, onorevole Potì, il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, onorevole Vairo.

GAETANO VAIRO, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Guidi (doc. IV, n. 336), avvertendo che, qualora venga respinta, si intende che l'autorizzazione è concessa.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	413
<i>Votanti</i> . . . . .	406
<i>Astenuti</i> . . . . .	7
<i>Maggioranza</i> . . . . .	204
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	334
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	72)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del depu-

tato Guidi per il reato di cui agli articoli 81 del codice penale e 21 del decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 236 (violazione delle norme in materia di qualità delle acque destinate al consumo umano); per il reato di cui all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 236 (violazione delle norme in materia di qualità delle acque destinate al consumo umano); per il reato di cui all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 24 maggio 1988, n. 236 (violazione delle norme in materia di qualità delle acque destinate al consumo umano) (doc. IV, n. 354).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia negata.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, onorevole Potì, il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, onorevole Vairo.

GAETANO VAIRO, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Guidi (doc. IV, n. 354), avvertendo che, qualora venga respinta, si intende che l'autorizzazione è concessa.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	423
<i>Votanti</i> . . . . .	418
<i>Astenuti</i> . . . . .	5
<i>Maggioranza</i> . . . . .	210
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	350
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	68)

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione ad

eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Abbruzzese per il reato di cui all'articolo 72 della legge 22 dicembre 1975, n. 685 (violazione delle norme per la disciplina degli stupefacenti); per il reato di cui all'articolo 95 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati); per il reato di cui all'articolo 519, secondo comma, n. 1), del codice penale (violenza carnale); per il reato di cui all'articolo 530 del codice penale (corruzione di minorenni); per i reati di cui agli articoli 72, 73, 74, primo comma, numero 1), e 76 della legge 22 dicembre 1975, n. 685 (violazione delle norme per la disciplina degli stupefacenti, aggravata) (doc. IV, n. 491).

La Giunta propone che sia concessa l'autorizzazione a procedere in giudizio per i reati per i quali vi è stata iscrizione nel registro generale delle notizie di reato in data 14 giugno 1993 (reati di cui agli articoli 519, secondo comma, numero 1), e 530 del codice penale ed agli articoli 72, 73, 74, primo comma, numero 1), e 76 della legge n. 685 del 1975).

La Giunta ha inoltre deliberato di rinviare l'esame della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio per quanto riguarda gli altri capi di imputazione, per i quali vi è stata iscrizione nel registro generale delle notizie di reato in data 23 maggio 1993 (reati di cui all'articolo 72 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, ed all'articolo 95 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361).

La Giunta ha infine deliberato di proporre all'Assemblea di dichiarare improcedibile, allo stato, la richiesta di autorizzazione ad eseguire perquisizioni.

In sostituzione del relatore, ha facoltà di parlare il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, onorevole Vairo.

GAETANO VAIRO, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

SALVATORE ABBRUZZESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Abbruzzese, lei ha chiesto di parlare ma il suo intervento si può ammettere per la parte relativa alla richiesta per cui la Giunta propone di dichiarare l'improcedibilità.

Avverto infatti che, non essendo state presentate proposte in difformità dalle conclusioni della Giunta, in relazione alla richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio, per la parte considerata, ai sensi del comma 2-bis dell'articolo 18 del regolamento, le conclusioni medesime si intendono senz'altro approvate, senza procedere a votazioni. L'autorizzazione a procedere in giudizio è pertanto concessa per i reati per i quali vi è stata iscrizione nel registro generale delle notizie di reato in data 14 giugno 1993 (reati di cui agli articoli 519, secondo comma, numero 1), e 530 del codice penale ed agli articoli 72, 73, 74, primo comma, numero 1), e 76 della legge n. 685 del 1975).

Ricordo che nei confronti dell'onorevole Abbruzzese è stata altresì formulata richiesta di autorizzazione ad eseguire perquisizioni e che la Giunta propone di dichiarare, allo stato, improcedibile tale richiesta.

Passiamo pertanto alle dichiarazioni di voto.

Ha ora facoltà di parlare, onorevole Abbruzzese.

SALVATORE ABBRUZZESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un pentito di camorra, un *killer* di professione, affermando tra l'altro di non avermi mai conosciuto, mi ha accusato tre mesi fa di avere, negli anni 1984, 1985 e 1986, cioè circa dieci anni fa, fatto uso di cocaina, di averla offerta e fatta consumare a minorenni (una anche al di sotto dei quattordici anni) e di essermi congiunto carnalmente con loro, commettendo il reato di presunta violenza carnale, ed ancora di avergli fatto pervenire, sempre in un anno compreso tra il 1984 ed il 1986, la somma di 20 milioni per ottenerne il sostegno nel corso della campagna elettorale.

La prima cosa che ho fatto osservare è che in quegli anni elezioni nella mia città non ve ne sono state, se non le regionali del 1985, in cui non ero candidato. Insomma, avrei dato 20 milioni per una campagna elettorale che non vi sarebbe mai stata!

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Il tutto è contenuto in una richiesta di autorizzazione a procedere in cui il magistrato, con ammirevole sincerità, evidenzia che per quanto attiene al reato di corruzione elettorale, iscritto a mio carico il 23 maggio 1993, soltanto poco meno di due mesi dopo, cioè il 18 giugno, è venuto a conoscenza del mio *status* di deputato; il tutto — ancora — mentre non tutta ma una parte della stampa, napoletana e non, celebrava pubblicamente il processo e di fatto emetteva l'inappellabile sentenza. I titoli erano questi: «Politica, sesso e tanta cocaina».

Ho avuto anche l'onore delle prime pagine («Sesso e droga per l'onorevole», «Sesso e droga: Abbruzzese sotto accusa», «L'onorevole con l'harem»). Per fortuna, nel frattempo c'era chi sosteneva anche la possibilità della vendetta, da parte dei *clan* di Pianura e Fuorigrotta (ai quali il pentito che mi accusa era legato), località in cui da assessore feci abbattere numerosi edifici abusivi.

Ho potuto toccare con mano con quanta facilità e con quanta straordinaria leggerezza si dimentichi che dietro un uomo pubblico o un semplice cittadino vi sono affetti, famiglia, amicizie, dubbi, gioie e grandi dolori, vi è una storia, un passato, un presente ed anche la speranza di un futuro.

È cominciato così il mio incubo: sono entrato in un *tunnel* fatto di grandi angosce, nel quale per lunghe ore ho perso i contatti con mio figlio Gianluca di tredici anni ed ho avuto il terrore di averne perso anche la stima, la fiducia e perfino l'affetto; un *tunnel* lungo il quale ho vissuto l'incontenibile emozione del dolore di mio padre. Sono arrivato a comprendere in quel momento le ragioni di chi ha compiuto gesti estremi, irreparabili. È come se davanti mi si aprissero due strade: una dritta e larga, che diviene liberatoria, utile a ridurre al silenzio tutto quello che intorno è frastuono e rumore, e contemporaneamente capace di cancellare l'ignominia; l'altra stretta, tortuosa ed irta di ostacoli, di cui non si intravede la fine, la strada più dura, quella della ricerca della verità, la verità di chi sa di essere estraneo ai fatti di cui è accusato, ma quando prova a gridarlo trova intorno a sé silenzio, scetticismo, sarcasmo e talvolta i segni di una malcelata violenza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho oggi la possibilità di far sentire la mia voce. Se non fossi stato un parlamentare, ma un comune cittadino, probabilmente la mia voce non avrebbe superato le spesse mura del carcere di Poggioreale e ciò sarebbe accaduto per le accuse di un pentito di camorra, di un *killer*, così com'è accaduto a mio cognato al quale è stata negata questa mattina la concessione della libertà.

Mi permetto di rivolgere con tanta umiltà un invito a questo Parlamento, affinché affronti con un dibattito sereno, libero da pregiudizi e polemiche, il problema dei collaboratori di giustizia. Essi hanno dato e danno un grande contributo alla lotta contro la criminalità organizzata, ma vale la pena di interrogarsi se basti la parola di uno di essi per istruire un'accusa. Riflettiamo sui tanti rischi a cui possa essere esposto un pentito: cosa vieta, ad esempio, che gli vengano fornite false indicazioni — che diventano poi false accuse — utili a dimostrare la sua inattendibilità da parte di chi ha interesse a sancirne l'inaffidabilità in altri processi nei quali, casomai, egli potrebbe essere veramente attendibile (utili, in definitiva, a «bruciarlo»)? Si tratta di scenari inquietanti, in cui non sempre sono i buoni a vincere e non sempre gli innocenti sono fuori dalle mura del carcere.

Nel mio caso, stando alle notizie di stampa degli ultimi giorni, sembra che il pentito cominci a non ricordare più, a contraddirsi, se non addirittura a ritrattare...!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ringraziare quanti in questo palazzo — parlamentari e non — e fuori di esso mi hanno manifestato la loro solidarietà: per me sono state tante boccate di puro ossigeno. Allo stesso modo, non posso non rivolgere un ringraziamento al presidente ed ai componenti la Giunta per le autorizzazioni a procedere, che in una sola settimana hanno accettato la mia richiesta di valutare la mia posizione e concesso l'autorizzazione a procedere. Mi consenta, signor Presidente, di rivolgere a lei i sentimenti della mia gratitudine per aver tempestivamente sottoposto all'esame dell'aula la richiesta di autorizzazione che mi riguarda (non so, ma forse

abbiamo stabilito un *record*: quindici giorni per rimuovere l'immunità parlamentare).

Onorevoli colleghi, chiedo a voi adesso un gesto di grande solidarietà collettiva: vi domando di adeguare il vostro voto alle decisioni cui è pervenuta la Giunta, vi chiedo di aiutarmi ad essere posto nelle condizioni di dimostrare che non sempre il sospetto è l'anticamera della verità (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

**RAFFAELE VALENSISE.** Signor Presidente, mentre il nostro orientamento è conforme alle indicazioni della Giunta relativamente alla proposta di concessione dell'autorizzazione per il procedimento relativo alla seconda iscrizione nel registro delle notizie di reato, mi permetto di riaffermare qui la mia personale contrarietà alla dichiarazione di inammissibilità per decorrenza dei termini, che la Giunta ha ritenuto di decidere, per il procedimento relativo ai reati di cui alla prima iscrizione nel registro.

Desidero riaffermare il carattere ordinatorio e non perentorio del termine di cui all'articolo 344 del codice di procedura penale. È una questione che abbiamo sollevato in altre occasioni; tra l'altro, si tratta di assicurare all'istituto, per i giorni, i mesi in cui dovrà ancora essere in vigore, un minimo di agibilità.

La mia avversione a quanto deciso a maggioranza dalla Giunta si fonda sul principio generale, contenuto in tutti i codici, che le situazioni di inammissibilità o di perentorietà dei termini devono essere espressamente dichiarate; il che non è per l'articolo 344 del codice di procedura penale, che prescrive trenta giorni dall'iscrizione nel registro del pubblico ministero per la richiesta di autorizzazione a procedere.

Sono pertanto contrario alla dichiarazione di improcedibilità deliberata a maggioranza dalla Giunta.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, dopo l'intervento dell'onorevole Valensise sento il bisogno di fare due precisazioni. Non è su

una questione di ammissibilità che dobbiamo decidere, come lei ha detto prima, onorevole Valensise, ma di procedibilità, che è cosa diversa. Si vota sulla proposta della Giunta di dichiarare l'improcedibilità, non l'inammissibilità. Ed è il solo voto al quale siamo chiamati; non vi può essere incertezza. Siccome la Giunta — e lo ricordava prima l'onorevole Abbruzzese — ha deliberato in senso favorevole alla concessione dell'autorizzazione a procedere in giudizio, per la parte considerata, non si dà luogo al voto, non essendo state presentate proposte in difformità.

Vi sono ancora due dichiarazioni di voto; prego i colleghi di essere i più sintetici possibile, perché oggi abbiamo molto su cui deliberare.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

**VITTORIO SGARBI.** Presidente, una norma barbara ed antidemocratica crea un effetto imprevisto, che annulla il senso della nobile richiesta del collega Abbruzzese, il quale ha pregato quelli che credeva i suoi liberi colleghi di votare in conformità alla proposta della Giunta.

Apprendiamo da lei, Presidente, che si discute, come avviene da qualche mese, soltanto su una parte e non su quella a cui si riferiva Abbruzzese, per cui non ci è concesso di ribellarci a quello che lui stesso chiede, desidera e che la Giunta ha proposto: togliere l'immunità al collega Abbruzzese.

Credo che ciò ponga una questione molto complessa: se egli chiede per sé di non essere immune, evidentemente ha una buona ragione che gli fa ritenere che non avere l'immunità sia un suo privilegio. Torno invece a dire che per l'articolo 68 della Costituzione, l'immunità, anche quando qualcuno non la voglia, non è un privilegio del deputato. Io non voglio togliergli quell'immunità. Non chiedo altro che poter votare e dire che evidentemente questo è un pensiero diverso da quello di una Giunta riguardo alla quale da molto tempo discuto, per esempio, la legittimità di un presidente di cui ieri sono stati messi in evidenza rapporti molto stretti con la camorra napoletana.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Non capisco perché ciò che decide la Giunta debba essere volontà che vale anche per me.

D'altra parte, per passare dal tragico, dal drammatico, dal terribile di una Giunta in cui vi sono gravi germi di corruzione, comunque da dimostrare, resta il fatto, con l'ironia che la storia ci concede, che chi firma la richiesta penosa e ridicola contro Abbruzzese ha un nome che evoca la ragione stessa per cui esiste l'immunità: si chiama Maurizio Fumo. E fumo inventa e mette in atto, cercando di creare, come ha raccontato in modo perfetto Abbruzzese, un effetto-stampa, per cui se egli non fosse parlamentare ma, come ha detto in modo infelice, un cittadino comune, non potrebbe parlare, sarebbe già in carcere, come pare essere un suo parente.

Il problema è drammaticamente presente: o abbiamo un uomo che merita di essere in carcere, per il quale è ridicolo seguire la procedura per cui vada davanti al tribunale, o abbiamo una persona ingiustamente aggredita dalla magistratura e dalla stampa e dobbiamo allora difenderla con gli strumenti di un potere che ha il senso di una visione più ampia di questioni che non sono solo penali ma anche politiche.

Il problema è quello che oggi si pone drammaticamente per — cito il nome di una persona priva dell'immunità parlamentare — Ferdinando Pinto di Bari, accusato di aver bruciato il suo teatro dai giudici che lo hanno arrestato. Tutti i giornali hanno dato credito alla voce che fosse lui il mandante di quell'azione criminosa, mentre oggi, a distanza di un mese, risulta che sono quei giudici ad essere incriminati per leggerezza quella leggerezza che è quel «fumo», quell'intenzione di criminalizzazione che oggi dovremmo individuare — ma non possiamo farlo — rispetto alla richiesta del signor Fumo.

Il problema che si pone nella giornata odierna è drammatico anche per un'altra corrispondenza: ho letto, ed ho sentito anche ieri sera in televisione, le dichiarazioni dei sostituti Borrelli e Davigo e degli altri giudici milanesi che, in una conferenza stampa, si sono alzati, con dignità non diversa da quella del Presidente della Repubblica, per dire: «Non ci facciamo imbavaglia-

re, non faremo bloccare la nostra iniziativa giudiziaria». Addirittura, su *Il Giornale* di Montanelli leggo qualcosa di peggio, di quasi ridicolo: «Borrelli: non abbiamo paura di morire».

Mi chiedo se soltanto loro sappiano chi ha messo le bombe, se le ritengano indirizzate a se stessi. Non capisco perché l'iniziativa giudiziaria di Milano debba in qualche modo essere interrotta per le bombe! Perché i giudici milanesi attribuiscono a quelle bombe un significato che ha a che fare con dei fatti penali? Quale presunzione, quale spirito di centralità, quale senso di onnipotenza li spinge a rendere dichiarazioni tanto ridicole e tanto contrarie all'evidenza dei fatti? (*Applausi*).

Non credo che mio padre, farmacista, dica: «Continuerò a fare il farmacista nonostante le bombe». Fa il farmacista! Non credo che il mio collega Durbé affermi che non studierà più i falsi Modigliani perché hanno messo le bombe. Ognuno fa il suo lavoro; le bombe non sono per lui. Il fatto che costoro abbiano pensato che le bombe riguardino la loro azione dimostra uno spirito di onnipotenza che invade la vita quotidiana dei cittadini, arrivando al caso Abbruzzese ed al caso Pinto, per cui tutto quello che accade riguarda loro, ed essi debbono controllarlo!

È questo un atteggiamento tremendo di violenza, contro la democrazia, contro il Parlamento ed i semplici cittadini: la presunzione che tutto quello che succede riguarda loro. Ma facciano il loro lavoro e stiano zitti, continuino ad indagare senza pensare che le bombe sono per loro! (*Applausi*) Le bombe sono di dissennati che hanno un disegno complesso, terribile, politico ma che non riguarda i magistrati, i quali non devono fare politica; debbono occuparsi di ladri ed assassini e debbono farlo nonostante le bombe, come un farmacista, un notaio, un critico d'arte, un parrucchiere. Non vedo parrucchiere che interrompa la sua attività per le bombe!

Di fronte a dichiarazioni come queste — il parrucchiere che dichiara di non aver paura di morire... — mi rendo conto che c'è qualcosa che non funziona; non funziona per Abbruzzese, non funziona per Pinto, non

funziona per Milano. Occorre che questo Parlamento dica chiaro e forte che la politica la fanno gli uomini preposti alla politica e che i magistrati debbono lavorare, con la nostra approvazione, ma in direzione della giustizia, non contro gli uomini, né pensando che qualunque cosa accada nello Stato riguardi loro, quasi fossero divinità che stabiliscono la vita e la morte dei cittadini, Abbruzzese compreso.

Questa è la mia dichiarazione di voto, impossibile, perché non venga tolta l'immunità parlamentare al deputato Abbruzzese (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

Onorevole Filippini, rivolgo anche a lei la preghiera di essere, se possibile, breve.

**ROSA FILIPPINI.** Signor Presidente, cercherò di essere sintetica, ma credo che il caso al nostro esame sia molto particolare.

A differenza del collega Sgarbi, credo che il collega Abbruzzese abbia avuto ragione di richiedere e di essersi battuto per questo che la Giunta in tempi brevissimi proponesse la concessione dell'autorizzazione a procedere. In questo caso, infatti, le imputazioni che colpiscono l'onorevole Abbruzzese non intaccano soltanto la sua reputazione ed i suoi rapporti politici, ma investono molto gravemente la sua figura anche all'interno della sua famiglia e dei suoi rapporti personali e privati, infangandolo con un sospetto di cui sarà molto difficile liberarsi. I giornali hanno usato titoli a lettere di scatola in questo caso e noi siamo certi che quando arriverà il giudizio non ne useranno di altrettanto visibili a tutti coloro che circondano il deputato Abbruzzese, la sua famiglia, i suoi cari.

È per questo motivo che il collega ha deciso di difendersi, di arrivare in fondo, di permettere le indagini, di ottenere il processo al più presto. Ma egli ha bisogno di un altro tipo di solidarietà. Credo di poter sostenere anche a nome di altre colleghe, da Emma Bonino a Tiziana Maiolo, l'opportunità di una iniziativa anche esterna a questo palazzo, affinché i colleghi che hanno un minimo di coscienza si impegnino a seguire

il caso e a dare notizia delle sue evoluzioni, per consentire che la reputazione di Abbruzzese sia reintegrata alla fine del giudizio.

Diversamente, ci porremmo su una china pericolosissima: sulla parola di un pentito e con l'accusa di reati così infamanti si arriverebbe a distruggere non solo la carriera, ma addirittura la vita di una persona.

Ricordo che prima di essere deputato Abbruzzese è stato assessore all'edilizia ed è intervenuto nella sua zona facendo abbattere palazzi abusivi e creandosi così inimicizie nell'ambiente della camorra e della speculazione edilizia, che ora danno il loro frutto.

Indipendentemente da quello che sarà il giudizio, ciò che Abbruzzese ha già subito dalla stampa che lo ha definito colpevole di reati così infamanti è veramente intollerabile. Solo affrontando il giudizio e se potrà contare sulla solidarietà necessaria a ripristinare la verità il collega potrà far fronte ad una simile situazione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC*).

**RAFFAELE VALENSISE.** Chiedo di parlare per una precisazione.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**RAFFAELE VALENSISE.** Signor Presidente, la rilettura dello stampato e la cortese competenza dei nostri funzionari mi suggeriscono l'opportunità di fare una precisazione.

Con la mia precedente dichiarazione ho inteso riaffermare la mia posizione relativamente all'interpretazione dell'articolo 344 del codice di procedura penale. Sul punto, la Giunta ha rinviato la decisione: vi è una pronuncia in corso da parte della Corte costituzionale sul conflitto di attribuzione sollevato e pertanto non vi sarà un voto.

Per quanto riguarda invece il voto sull'improcedibilità relativa ai provvedimenti di perquisizione richiesti dall'autorità giudiziaria, la mia posizione è conforme alla decisione della Giunta, per la genericità e l'imprecisione della richiesta.

**PRESIDENTE.** Le do atto, onorevole Valensise, di questa sua precisazione.

GAETANO VAIRO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Mi dispiace, onorevole Vairo: le potrò dare la parola a tale titolo solo alla fine della seduta.

GAETANO VAIRO. Presidente, accogliendo il suo invito — e non potrei fare diversamente — vorrei allora pregare sommamente i colleghi di rimanere in aula per un minuto alla fine della seduta per ascoltare le mie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Sta bene onorevole Vairo. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di dichiarare improcedibile allo stato la richiesta di autorizzazione ad eseguire perquisizioni nei confronti del deputato Abbruzzese (doc. IV, n. 491).

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva.

<i>(Presenti</i> . . . . .	428
<i>Votanti</i> . . . . .	424
<i>Astenuti</i> . . . . .	4
<i>Maggioranza</i> . . . . .	213
<i>Hanno votato sì</i> . . . . .	362
<i>Hanno votato no</i> . . . . .	62)

Avverto che la domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Abbruzzese rimane iscritta all'ordine del giorno generale e assegnata all'esame della Giunta per la parte relativamente alla quale la Camera non ha deliberato. La domanda verrà ristampata e distribuita (doc. IV, n. 491-bis).

GAETANO VAIRO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Vairo, lei è un deputato che ha una certa anzianità parlamentare, e sa quindi che c'è la possibilità di parlare per fatto personale al termine della seduta, anche se mi rendo conto che si tratta di una questione delicata (sono il primo a riconoscerlo). Non posso fare altro, onorevole Vairo, se non invitare i colleghi ad accogliere la preghiera dell'onorevole Vairo di non allontanarsi dall'aula, quando si tratterà di ascoltare il suo intervento per fatto personale.

**Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri.

Vorrei pregare i colleghi di prendere posto e di lasciare libero l'emiciclo. Abbiamo molto lavoro da svolgere; vi ricordo che nel pomeriggio la seduta riprenderà alle 14,30 e che sono previste votazioni.

Ha facoltà di parlare, onorevole Gasparri.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale esprime un giudizio negativo sulle linee di programmazione economica e finanziaria contenute nel documento predisposto dal Governo.

Gli obiettivi indicati di anno in anno nei documenti di programmazione economico-finanziaria vengono regolarmente mancati. Sarebbe interessante, in occasione di queste discussioni, leggere il contenuto dei documenti relativi agli esercizi finanziari precedenti e verificare quello che poi è successo; potremmo in tal modo scoprire che gli obiettivi indicati sono stati regolarmente mancati dai governi che si sono succeduti. Ciò potrebbe essere smentito dall'attuale Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Caroli! Onorevole Sorice! Onorevoli colleghi (almeno quelli vicino all'oratore), cercate di fare silenzio!

Non voglio urtare la suscettibilità di nes-

suno, ma vi è un modo civile di comportarsi in tutte le forme di vita associata.

Prosegua pure, onorevole Gasparri.

MAURIZIO GASPARRI. Dicevo che l'attuale Governo, guidato e composto da esperti di economia, potrebbe rivendicare a suo merito la capacità di fare previsioni esatte. Lo verificheremo.

Come nei giorni scorsi ha rilevato ben più autorevolmente di me il professor Mario Monti sulle colonne del *Corriere della Sera*, il documento in esame prevede nel 1993, per il disavanzo pubblico, un obiettivo del 9,7 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Nel 1994, sempre secondo il documento redatto dal Governo Ciampi, il disavanzo pubblico dovrebbe attestarsi all'8,7 per cento, mentre tendenzialmente crescerà fino all'11 per cento. Si dice poi che nel 1996 il disavanzo pubblico dovrebbe fermarsi al 5,8 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Ma se si fa il raffronto con i documenti degli altri anni, si può constatare come l'anno scorso si prevedesse che il disavanzo pubblico si sarebbe fermato al 4,9 per cento; vediamo invece che lo sfondamento è già avvenuto.

Alla luce dei fatti riteniamo quindi non attendibile questo documento. Ricordiamo, peraltro, che gli accordi di Maastricht prevedono parametri molto rigidi, in base ai quali il disavanzo pubblico non dovrebbe essere superiore al 3 per cento del PIL. Questo documento prevede un debito pubblico contenuto — uso questo termine in senso paradossale — al 121,4 per cento rispetto al prodotto interno lordo (debito pubblico spaventoso, che supera il complesso della ricchezza prodotta in Italia); tale quota dovrebbe passare nel 1996 al 123 per cento. Ma — anche in questo caso il raffronto è impietoso — nel documento di programmazione economica e finanziaria dello scorso anno si indicavano obiettivi ben più contenuti: si sperava di arrivare nel 1995 ad una quota, già *record*, di debito pubblico pari al 116 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Questi tetti vengono sfondati ed i documenti appaiono dunque largamente inattendibili.

Esprimiamo la nostra preoccupazione an-

che per quanto riguarda alcuni problemi emergenti legati alla situazione economica. In primo luogo la questione fiscale, l'aumento delle tasse. Usciamo da un esercizio finanziario in cui l'aumento dell'entrata fiscale è stato pauroso, da *record*. Ciò è stato denunciato con clamore anche dalla stampa nei giorni scorsi. Il più autorevole quotidiano economico, il *Sole 24 ore*, in data 17 luglio 1993, come tutti gli addetti ai lavori avranno avuto modo di constatare, recava questo titolo: «Entrate record dal 740: +76 per cento per l'IRPEF». È questa la realtà che abbiamo alle spalle. Registriamo un livello di pressione fiscale che sulla realtà imprenditoriale raggiunge il 50 per cento. Il prelievo fiscale ai danni delle famiglie ha superato qualsiasi livello di tollerabilità, al punto che perfino il ministro delle finanze Gallo ha definito tale prelievo come un esproprio.

Di fronte a tali fenomeni ci si sarebbero potute attendere scelte ben diverse. Non è vero che in termini reali vi sarà una diminuzione della pressione fiscale, come pur si asserisce nel documento di programmazione economica e finanziaria, perché un'apparente diminuzione della pressione dipenderà dal venir meno di entrate straordinarie, condoni e quant'altro. In realtà, tuttavia, una serie di tasse ordinarie continueranno a produrre i loro perversi effetti, tant'è vero che vi saranno diverse migliaia di miliardi di entrate fiscali in più per il Governo.

A fronte di ciò ci saremmo attesi interventi chiarificatori e, soprattutto, pulizia fiscale nei confronti di alcune imposizioni assurde come l'ICI, che ha messo sul lastrico intere famiglie o la *minimum tax*, che ha portato alla cessazione di decine di migliaia di attività commerciali, artigiane e di liberi professionisti. Ci saremmo attesi e ci attendiamo (per questo ci battiamo) l'adempimento dell'impegno che vari Governi hanno assunto e poi sempre tradito, quello relativo all'esenzione del prelievo fiscale sulla prima casa.

Sono questi i segnali forti di giustizia, di equità fiscale e di intervento sociale che il paese richiede. In realtà da questo punto di vista non si verifica assolutamente nulla. Tutti sappiamo che con questo genere di documenti si danno indicazioni di massima, ma che poi nel corso dell'anno il fallimento

della gestione della pubblica economia porta sempre a varare manovre e «manovrine». Siamo appena usciti dall'ennesima «manovrina» che comporta l'aumento dell'imposizione diretta ed indiretta, che taglieggia categorie, cittadini, lavoratori, pensionati ed imprese rendendo ancora più intollerabile la situazione.

Anche per questo, a nome del popolo tosato dalla protervia fiscale, sollecitiamo interventi di ben altro tipo. Non si può venire a dire, signor ministro delle finanze, che vi è un sistema fiscale da esproprio, per poi non fare assolutamente nulla e limitarsi ad affermare che forse entrerà qualche lira in meno perché alcune entrate straordinarie non si verificheranno nel corso del 1994. Questo non ci basta, è troppo poco; anche perché alla fine, purtroppo, sappiamo che il Governo inventerà altri tipi di intervento, che faranno crescere ancora di più in termini reali la pressione fiscale.

Esprimiamo anche una viva preoccupazione per quanto riguarda il problema occupazionale. Il documento ne fa cenno, ma non indica soluzioni. Parla dell'emergenza occupazionale, la quantifica, ma a nostro avviso in maniera fin troppo ottimistica, se è vero — come è vero — che l'ISTAT rileva in questo periodo che il numero dei disoccupati è aumentato di altre 500 mila unità. Il tasso di disoccupazione si sta approssimando all'11 per cento. Dove sono quelle iniziative per una mobilitazione produttivistica tendente a creare lavoro e prospettive per un paese che guarda con angoscia al suo futuro?

Il documento esprime soltanto preoccupazioni e considerazioni generiche, sottostimando il fenomeno e ridimensionandolo, mentre esso è assai più allarmante di quanto si sostenga in queste righe redatte dal Governo Ciampi. Noi quindi vogliamo e pretendiamo che la manovra economica punti soprattutto alla creazione di nuovi posti di lavoro, uscendo dalla logica assistenzialistica ed utilizzando al meglio le risorse. A fronte di una pressione fiscale così enorme, infatti, ci si sarebbe almeno attesi dallo Stato, in cambio della marea, della montagna di tasse, interventi tendenti a creare occupazione e benessere. Invece, il cittadino

viene da un lato munto e dall'altro beffato, perché privato di possibilità di lavoro, della possibilità di svolgere un'attività imprenditoriale e della possibilità, anche contro i suoi diritti, di svolgere un'attività di libero professionista.

Altre perplessità intendiamo esprimere anche per quanto attiene al processo di privatizzazione. Quando si discusse tale problema, che è strettamente collegato agli indirizzi strategici del Governo, pur essendo in linea di principio certamente favorevoli ad un dimagrimento della presenza pubblica nell'economia...

**PRESIDENTE.** Mi scusi se la interrompo, onorevole Gasparri.

Vorrei pregare i colleghi di non distrarre l'unico rappresentante del Governo che ascolta l'oratore!

Continui pure, onorevole Gasparri.

**MAURIZIO GASPARRI.** Dicevo che, quando si discusse l'avvio delle procedure di privatizzazione, pur affermando che era necessario un ridimensionamento della presenza pubblica nell'economia, noi ponemmo una serie di condizioni e di avvertenze, perché temevamo l'intreccio tra banche e imprese. Successivamente abbiamo avuto conferme preoccupanti dei nostri timori. Anche la Banca d'Italia, recentemente, con la relazione del Governatore, ha dimostrato di voler incoraggiare la presenza delle banche nella proprietà delle industrie, ricreando intrecci pericolosi, che a nostro avviso vanno evitati. Abbiamo, visto, per altro, che il Governo Ciampi e quelli che lo hanno preceduto hanno periodicamente indicato determinate scadenze e tappe per queste cessioni, senza che poi nulla di sostanziale si sia verificato. E quando hanno avuto luogo procedure di dismissione, generalmente sono stati privilegiati solo interlocutori esteri. Noi vorremmo, invece, che nel processo di privatizzazione si privilegiasse il mercato interno, vorremmo che si convogliasse verso queste operazioni il risparmio privato e non che si svendessero a imprese multinazionali straniere attività imprenditoriali rilevanti. Penso con preoccupazione alla SIV, importante azienda vetraria dell'EFIM, venduta

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

ad una società inglese ad un prezzo assai discutibile; a talune attività del gruppo alimentare SME, che proprio in queste ore sono in procinto di essere cedute ad alcune multinazionali...

**PRESIDENTE.** Onorevole Gasparri, il tempo a sua disposizione è già scaduto.

**MAURIZIO GASPARRI.** Mi avvio a concludere, Presidente. La prego di farmi recuperare due minuti circa di interruzioni.

Assistiamo, dunque, a vere e proprie sven-dite ad aziende straniere, che sono interessate ad acquisire fette di mercato per poi venire a vendere in Italia i propri prodotti realizzati all'estero. Noi siamo quindi estremamente preoccupati e riteniamo — sintetizzando al massimo — che anche la speranza espressa dal ministro del tesoro Barucci di convogliare (come noi pure vorremmo) il risparmio privato verso il processo di privatizzazione sia un'utopia nel momento in cui assistiamo a casi come quello dell'Enimont, a scandali che hanno coinvolto anche la Borsa e perfino la CONSOB, che avrebbe dovuto esercitare il controllo sull'attività delle società. Ma come può il risparmiatore fidarsi quando si verificano — ripeto — casi come quello dell'Enimont, quando le banche finanziano gruppi privati per decine di migliaia di miliardi, mentre ad un cittadino che chieda un mutuo per l'acquisto di una casa o un prestito per un'attività di lavoro si sbatte la porta in faccia o si applicano interessi da strozzinaggio? (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). È questa la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

Allora, Presidente, concludendo ed affidando agli interventi degli altri colleghi l'approfondimento di questi e di ulteriori problemi, noi non possiamo non esprimere tutta una serie di obiezioni a questa manovra economica, alla pretesa di spremere ancora i cittadini, all'incapacità di delineare risposte sul piano dell'occupazione di fronte ad un autunno che si presenta molto preoccupante in tutti i settori economici. Questo, quindi, sarà lo spirito critico, ma certamente anche costruttivo (avanziamo infatti una

serie di proposte), con cui seguiremo con molta attenzione e molto impegno tutto l'iter della manovra di bilancio e della legge finanziaria, a nome e nell'interesse di quei cittadini che si attendono dal Governo e dal Parlamento risposte concrete e speranze in un momento estremamente difficile per la nazione nel suo complesso e per la nostra economia in particolare (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**GAETANO VAIRO.** Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GAETANO VAIRO.** Presidente, mentre ero in precedenza impegnato nella votazione sono stato interrotto dall'onorevole Boato, che mi poneva una questione di carattere tecnico.

Dopo l'ultima votazione, alcuni colleghi mi hanno riferito...

**PRESIDENTE.** Abbia pazienza, onorevole Vairo: ho già detto che le darò la parola, per fatto personale, al termine della seduta.

**GAETANO VAIRO.** Signor Presidente, l'ho capito, e stavo svolgendo la premessa per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Voglia indicare l'articolo del regolamento.

**GAETANO VAIRO.** Vorrei richiamarmi esattamente agli articoli 58 e 60, comma 3.

Come dicevo, Presidente, il deputato — non onorevole, ma deputato — Sgarbi ha parlato di una implicazione camorristica della Giunta forse, ma del suo presidente certamente. Mi riferisco dunque all'articolo 58 del regolamento, perché vi è il richiamo esplicito all'offesa all'istituzione, in aula, da parte di un parlamentare il che, a mio modesto avviso, comporta l'applicazione del comma 3 dell'articolo 60: il Presidente della Camera può cioè proporre all'Ufficio di Presidenza una sanzione nei confronti di quel deputato.

Signor Presidente, la motivazione è inversamente proporzionale alla richiesta che avanzo. Mi limito solo a questo. Ecco il

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

motivo per il quale avevo chiesto la presenza di tutti i parlamentari, ma è una grande superbia...

**PRESIDENTE.** Onorevole Vairo, il Presidente ha tutta la considerazione per quanto lei sta dicendo — l'ho già fatto presente —, anche per il tipo di accusa che è stata formulata; però lei non può, sotto forma di richiamo al regolamento, intervenire per fatto personale. Questo non glielo posso consentire!

**GAETANO VAIRO.** Non insisto, signor Presidente.

**ELENA MONTECCHI.** Chiedo di parlare per una precisazione.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ELENA MONTECCHI.** Signor Presidente, chiedo che risulti dai resoconti che nell'ultima votazione della mattinata ho espresso per errore voto contrario, mentre intendevo esprimere voto favorevole.

**PRESIDENTE.** Le do atto della sua precisazione, onorevole Montecchi.

È iscritto a parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

**SALVATORE POLLICHINO.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, è strano che da taluni ambienti possano esprimersi giudizi positivi sull'impostazione e sulle prospettive del documento di programmazione economico-finanziaria. Essi nascono forse dalle tante assicurazioni su una busta-paga, più pesante a dicembre, su sconti per la prima casa, sull'abolizione della tassa per il medico di famiglia, sugli sgravi fiscali.

Queste assicurazioni, purtroppo, sono state subito smentite ed i ministri costretti a fare retromarcia rispetto a quanto avevano dichiarato appena qualche ora prima.

Il documento al nostro esame, oltre che per la sua genericità, si caratterizza per gli interventi inefficaci, insufficienti per il risanamento e fortemente penalizzanti per le categorie più deboli.

Il Governo, questa volta — ed è forse l'altro aspetto che porta qualcuno ad esprimere giudizi positivi —, decide di agire prevalentemente sulla spesa. Ma a quale prezzo? La riduzione della spesa pari a 28 mila miliardi sui 31 dell'intera manovra si sostanzia in un taglio diretto soprattutto ai settori della previdenza e della sanità, settori che risultano, tra l'altro, già abbondantemente penalizzati.

Dopo il prezzo pagato dai pensionati nel 1993, è impensabile che si possa imporre loro di pagarne altri. Cosa ne pensa il sindacato di una legge finanziaria che mette in forse le pensioni? E il drenaggio fiscale sarà restituito oppure anche quest'impegno, più volte ribadito, è subordinato a condizioni che già sappiamo che non si verificheranno?

È intollerabile — e appare una provocazione sociale — che, dopo aver previsto con il decreto n. 148 il prepensionamento e la cassa integrazione per i dipendenti dei partiti politici, si parli oggi di un ulteriore riequilibrio della spesa previdenziale.

L'obiettivo del risanamento della finanza pubblica non può essere perseguito tagliando servizi essenziali, penalizzando le classi meno abbienti; tale finalità va raggiunta limitando gli abusi, non come faceva l'ex ministro De Lorenzo che, per evitare l'erogazione di qualche flacone di pastiglie in più agli anziani nell'intento di moralizzare e contenere la spesa sanitaria, inventava innumerevoli balzelli mentre trafficava con le case farmaceutiche (*Applausi del deputato Marengo*).

Assistiamo ad una delegittimazione del sistema delle autonomie locali. Come dimostra il gettito dell'ICI, l'autonomia impositiva, a parte le enfaticizzazioni ed ogni altro tipo di considerazione, non supplisce al taglio dei trasferimenti. Gli enti locali hanno bisogno di risorse certe ed adeguate alle reali necessità. Se gli interventi sul pubblico impiego dovessero colpire ancora una volta indiscriminatamente anche i comuni, allora sarà meglio affidare l'amministrazione degli enti locali ai funzionari della prefettura, ai segretari comunali. Non tutti gli enti si trovano infatti nella situazione, ad esempio, del comune di Napoli, dove si registrerebbe un esubero di 2 mila dipendenti e dove sembra

che ad un ettaro di verde pubblico siano destinati 7 operai contro lo 0,20 di altre grandi città.

In realtà esiste qualche altra anomalia: per esempio, nella mia regione, la Sicilia vi è un organico di 22 mila dipendenti — quando, a detta degli esperti, ne basterebbe la metà — ai quali, nel 1992, sono stati pagati, di solo straordinario, 100 miliardi. Ma conosciamo le cause di queste anomalie e gli interessi politico-clientelari che sono alla base delle stesse: ecco dove bisognerebbe intervenire senza effettuare invece tagli indiscriminati!

Viene penalizzato anche il diritto allo studio nel momento in cui si registrano aumenti esorbitanti delle tasse scolastiche. Verifichiamo se il ministro si batterà affinché vengano rivisti gli aumenti messi a punto dalla ragioneria generale dello Stato.

In questo documento, inoltre, non vengono salvaguardati i grandi valori di equità e di giustizia sociale. L'ho detto altre volte e lo ha ripetuto il Governatore della Banca d'Italia: la nostra spesa sociale non è poi così fuori scala rispetto a quella degli altri paesi europei; è la qualità dei servizi ad essere di gran lunga più scadente, inadeguata ai bisogni e di livello inferiore rispetto a quella dei servizi forniti negli altri paesi della Comunità europea.

Una politica di risanamento, di cui certamente condividiamo la necessità e l'urgenza, non può essere a carico delle categorie più deboli. Il deterioramento della spesa pubblica non può essere sanato intervenendo nei settori già sufficientemente penalizzati, né possiamo considerare assistenzialismo diffuso decenni di conquiste sociali. Non sono queste spese che hanno provocato il disastro economico. Ripetere tali cialtronerie, come è stato fatto anche in quest'aula, per esempio a proposito del decreto-legge n. 155, significa offendere l'intelligenza degli italiani.

Per contenere la spesa senza penalizzare i servizi, che devono anzi essere migliorati, è necessario intervenire sui fattori organizzativi ed istituzionali. Occorre un riordino amministrativo che elimini, per esempio, i tanti enti inutili; occorre redistribuire il reddito ed il carico fiscale, tenendo conto del-

l'istituto familiare e dei soggetti che lo compongono: anziani, minori, portatori di handicap, disoccupati; occorre intervenire sugli sprechi e promuovere nuove entrate secondo equità e giustizia. È necessario operare in base a criteri di efficienza e solidarietà; operare con più incisività, riorganizzando l'amministrazione finanziaria, avviando un'incisiva lotta alle sacche di evasione.

In realtà, non vengono ancora affrontati i nodi dell'evasione, dell'elusione e dell'erosione fiscale, degli sprechi, dei privilegi. Mentre si prende atto che siamo in presenza di un carico fiscale ingiusto e non più sopportabile, nessun intervento serio è stato ancora operato. Viene chiesto ai contribuenti di pazientare ancora, ma fino a quando? Quando le condizioni macroeconomiche consentiranno di abbassare il carico fiscale? Non basta la solidarietà parolaia, occorrono atti concreti. Alle intenzioni seguano i fatti, diceva poco fa il presidente Tiraboschi. Si vuol far pagare purtroppo alla gente la devastazione delle risorse pubbliche ed il malgoverno di questi anni; ora per l'inasprimento dei prelievi, ora per il taglio dei servizi, le vittime di Tangentopoli, degli sprechi e delle ruberie restano sempre i cittadini più deboli, gli emarginati.

Il Governatore della Banca d'Italia ha tenuto a precisare che concorrenza ed economicità, che avrebbero condotto a soluzioni più valide e meno costose, sono state di fatto alterate. E sulla scia di quanto ha già detto un famoso economista, il professor Martino, ha parlato di sperperi macroeconomicamente rilevanti: molte decine di migliaia di miliardi. Sulla spesa, afferma Fazio, ha inciso pesantemente l'onere improprio connesso alla corruzione. I guasti prodotti sono molto più profondi di quanto si possa immaginare.

Viviamo una stagione di grande incertezza: il sistema si sta sgretolando, la politica, che dovrebbe coltivare la speranza, spesso alimenta la disperazione. La gente è preoccupata, ma gli inquilini del Palazzo fingono di non vedere, sottovalutano, minimizzano, si ritengono dei perseguitati, si ritengono ingiustamente accusati e considerano la magistratura responsabile di questo sfascio. Certamente c'è una reattività nel paese che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

può farci confidare in un futuro diverso, ma l'attuale classe politica, l'attuale classe dirigente, quando non è collusa, è certamente responsabile di ostacolare, frenare, ritardare il futuro. Tuttavia, come ha detto il cardinal Martini, nessuno, neppure le bombe, potrà fermare il cammino degli onesti.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

**FEDE LATRONICO.** Presidente, prendo la parola per ribadire che la posizione dei deputati del gruppo della lega nord nei confronti del documento di programmazione economico-finanziaria è negativa, e non soltanto critica.

Ci troviamo senza dubbio di fronte a buoni propositi e a considerazioni di principio, che però sono purtroppo vaghe.

Se dovessimo ragionare in termini di filosofia aristotelica, dovremmo considerare il documento di programmazione economico-finanziaria la «potenza», la quale sarà seguita dall'atto rappresentato dalla legge finanziaria.

Mi sia consentito esporre le ragioni per cui noi, deputati del gruppo della lega nord, non accettiamo un documento di programmazione economico-finanziaria di tale specie.

L'analisi del passato può essere definita la fiera delle occasioni perdute, perché è doveroso ricordare che dal 1964 al 1992 in Italia non si è visto un bilancio attivo. Solo nel 1992 si è registrato un saldo primario modestamente attivo. Senza andare troppo indietro nel tempo, vorrei rilevare che negli ultimi quattro anni gli obiettivi di fabbisogno dei nostri Governi sono stati disattesi, rispettivamente, nella misura del 75 per cento, del 95 per cento, del 178 per cento e del 122 per cento. Gli obiettivi concordati con la CEE per ottenere il famoso prestito sono stati tutti puntualmente disattesi, compreso il punto e mezzo di prodotto interno lordo in aumento. Sappiamo tutti che il PIL si attesta, oggi, attorno allo zero.

Malgrado nel 1992 il saldo primario sia stato attivo, dobbiamo ricordare e notare che l'essere attivo di tale saldo è legato essenzialmente alla sproporzionata entità

della tassazione straordinaria. Tale tipo di imposizione...

**MARCO CELLAI.** I trilli, Presidente!

**PRESIDENTE.** Onorevole Latronico, mi scusi se la interrompo.

Lei ha ragione, onorevole Cellai, però, ancora una volta, occorre essere coerenti. Vi sono numerosi colleghi di tutti i gruppi che in aula, qualche volta in modo ostentato, adoperano il telefonino personale. Vi sono poi alcuni presidenti di gruppo e, qualche volta anche importanti membri dell'Ufficio di Presidenza, che dispongono di telefoni in circuito e che li lasciano accesi.

Mi riservo di proporre al Presidente della Camera di disporre la sanzione della disattivazione dell'impianto, perché la mancanza di riguardo nei confronti dell'Assemblea è clamorosa! Mi riservo, inoltre, di proporre la sanzione della conservazione presso la Presidenza dei telefonini che fossero rinvenuti in azione.

**ANGELINO ROJCH.** Signor Presidente, vorrei sottolineare l'assenza in aula dei rappresentanti dei dicasteri del bilancio e del tesoro!

**PRESIDENTE.** Anche tale rilievo è esatto, onorevole Rojch.

Cosa deve fare la Presidenza, assumersi la responsabilità di non...

**ANGELINO ROJCH.** Chiedo la sospensione della seduta fino a quando non verrà in aula un rappresentante di quei dicasteri!

Questo modo di procedere da parte del Governo non è serio!

**PRESIDENTE.** Sono d'accordo con lei che non è bene, onorevole Rojch. Tuttavia, se noi sospendiamo la seduta (*Commenti del deputato Rojch*)...

La prego di ascoltarmi! La polemica non è tra di noi!

**ANGELINO ROJCH.** È nei confronti del Governo!

PRESIDENTE. Tuttavia, se noi sospendiamo i nostri lavori prima del tempo previsto — a parte il fatto che vorremmo avere il piacere di ascoltare l'intervento dell'onorevole Latronico che, altrimenti, perderemmo — siamo poi sicuri di riuscire a rispettare il programma odierno? Alla fine, il danno di tale sospensione dei nostri lavori graverebbe sull'Assemblea e non già sul Governo.

Onorevole Rojch, le assicuro che la Presidenza non perderà comunque l'occasione per ricordare al Governo i propri doveri.

Ringrazio, infine, il sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni, onorevole Fumagalli Carulli, la cui presenza è molto gradita e anche molto apprezzata.

Prosegua pure, onorevole Latronico.

FEDE LATRONICO. Grazie, Presidente. Dicevo che tale tipo di imposizione — mi riferisco a quella di tipo straordinario — ha costretto buona parte dei cittadini e delle piccole e medie aziende, nel 1992 e poi nel 1993, a contrarre debiti con le banche, a pagare il cumulo dell'imposizione ordinaria.

Inoltre, si continua a giocare sull'equivoco secondo cui l'Italia è al settimo posto nella graduatoria della CEE per la pressione fiscale. Tale equivoco è legato al fatto che nella percentuale sopra detta non viene computata l'imposizione straordinaria, ormai straordinariamente ordinaria (scusate il gioco di parole). In secondo luogo, nel 1987, epoca craxiana (consentitemi di dirlo) il nostro PIL è stato rivalutato di poco meno del 15 per cento per tenere conto dell'economia sommersa; questo a vantaggio della statistica ed a svantaggio del contribuente!

Pertanto, il passato ci mostra per anni documenti di programmazione economica puntualmente disattesi.

Scendiamo ora nel dettaglio dell'attuale documento. Sulla scorta dell'analisi del passato, i saldi tendenziali ci sembrano costruiti in modo irragionevolmente ottimista, in quanto non tengono conto di alcuni elementi, primo fra tutti il costo degli oneri finanziari. Tale costo sarà sicuramente molto superiore. In più non sono tenuti nella giusta considerazione alcuni elementi negativi, come il conto che il paese deve ancora pagare

alla liquidazione dell'EFIM. Non si tiene inoltre conto della crisi dell'IRI e dell'ENI, per le quali il Governo paga circa 7 mila miliardi di interessi passivi all'anno né della ventilata nazionalizzazione occulta del gruppo Ferruzzi, e tanto meno si tiene conto dei maggiori costi e dei minori incassi relativi alla crisi dell'occupazione, già in atto da oggi ma destinata ad acuirsi nel 1994.

Un altro problema che viene sottovalutato risiede nel fatto che continuiamo nella strada che ci ha portato a Tangentopoli ed agli scandali relativi: osserviamo cioè una presenza sempre troppo significativa dello Stato nella gestione dell'economia. Lo Stato, quale ente *super partes*, deve dettare regole chiare e possibilmente inequivocabili per tutti e non gestire l'economia del paese: gestire l'economia del paese può essere marxismo oppure destra estrema.

Un altro punto particolarmente significativo del documento di programmazione è quello per cui si prevede, con sfrontato irrealismo e noncuranza della situazione attuale, un ulteriore aumento della pressione fiscale. Infatti, per il 1994 — è scritto — il Governo Ciampi prevede che le imposte dirette daranno sostanzialmente al settore pubblico lo stesso gettito del 1993. Ciò significa che vi saranno degli aumenti per recuperare in qualche maniera le imposizioni straordinarie ed irripetibili del 1993. Subito dopo si prevede però, nel 1995, un aumento del 6 per cento, ed un aumento del 4 per cento nel 1996, delle entrate tributarie. Tali aumenti sono di gran lunga superiori al tasso di inflazione programmata e non è difficile prevedere che, accompagnati dal picco di occupazione previsto al 12,50 per cento, possano dare luogo a forti tensioni sociali.

L'insieme di tali considerazioni riporta l'attuale documento di programmazione economica nella logica e nella filosofia furbesca del passato: *cliché* e canovacci sono sempre gli stessi, tanto il popolo italiano, oltre ad essere un buon incassatore, dimentica anche con facilità.

Perché, signor ministro, non si mette mano al sistema delle agevolazioni fiscali che, secondo stime, comporta per lo Stato un costo annuale di circa 95 mila miliardi?

La lega sostiene che è necessario cambia-

re radicalmente le regole del gioco: è indispensabile variare la composizione della spesa e mutare la struttura amministrativa dello Stato, chiudendo la maggior parte dei ministeri e trasferendone le relative funzioni agli enti locali; è assolutamente necessario cambiare il sistema fiscale ed evitare lo stesso centralismo fiscale, vincolando in futuro ogni lira spesa sulla base di un principio di solidarietà alla responsabilizzazione di chi la riceve. Il 25 per cento delle pensioni erogate dall'INPS riguardano l'invalidità: è la percentuale più alta d'Europa, se non del mondo.

Nell'attuale documento di programmazione non sono previsti questi mutamenti strutturali, perché la maggioranza controllata dagli stessi partiti che hanno causato l'attuale disastro economico non ha il coraggio e forse non ha neppure lo spessore culturale per voltare pagina e per cambiare l'organizzazione dello Stato in senso tecnicamente più razionale e — come sosteniamo noi — in senso federale.

Alla luce di quanto ho detto, per ritornare ai concetti aristotelici di atto e di potenza poc'anzi richiamati, noi della lega siamo fermamente convinti che l'estrinsecazione dell'attuale documento di programmazione economico-finanziaria si trasformerà in un atto impotente per impostare una reale politica di risanamento del bilancio dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

**RAFFAELE VALENSISE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre ringrazio l'onorevole sottosegretario Fumagalli Carulli per la sua corte presenza in aula, non posso conferire alla stessa autorevole rappresentante del Governo una competenza specifica sull'argomento che stiamo trattando: certamente ella non l'ha, e non può averla, in considerazione delle funzioni alle quali è delegata. In proposito, signor Presidente, devo formalizzare la mia protesta più viva nei confronti del Governo, che ha ritenuto di essere assente durante il dibattito sul documento di programmazione economico-

finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996.

La nostra protesta formale si collega ad un altro appunto, quello esplicitamente sottolineato dall'onestà intellettuale del relatore per la maggioranza, onorevole Iodice, che ringrazio. Quest'ultimo, nella sua relazione introduttiva rileva: «Il documento in esame, a differenza dei precedenti, non indica tutte le grandezze relative alla stima del fabbisogno e del disavanzo, i livelli delle entrate e delle spese complessive, ossia tutti i dati di finanza pubblica. Inoltre, non vengono esposti gli obiettivi programmatici per il settore pubblico allargato e dal lato della spesa il documento è manchevole di una quantificazione dell'impatto economico-finanziario».

Sono parole che rappresentano una condanna senza appello del documento in discussione. Ma attraverso questa condanna si attiva in realtà un campanello d'allarme autorevole e certamente credibile — per di più disinteressato, perché l'onorevole Iodice appartiene alla maggioranza — sulla non politica economica del Governo, che è il nostro interlocutore (sia pure contumace in questo momento).

Che ci trovassimo di fronte ad un Governo che aveva scambiato l'emergenza per l'improvvisazione, ad un Governo che, pur potendo fare affidamento sulla indiscussa ed indiscutibile qualità professionale di molti suoi componenti (tecnici di grande valore e di grande notorietà, una celebrità forse addirittura più ampia dello stesso valore), aveva scambiato la gravissima situazione in cui versa il paese per un contesto che consente qualunque improvvisazione, era cosa nota attraverso i provvedimenti di sua iniziativa già sottoposti al nostro esame.

Ma sinceramente non ci aspettavamo che un Governo così autorevolmente presieduto presentasse, alla vigilia della manovra finanziaria, un documento di programmazione economico-finanziaria definito secondo le coordinate che il relatore ha tracciato.

I ministri finanziari dovrebbero conoscere certe cose e dovrebbero mettere in pratica ciò che insegnano; dovrebbero, cioè, sapere che la crisi italiana deriva dalle profonde difficoltà del modello istituzionale oltre che del modello di sviluppo. Non si può fronteg-

giare la situazione con provvedimenti emergenziali e poco radicati nella complessa realtà del sistema produttivo italiano, che ha immediate necessità e che comincia a fare acqua da tutte le parti.

Non si può scambiare l'economia reale con l'economia finanziaria. Quest'ultima rappresenta *a posteriori* l'economia reale e la sua crisi.

Dobbiamo dare atto che il Governo presieduto dal professor Ciampi, in precedenza Governatore della Banca d'Italia, ha avuto, per quanto riguarda i debiti, un'eredità lacrimosa, come dicevano un tempo i giuristi. Tuttavia quanto meno avrebbe dovuto avere la forza di raccogliere questa eredità con beneficio d'inventario, essendo tra l'altro svincolato da discendenze politiche immediate. Infatti, tra Amato e Ciampi non vi era una staffetta, ma una soluzione di continuità che avrebbe dovuto e potuto mettere l'attuale esecutivo nella condizione di accettare, ripeto, l'eredità con beneficio d'inventario. Il Governo avrebbe dovuto dire: «Questo è quello che eredito e questo è ciò che intendo fare». Sulla base di tale affermazione si sarebbe dovuto predisporre il documento di programmazione economico-finanziaria.

Si è agito in maniera episodica. In Commissione vi sono state diverse audizioni: ad esempio del Governatore della Banca d'Italia o del presidente dell'istituto di statistica, organismo che fotografa, per così dire, i mali e cerca di trarne le conseguenze. Non sono emersi, tuttavia, con nettezza la linea programmatica del Governo e i suoi intendimenti per fronteggiare la situazione.

L'esecutivo si è limitato a richiamare una condizione che è estranea all'Italia (mi riferisco alla riduzione dei tassi di interesse tedeschi), e a prospettare, per quanto riguarda il nostro paese, la possibilità di contenimento dei tassi del debito pubblico, cercando di trarne le conseguenze. Certo, si tratta di elementi favorevoli su cui il Governo ha avuto ragione a soffermarsi; ma non basta, non può bastare. Dve essere impressa un'inversione di tendenza all'economia reale, che avrebbe dovuto e potuto essere data da un esecutivo prevalentemente di tecnici.

D'altra parte, signor Presidente, il documento di programmazione economico-fi-

nanziaria viola l'articolo 3 così come riformulato dalla legge 23 agosto 1988 n. 362.

Tra l'altro ciò che noi abbiamo sottolineato è stato rilevato, molto più autorevolmente, dalle varie Commissioni nei pareri allegati al documento in esame. Queste ultime, a seconda delle maggioranze che si sono formate al loro interno, hanno espresso un parere favorevole sul documento accompagnandolo però con osservazioni e ponendo condizioni. Possiamo cominciare con il piano della Commissione affari esteri e comunitari (la quale osserva che è necessario conservare almeno le risorse finanziarie per il settore della cooperazione, purtroppo già decurtate lo scorso anno), per continuare con il parere formulato dalla Commissione difesa, la quale avrebbe potuto costituire il luogo per una rivisitazione della spesa militare secondo il nuovo modello di difesa. La maggioranza ed il Governo, però, si preoccupano soltanto della legge sull'obiezione di coscienza, che è un'occasione di sperpero di risorse pubbliche, mentre del nuovo modello di difesa (che sarebbe servito o dovrebbe servire a rivisitare, in termini di esigenze nazionali e di economie vere e reali, o di ottimizzazione dell'utilizzo delle risorse esistenti, questo importante settore) non se ne occupa alcuno.

Possiamo poi richiamare il giudizio severissimo della Commissione finanze, la quale invoca che si valuti la possibilità di allargare la base imponibile anche attraverso la tassazione delle rendite finanziarie. È su questi temi che il Governo doveva misurarsi (o cominciare a farlo), senza farseli indicare dal Parlamento in sede di parere sul documento di programmazione economico-finanziaria. Un paese che, signor Presidente, sacrifica sull'altare delle rendite finanziarie da debito pubblico quasi 200 mila miliardi l'anno, è innanzitutto un paese il cui Governo non può consentirsi il lusso di continuare a spremere il versante di coloro che hanno beni reali esposti al sole, che non sono anonimi, né hanno i privilegi di cui godono le rendite finanziarie ed i buoni del tesoro. Un Governo che si pone come formato da tecnici e presieduto da un tecnico di grandissimo valore, che vuole dare un colpo di timone alla nave Italia per raddrizzarne la rotta —

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

un colpo di timone che, però, non sia di pochi gradi, ma un'inversione di rotta — non può ignorare il fatto che la rendita finanziaria è condizionante per tutto il sistema produttivo. Non basta accontentarsi dei contenimenti dovuti al calo del rendimento dei tassi di interesse che ci provengono da Oltralpe, dalla Germania, adeguandoci pigramente ed accogliendo questi esiti insufficienti con una contentezza pari alla pigrizia.

Nel suo parere la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici pone la condizione che gli obiettivi di riduzione del fabbisogno e di incremento nell'avanzo primario siano perseguiti con politiche che non pregiudichino il raggiungimento di altre prioritarie finalità, tra le quali in primo luogo quella di non deprimere ulteriormente i tassi di crescita dell'economia e di non aggravare la già preoccupante situazione di riduzione dei livelli occupazionali.

È sintomatico che un dato riferito all'economia reale trovi eco maggiore in una Commissione che si occupa di problemi concreti come quelli dell'ambiente, del territorio e dei lavori pubblici, perché essa rappresenta settori, attività e comparti che risentono *ad horas* delle influenze negative di una politica recessiva e depressiva sull'economia reale, con tutti i danni che quei settori hanno rappresentato e che trasmettono poi all'intero corpo nazionale. E potrei continuare, signor Presidente, ma interverrà in seguito, con la puntualità e l'acume che lo contraddistingue, il collega Cellai.

Il Governo si è trovato in mano un grande strumento, con il quale avrebbe potuto misurarsi, quello cioè delle privatizzazioni, in merito alle quali dalla manovra generale del Governo abbiamo ricavato un unico dato: l'omessa quantificazione sembra riguardi anche e soprattutto le privatizzazioni, perché di queste ultime non parla più alcuno, soprattutto in termini di eventuale gettito.

Dopo i fallimenti degli anni precedenti, finalmente il Governo si è accorto che le privatizzazioni non possono costituire un elemento per contenere il debito pubblico; semmai i magri ricavi potrebbero essere indirizzati ad altri settori e ad altre problematiche.

Mi avvio alla conclusione, signor Presi-

dente, dicendo che quando un Governo riconosce nel suo documento di programmazione economico-finanziaria — insufficiente, per quanto è stato rilevato dal relatore per la maggioranza — che il processo di privatizzazione si è dimostrato più impervio di quanto si potesse immaginare all'inizio; quando si registra nel parere espresso a maggioranza dalle Commissioni riunite che senza privatizzazione non c'è ammodernamento e senza ammodernamento non c'è privatizzazione, allora siamo fuori dalla realtà nazionale, siamo di fronte ad un solo fenomeno: all'improvvisazione programmatico-finanziaria che viene pagata in termini reali dal popolo italiano, dalla grande massa dei lavoratori italiani e dall'intera comunità nazionale.

Da qui deriva il nostro parere assolutamente contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria e il nostro giudizio negativo sui prodotti di una programmazione che non c'è e di questo orientamento di finanza che non ci lascia assolutamente soddisfatti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

**ANGELINO ROJCH.** Signor Presidente, le considerazioni significative del ministro Barucci, la relazione puntuale ed attenta dell'onorevole Iodice, la risoluzione approvata in Commissione mi hanno indotto a rivedere la mia posizione sul documento di programmazione economico-finanziaria. Permangono tuttavia preoccupazioni. Emerge l'esigenza di far avanzare nelle scelte di politica economica le stesse indicazioni del ministro e le conclusioni contenute nella detta risoluzione.

L'assemblea costituente della democrazia cristiana ha posto con forza e chiarezza la necessità di riconsiderare, anche sul terreno economico, le scelte del passato e di ridisegnare una linea di sviluppo che abbia un respiro europeo ed internazionale, ma anche l'anima di un nuovo e moderno populismo. L'idea del cambiamento non può esaurirsi dunque nelle riforme istituzionali

ma deve investire le strutture economiche e sociali, entrate in crisi dopo il crollo del muro di Berlino.

Peraltro, gli avvenimenti che si succedono nel paese, spesso drammatici (dal suicidio di grandi *managers* pubblici e privati alle bombe di Firenze, Milano e Roma) sono l'espressione di una crisi grave e rappresentano il rischio di un logoramento delle strutture economiche e sociali.

Il ministro Barucci, in Commissione, consapevole della difficile situazione del paese, ha colto le osservazioni delle forze politiche che in gran parte sono state inserite nella risoluzione; è una linea con significative novità ed aperture. La tesi secondo la quale la ripresa passi attraverso la riduzione dei tassi di interesse e della pressione fiscale e finanziaria, attraverso un recupero di avanzo primario, una politica monetaria con ambiti sempre più ristretti, un graduale rientro dal debito pubblico, la riproposizione di una politica di bilancio e dei redditi, lo sviluppo e l'occupazione, può dare un ruolo politico e non burocratico al documento di programmazione economico-finanziaria.

Il Governo ha compiuto uno sforzo notevole rispetto alle precedenti manovre, ma esso non può essere ancora sufficiente a rispondere ai problemi di una società così complessa ed in crisi.

Il documento, dunque, si configura come programma macro economico, che non tiene adeguatamente conto delle deteriorate condizioni economiche del paese, in particolare del tasso crescente di disoccupazione, dell'aumento esorbitante della pressione fiscale e finanziaria, a meno che non venga attuato quanto contenuto nella risoluzione.

Le previsioni macro economiche, comprese quelle di finanza pubblica, discendono da un contesto di condizioni e di situazioni che il Governo non potrà né determinare né controllare; nuove elezioni potrebbero, onerosamente, modificare il quadro di insieme e sconvolgere le previsioni. E mi rivolgo al Governo: programmare da qui al 1996 è semplicemente uno sforzo econometrico, il cui risultato è tutto da verificare.

Il documento, se le integrazioni della risoluzione non dovessero trovare risposte, non contiene spunti incisivi tali da far recuperare

al paese quello slancio economico necessario, in particolare nelle aree depresse.

L'impostazione appare tipicamente deflazionistica: moneta, credito e finanza sembrano soggiacere ad un unico disegno di ripresa della moneta, sganciata dalle sue possibilità di essere manovrata in funzione del miglioramento economico e sociale del paese, senza per questo rinunciare alla sua stabilità relativa.

Per quanto riguarda il quadro internazionale, il documento non sembra tenere conto degli impulsi che potrebbero derivare nel 1994 dalla conclusione dell'accordo GATT. Inoltre, non si prevede l'effetto che potrà avere sull'economia della Comunità europea il ribasso, ormai improcrastinabile, dei tassi di interesse. Se essi raggiungessero rapidamente il livello esistente negli USA o in Giappone, nel 1994 lo scenario economico potrebbe risultare profondamente modificato. In virtù dell'iniziativa del ministro Spaventa, il documento si presenta ben predisposto sul terreno dei finanziamenti CEE. Voglio sottolineare l'apporto che l'Italia potrebbe fornire nel ridare slancio alla costruzione europea e al sistema monetario europeo. Si impone invece una iniziativa per concertare a livello comunitario la politica dei tassi di interesse e per regolamentare il movimento dei capitali, specialmente di quelli speculativi, che hanno arrecato tanto danno all'Italia.

Sul piano interno, il documento non affronta in modo chiaro alcuni problemi di fondo. Non si prevede, in particolare, una riduzione adeguata della pressione fiscale e di quella finanziaria (peraltro annunciata dal Governo), nè un calo relativamente rapido dei tassi di interesse, e quindi dei rendimenti dei titoli pubblici, con i relativi effetti sul debito pubblico e sul disavanzo annuale. Si tace (richiamo la sensibilità del ministro del bilancio al riguardo) sulla necessità di armonizzare la pressione della finanza locale e regionale con quella dello Stato e degli enti impositori.

La riduzione della spesa corrente appare inadeguata a risanare la finanza pubblica. Non vi è ancora una manovra chiara in materia di spesa in conto capitale (il Governo ha aperto una strada) e manca altresì una

visione organica della politica della spesa in chiave sociale. Che cosa si intende fare, ad esempio, della scuola, della sanità, dell'ordine pubblico, delle altre attività economiche, dell'agricoltura, ma anche degli artigiani e dei commercianti? A questo riguardo il discorso è appena iniziato. Si continua a tacere sui grandi temi della politica industriale, soprattutto di quella energetica ed agroalimentare; si ignora il ruolo del turismo, che potrebbe produrre tante entrate valutarie ed incentivare tante attività economiche.

La risoluzione presentata (mi riferisco alle dichiarazioni di Barucci) tende a superare la visione tradizionale dei documenti di programmazione, con i soliti indirizzi forniti dal servizio studi, spesso avulsi dalle tensioni politiche in atto. L'importanza che assume una previsione finanziaria è tale da indurre ad invitare il Governo (lo dico in modo provocatorio, ovviamente) a riformulare il documento per il solo 1994 e a presentare scenari alternativi per il 1995, tralasciando il 1996, che è troppo lontano in tempi di rapidi mutamenti internazionali e nazionali. Occorre uno scenario che preveda un cambiamento di indirizzo nella politica economica, trasformandola da deflazionistica (come è ora, di fatto) a moderatamente espansionistica, a seguito essenzialmente di una riduzione della pressione fiscale e di un consistente e rapido ribasso dei tassi nominali e reali di interesse. In fase di inflazione calante (non dovuta — bisogna dirlo con chiarezza — alla politica monetaria, ma alla congiuntura) non è detto che si debba continuare a corrispondere tassi di interesse reali come quelli attuali.

Il Governo dovrebbe fornire (lo chiedo formalmente) i dati sull'ammontare dei titoli del debito pubblico italiano sottoscritti dall'estero, per consentire di valutare meglio l'impatto del trasferimento di risorse ai cittadini stranieri. È difficile avere questa risposta da parte del Governo?

Il documento in esame, al di là dei suoi limiti e delle sue novità (pur importanti), si pone come la prima sfida nel nuovo scenario nazionale del post-comunismo.

Rinviando un approfondimento all'esame della legge finanziaria per il 1994, mi limiterò a soffermarmi su alcuni aspetti di metodo

e di contenuto, alcuni dei quali sono stati richiamati nella relazione svolta dal professor Baldassarri alla costituente della democrazia cristiana.

Primo punto. Tutte le manovre dal 1992 ad oggi hanno sacrificato gli investimenti (ricordo questo al Presidente Ciampi); eppure gli investimenti in beni capitali, in fabbriche ed in opere pubbliche non hanno mai prodotto inflazione in situazioni di sottoccupazione dei fattori produttivi. Oggi la manovra economica produce deflazione ed induce quindi gli imprenditori a rimandare nel tempo gli investimenti. Ad iniziare dal 1994 bisognerà cambiare impostazione programmatica; quella attuale è ancora pervasa di tecnicismo da ufficio studi e ripone eccessiva fiducia nel mercato, come se questo fosse in grado di farci uscire dalla situazione odierna. Il mercato ha bisogno di essere guidato e stimolato, oppure frenato, a seconda delle situazioni. Invocare il mercato è oggi di moda, come lo era ieri invocare i consumi come motore trainante del sistema economico, magari dimenticando la produzione. Per uscire dai livelli di sottoccupazione (e dalle situazioni di miseria in cui sta piombando la nostra società, specie nelle aree depresse) è sempre stato necessario attuare politiche di intervento a carattere economico e sociale. Il Governo non può perseguire l'obiettivo di ridurre l'inflazione a danno dell'occupazione e degli investimenti. La lotta all'inflazione può essere perseguita anche creando posti di lavoro e finanziando gli investimenti.

Vi è poi un secondo punto. Si deve avere il coraggio di passare ad una nuova politica di intervento, nella quale anche il fisco si muova in funzione degli obiettivi e della congiuntura. Oggi il fisco è un rapace insensibile alle difficoltà nelle quali si dibatte la maggior parte dei cittadini ed alle astrusità del modello 740 (prendiamo atto della volontà del Governo di modificarlo). Il fisco ha vessato i contribuenti concentrando i prelievi in un breve arco di tempo per saldi e acconti; si sono concentrati pagamenti per IRPEF, ILOR ed ICI, senza contare le imposte piovute sui commercianti e sugli artigiani. Tali pagamenti si sono sommati a quelli delle bollette della luce, del gas, del telefono,

della raccolta dei rifiuti solidi urbani; molti, nel frattempo, hanno dovuto onorare la rata semestrale di mutuo della casa e si attende ora il pagamento relativo al servizio sanitario nazionale.

La voracità del fisco ha ormai messo in crisi il sistema economico e, quindi, tutto il paese. Ben lo sanno gli imprenditori turistici sull'orlo della chiusura, ma lo sanno anche gli artigiani, i commercianti, i piccoli imprenditori e la gente comune. La pressione fiscale ha ormai superato ogni livello di guardia, raggiungendo, nel 1992, il 48 per cento e rischiando, quest'anno, di superare tale valore.

Quando la pressione fiscale si approssima al 40 per cento del reddito si possono creare germi di crisi profonda. Nella relazione alla costituente DC il professor Baldassarri ha proposto la predisposizione di una norma che consenta di non superare il 30 per cento. Ma in un periodo come quello attuale, in cui il settore pubblico si indebita ogni anno di più, occorre fare riferimento non solo alla pressione fiscale, ma anche a quella finanziaria, che nel 1992 è risultata pari al 67 per cento. Ciò significa che i due terzi del reddito nazionale passano per il settore pubblico e soltanto un terzo per quello privato. Questa pressione finanziaria testimonia che in Italia si è davvero creato un sistema accentrato.

La terza osservazione è che il dato della pressione finanziaria dimostra come sia assolutamente necessario ridurre le spese del settore pubblico. Anche se vogliamo dare spazio all'occupazione ed alle possibilità di aumentare il reddito nazionale dobbiamo abbandonare la politica deflazionistica. Dovremmo restituire molte imposte e ridisegnare la curva delle aliquote fiscali. La Costituzione vuole un'imposizione improntata a criteri di progressività e non di regressività, per cui meno si guadagna e più si paga.

La quarta osservazione riguarda il Governo che — mi rivolgo ai rappresentanti del Ministero del bilancio — si deve impegnare a presentare un bilancio del settore pubblico. Il bilancio di previsione, inoltre, deve essere più credibile, ed a tal fine il Governo deve obbligare i singoli ministeri (sarà questa una battaglia che porteremo avanti per

la finanziaria 1994), le regioni e gli enti locali a predisporre bilanci preventivi come avviene per le imprese private, e non limitarsi ad assumere le cifre dell'anno precedente aumentandole del tasso di inflazione.

Una quinta riflessione è che si impone il risanamento del settore pubblico e, quindi, della finanza pubblica. Bisogna porre fine al continuo sfondamento del disavanzo programmato. Ogni relazione trimestrale di cassa del Ministero del tesoro registra sempre lo sfondamento, in gran parte dovuto all'aumento del monte interessi pagato dallo Stato. A tale proposito non ho sentito nessuna critica o ripensamento da parte del Governo. Questo è il risultato del divorzio tra Tesoro e banca centrale. So che questa mia affermazione potrà non essere gradita, ma io la sottoporro al Presidente Ciampi, perché credo sia tempo di ripensare alle scelte che abbiamo operato tanti anni fa. Questo divorzio non ha fermato l'inflazione e ha creato un castello di carta, rappresentato dai titoli del debito pubblico. Dal 1981 il debito pubblico si è avvitato, perché lo Stato, che ha il diritto esclusivo di battere moneta, non ha potuto impiegare la sua moneta, ma ha dovuto comprarla a tassi elevati.

La banca centrale è venuta meno al suo compito di assistere lo Stato, anzi lo ha gravato di spese che sarebbe stato possibile evitare. L'inflazione che il paese ha sofferto dimostra che sono stati emessi mezzi di pagamento in quantità superiore al flusso dei beni e dei servizi prodotti. La moneta, anziché andare allo Stato a tasso di interesse zero, è andata alle banche e alle imprese. Vogliamo riflettere al riguardo? Senza il divorzio a cui ho fatto cenno prima, a parità di mezzi di pagamento emessi, il debito pubblico sarebbe oggi un terzo di quello attuale. Non si può dire che senza il divorzio avremo avuto maggiore inflazione; anzi, questa è cresciuta proprio per effetto dell'alto costo del danaro pagato dallo Stato al mercato. Il divorzio ha creato una rendita da titoli pubblici pari al 10 per cento del prodotto interno lordo, fenomeno che nessun paese può sopportare a lungo.

Aspetto non meno preoccupante è che il livello dei tassi di interesse ha indotto le imprese a fare finanza, indebitandosi con le

banche per acquistare titoli di Stato. Le imprese hanno avuto convenienza ad investire in titoli di Stato e a non fare investimenti, certamente non sicuri come la rendita finanziaria.

Si è arrivati al divorzio perché la tecnocrazia ha avuto la meglio sulla politica. La tecnocrazia impera nelle banche centrali e nella Comunità europea. Oggi si vuole una banca europea indipendente. Questo significa che le scelte di politica economica saranno di competenza delle banche centrali. Il Parlamento europeo sarà esautorato dei poteri più importanti ai fini della crescita economica e sociale dei vari popoli della Comunità. Si vuole costruire la banca centrale europea sul modello della banca centrale tedesca, ignorando il gioco a scarica barile tra il Governo e quest'ultima e dimenticando la storia monetaria tedesca, costellata di disastri. La tecnocrazia di Bruxelles vede l'unione economica e monetaria prima dell'unione politica.

È tempo di porre fine alle ingegnerie finanziarie e di pensare ai milioni di disoccupati e sottoccupati e a quanti scorgono all'orizzonte la cassa integrazione o il licenziamento. L'esecutivo deve accelerare l'azione annunciata. E pongo al Governo, in particolare al ministro Barucci, una precisa richiesta. Io ritengo che si debbano abbassare i tassi di interesse entro il 1993; fra tre o quattro mesi al massimo, con l'attuale livello di inflazione, il tasso ufficiale di sconto può scendere al 6 per cento e i titoli di Stato possono essere emessi fin da ora al 7 per cento, per scendere ulteriormente, in parallelo con la riduzione del tasso d'inflazione conseguente alla manovra di finanza pubblica volta a tagliare le spese pubbliche di parte corrente.

Gli Stati Uniti e il Giappone — perché non ricordarlo? — anno abbassato alcuni mesi fa i tassi di interesse, e la ripresa economica non si è fatta attendere. L'Europa invece mantiene ancora un livello alto di tassi, pari al doppio di quello americano. Sono tassi troppo elevati. Perché lo Stato italiano deve garantire al risparmiatore un tasso di interesse reale di 5 o 6 punti? Lo Stato abbatta le imposte sul risparmio e quelle sui rendimenti dei titoli pubblici: è inutile che da una

parte esiga un'imposta e dall'altra dia un premio ingiustificato.

Con la finanziaria per il 1994 attendiamo risposte a questi problemi. Senza tale politica le privatizzazioni non si realizzeranno mai, in quanto le risorse non andranno alle *public companies*, ma continueranno ad andare ai titoli di Stato. Mi pare quindi che tale nodo vada risolto dal Governo.

L'ultimo punto che voglio affrontare è quello relativo alla politica del Mezzogiorno e delle aree depresse. Al Governo si chiede di attuare con impegno e lungimiranza la risoluzione approvata dalla Commissione bilancio.

Io ho fiducia nel ministro Spaventa e nel ministro Barucci. La risoluzione è una base di partenza per arrivare a nuova e più organica legislazione per le aree depresse.

Nella finanziaria per il 1994 vogliamo trovare le prime scelte che debbono almeno garantire il finanziamento di tutte le iniziative industriali che nel Mezzogiorno attendono una risposta. Senza questo impegno non si può costruire un futuro di sviluppo e di occupazione.

In conclusione, mi rivolgo una domanda politica: può un Governo di tecnici affrontare un problema che richiede una scelta politica forte? Se i ministri tecnici non si lasceranno condizionare da altri tecnici, come talvolta hanno fatto i politici, potranno ripensare la passata esperienza, quelle scelte che non hanno risolto la questione di fondo (voglio richiamarmi al rapporto Banca d'Italia-Governo).

Se il Governo Ciampi non avrà questa capacità di iniziativa, di autonomia, di coraggio, l'esperienza del Governo di tecnici sarà soltanto una parentesi, un tentativo generoso di cambiare senza cambiamento.

Con questo documento può iniziare davvero una nuova fase, anche nella gestione dei processi di sviluppo, per guidare il passaggio dal vecchio al nuovo; ma il nuovo lo dobbiamo ancora costruire (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Come è già stato annunciato, sospendo la seduta fino alle 14,30, avvertendo che alla ripresa seguiranno gli interventi — lo comunico fin d'ora —, nell'ordine, degli onorevoli Marino, Vito, Giu-

liari, Ferrauto, Peraboni, Guerra, Cellai, Melillo, Ostinelli, De Benetti, Zarro, Pellicanò, Bergonzi e Pannella.

**La seduta, sospesa alle 13,40,  
è ripresa alle 14,30.**

### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2 del regolamento, i deputati Artioli, Azzolini, Giorgio Carta, de Luca, Pisicchio e Savino sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventidue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

### **Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla seguente proposta di legge:

CORRENTI ed altri: «Modifica agli articoli 273, 274 e 369 del codice di procedura penale concernenti l'applicazione di misure cautelari personali e l'informazione di garanzia» (2591).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

### **Trasmissione dal Senato di una proposta di legge, sua assegnazione a Commissione in sede referente e autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Senatori PECCHIOLI ed altri; DE MATTEO; COMPAGNA ed altri; COMPAGNA ed altri; FABRI ed altri, ACQUAVIVA ed altri; GAVA ed altri; SPERONI ed altri e ROCCHI ed altri: «Norme per l'elezione del Senato della Repubblica (già approvata in un testo unificato, dal Senato, modificata dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato) (2870-B);

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, la proposta di legge è fin d'ora deferita alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo altresì che la I Commissione (Affari costituzionali) sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

### **Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1283. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 giugno 1993, n. 179, recante misure urgenti in materia di partecipazione alla spesa sanitaria, di formazione dei medici, di farmacovigilanza e di edilizia sanitaria» (approvato dal Senato) (2993);

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere della I, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 3 agosto 1993.

**Autorizzazioni di relazione orale.**

PRESIDENTE. La III Commissione permanente (Esteri) e la XI Commissione permanente (Lavoro) hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea rispettivamente sui seguenti disegni di legge:

S. 586. — «Ratifica ed esecuzione: a) del protocollo di adesione del Governo della Repubblica Italiana all'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985 tra i Governi degli Stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni, con due dichiarazioni comuni; b) dell'accordo di adesione della Repubblica italiana alla Convenzione del 19 giugno 1990 di applicazione del summenzionato accordo di Schengen, con allegate due dichiarazioni unilaterali dell'Italia e della Francia, nonché la Convenzione, il relativo atto finale, con annessi l'atto finale, il processo verbale e la dichiarazione comune di Ministri e Segretari di Stato firmati in occasione della firma della citata Convenzione del 1990, e la dichiarazione comune relativa agli articoli 2 e 3 dell'accordo di adesione summenzionato; c) dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica francese relativo agli articoli 2 e 3 dell'accordo di cui alla lettera b); tutti atti firmati a Parigi il 27 novembre 1990 (approvato dal Senato) (1931);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

S. 1323. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 giugno 1993, n. 199, recante interventi in favore dei dipendenti dalle imprese di spedizione internazionale, dai magazzini generali e dagli spedizionieri doganali (approvato dal Senato) (2964);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Si riprende la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, poiché non desidero sottrarre tempo ai miei colleghi, la prego di richiamarmi tempestivamente quando il tempo a mia disposizione sarà prossimo a scadere.

PRESIDENTE. Onorevole Marino, a malincuore lo farò, se sarà necessario!

LUIGI MARINO. Agli atti della Commissione sono stati già consegnati i nostri rilievi sul documento in discussione. Nei pochi minuti a disposizione, desidero riproporre all'attenzione dell'Assemblea e del relatore per la maggioranza, collega Iodice, almeno due delle molte questioni che riteniamo inevase, perché solo accennate, nel documento: la condizione dei lavoratori e l'iniquinà del fisco, su cui si è soffermato il mio collega di gruppo, onorevole Albertini. Tali questioni non sono state da noi poste unicamente con la risoluzione, ma verranno riprese con la manifestazione nazionale di settembre per dire con forza che il risanamento dello Stato e del bilancio passa e deve passare anche attraverso il risanamento fiscale e l'avvio a soluzione del problema occupazionale, con particolare riguardo alle nuove generazioni in cerca di lavoro.

Signor Presidente, lei è napoletano come me: ieri, a Napoli, oltre alla manifestazione contro le bombe, se ne sono svolte altre quattro, promosse rispettivamente, dai lavoratori in mobilità, dai disoccupati, dai senzatetto e da rappresentanti dei bacini napoletani. Non voglio enfatizzare i problemi di Napoli, anche perché credo che la disoccupazione riguardi tutte le aree depresse; ma la situazione è esplosiva e il relatore Iodice ricorderà come dagli atti del seminario sul Mezzogiorno promosso dalla Commissione bilancio questo dato emerga con la massima chiarezza.

A fronte di tutto ciò vi è l'estrema genericità del documento in discussione in ordine

agli obiettivi di programmazione economica e finanziaria. Personalmente, ho espresso la mia profonda delusione, anche perché da parte di un Governo formato da tanti professori mi aspettavo una redazione del documento più rispondente ai contenuti ed ai requisiti previsti dalla legge n. 362. Il documento al nostro esame, invece, è assolutamente carente perché non indica gli obiettivi relativi allo sviluppo dell'occupazione, di cui alla lettera *b)* dell'articolo 3 della legge richiamata, né il suo presumibile andamento negli anni dal 1994 in poi, soprattutto in relazione alle aree depresse del paese.

La recessione si avverte soprattutto al sud, perché il 75 per cento delle nostre esportazioni riguardano il centro-nord; nel meridione, inoltre, è stato disposto il blocco totale delle opere pubbliche e dei lavori già avviati, è in atto lo smantellamento delle partecipazioni statali, si registra una drastica riduzione dei consumi. Insomma, per le aree depresse e per il sud in particolare vi è il rischio — quasi la certezza —, se non vi si porrà rimedio, di un emarginazione produttiva ed occupazionale malgrado risorse e vocazioni specifiche pure esistenti. Vi è il rischio della subalternità rispetto ad altre zone del paese, ma il documento non sembra mirare all'integrazione economica e sociale del sud con il centro-nord.

Questa non è una critica di carattere rituale e formale; è, al contrario, sostanziale chiedersi perché non si sia risposto a quanto stabilito dalla lettera *b)* dell'articolo 3 della legge n. 362. È dimenticanza? Non credo. È sciatteria? Non credo. È una precisa scelta del documento quella di rinviare ogni sia pure parziale soluzione del problema all'avvenuto risanamento finanziario e a Dio piacendo. Ecco perché abbiamo ritenuto profondamente insoddisfacenti le risposte fornite in Commissione dal ministro Barucci.

Un distacco abbastanza freddo? Non lo volevo dire, ma lo ha detto prima di me il presidente della Commissione bilancio, l'onorevole Tiraboschi. Si è trattato di un distacco cinico, a volte, rispetto all'entità del fenomeno ed al suo divenire. D'altra parte, il documento di programmazione economi-

co-finanziaria, non a caso, non affronta specificamente il discorso delle cosiddette privatizzazioni (meglio sarebbe ricordare a tutti che si tratta soltanto di riordino: non avremmo dovuto mutuare così supinamente il termine dalla stampa). Non affronta specificamente, dicevo, tale discorso, rinviandolo al documento parallelo; e tutto ciò perché intende glissare circa gli ulteriori effetti negativi sui livelli occupazionali derivanti dallo smantellamento del sistema delle partecipazioni statali e dalla svendita delle aziende in mancanza di acquirenti per la crisi finanziaria in atto, ben nota a tutti.

La disoccupazione non è un fenomeno che riguardi solo il sud del paese, bensì anche il centro-nord, ove colpisce ormai i lavoratori più protetti: i maschi adulti capifamiglia. Ma certamente nelle zone depresse del meridione la situazione è ancora più drammatica ed è sotto gli occhi di tutti!

Il documento di programmazione economico-finanziaria affronta tali questioni? Esso è estremamente vago, evasivo, privo di respiro programmatico, di analisi e di proposte di soluzione! Vi è piena consapevolezza dell'entità del fenomeno e della necessità di affrontarlo in questa sede, ora, con una politica che eviti qualsiasi ulteriore spreco, per non disperdere le risorse? Vi è piena consapevolezza che è necessario un profondo ripensamento della stessa politica di privatizzazione selvaggia, considerato l'inevitabile aggravamento della situazione che essa determinerà?

A mio avviso, il documento in esame delinea complessivamente e prefigura una linea di politica economica contro le aree depresse del nostro paese. La possibile ripresa del 1993-1994 non riguarderà le aree svantaggiate del sud, bensì le zone economicamente più forti del paese, in quanto essenzialmente basata sulle esportazioni, sul taglio indiscriminato della spesa — vedremo, poi, in sede di scelte di bilancio che cosa accadrà —, sul contenimento del costo del lavoro e sul restringimento della domanda interna e dei consumi (questione che ha influito e finirà per influire sul tasso di inflazione).

Il Mezzogiorno sta sopportando più delle altre zone del paese il peso della recessione.

Che il sud sia abbandonato non lo dico io, ma lo affermano gli studi della SVIMEZ, del CNEL, delle organizzazioni sindacali e dello stesso ISTAT (il quale è stato già citato in questa discussione). Si tratta di una politica economica — lo ha sostenuto durante un'audizione il professor Vaciago — per cui chi stava bene sta meglio e chi stava male sta peggio! Vedremo come da certe intenzioni, appena accennate nel documento, si passerà ai fatti: mi riferisco all'allocazione delle risorse del bilancio 1994 e di quello pluriennale per gli anni 1994-1996. Con il nuovo bilancio vedremo come si opererà il riassorbimento dell'intervento straordinario nell'ordinario, quale risposta sarà data in termini di aggiuntività delle risorse, recuperando gli oneri impropri derivanti dalla corruzione (come li ha definiti il Governatore della Banca d'Italia, dottor Fazio, e come noi da mesi andiamo dicendo, quando abbiamo segnalato che, ormai, le imprese partecipano alle gare per i lavori pubblici con il quaranta e cinquanta per cento di ribasso; dopo Tangentopoli, certamente, ma anche per non restare completamente inattive).

Nel documento di programmazione economico-finanziaria manca inoltre una qualsiasi definizione di linee fondamentali per l'avvio di un processo di reindustrializzazione alla luce del mutato contesto internazionale. Manca, altresì, una qualsiasi definizione delle scelte di fondo per la riorganizzazione e ristrutturazione delle diverse realtà produttive.

Ciò che si ricava, invece, dalla lettura in parallelo dei documenti è solo una volontà di procedere alle svendite delle aziende pubbliche senza valutare minimamente l'impatto che esse avranno sull'economia complessiva del paese e delle zone depresse, in particolare — vedi l'esempio della SME — senza valutare pienamente la ricaduta sui livelli occupazionali, sulle prospettive produttive e senza una piena considerazione dei costi sociali, i quali saranno di gran lunga superiori al ricavato delle svendite, stanti le regole di comodo adottate per la stessa valutazione del patrimonio delle aziende.

Signor Presidente, mi avvio rapidamente alle conclusioni. Non mi soffermerò ulteriormente...

**PRESIDENTE.** Onorevole Marino, ove non riuscisse a completare in alcune parti la sua esposizione potrebbe chiederne la pubblicazione in calce al resoconto stenografico.

**LUIGI MARINO.** Concludo molto brevemente il mio intervento, signor Presidente, riservandomi poi di valutare se seguire tale suggerimento.

Il documento — dicevo — punta essenzialmente sul contenimento delle uscite; si decide quindi di contenere le spese, ma con un programma di stangate aggiuntive, che colpiranno ancora una volta pensioni, sanità, pubblico impiego, costo dei contratti, per i quali si richiedono comportamenti virtuosi, e si prevedono balzelli aggiuntivi a livello periferico per far fronte alla scarsità delle risorse da destinare ai vari servizi.

Il documento, tra l'altro, non contiene un'analisi degli effetti prodotti dall'attuazione delle cosiddette controriforme di cui alla legge delega in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza locale, tanto che lo stesso ragioniere generale dello Stato, dottor Monorchio, non è stato in grado di fornire quei dati.

Concludo, dicendo che non possiamo riconoscerci in un documento che risente dell'assenza di una politica di ampio respiro tesa al perseguimento di obiettivi quali il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione nel paese ed, in particolare, nelle zone depresse (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

**ELIO VITO.** Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la prima osservazione verte sulle modalità con cui si sta svolgendo questo importante dibattito: nel particolare clima e nel particolare modo con il quale si sta procedendo nella vita politica e parlamentare del nostro paese, e dunque alla Camera, pare quasi che esso sia di ingombro, oltre che caratterizzato dal disinteresse generale.

Il nostro regolamento prevede un tempo di tre giorni per l'esame, la discussione e l'approvazione delle risoluzioni sul docu-

mento di programmazione economico-finanziaria, al quale viene riconosciuta un'importanza strategica per le scelte che Governo e Parlamento dovranno assumere in materia economica, finanziaria e di bilancio per il prossimo triennio.

Questo dibattito, invece, viene sbrigato in poche ore e temiamo che di tale caratteristica (al di là della volontà degli intervenuti, del ministro o del relatore, nonché della qualità del dibattito) rischi necessariamente di risentire anche la qualità della manovra e delle operazioni economico-finanziarie che dovremo condurre; sicuramente il Parlamento ed i gruppi parlamentari avrebbero dovuto esigere di più da se stessi, anche nel modo di organizzare i propri lavori.

Per quanto riguarda il merito, il documento di programmazione economica presentato dal Governo conferma, sostanzialmente, gli indirizzi e le premesse contenuti nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Ciampi. Qual è la linea e quale l'obiettivo che il Governo si pone? Si tratta di una linea che possiamo condividere, ma che siamo costretti a ritenere non sufficiente, anche se va nella direzione giusta; non sufficiente soprattutto se si considera la grande occasione che oggi è alla portata di questo Governo e del paese, derivante da una serie di condizioni che vanno dall'abbassamento dei tassi alla qualità del Governo ed al tipo di disponibilità presente, pur in un momento molto difficile, nel paese e nell'opinione pubblica come reazione al dramma dell'economia del nostro paese ed al deficit pubblico.

Qual è — dicevo — l'obiettivo del Governo? L'obiettivo è quello di mantenere e progressivamente estendere l'avanzo primario, ossia al netto degli interessi sul debito, e quindi di contenere l'indebitamento annuo del nostro paese, attraverso la legge finanziaria; soprattutto, l'obiettivo è il contenimento dell'aumento del debito pubblico. La previsione del Governo è di riuscire a contenere, nel triennio, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo sul 120 per cento: il debito pubblico, negli obiettivi che il Governo si pone, dovrà corrispondere, per il 1996, al 123 per cento del prodotto interno lordo.

Tutta la manovra, quindi, ha questo significato: estendere progressivamente l'area dell'avanzo primario, cercare di contenere l'aumento del debito pubblico e, contando sull'abbassamento dei tassi, cercare di contenere anche il fabbisogno annuo.

Si tratta di una prospettiva giusta, ma del tutto insoddisfacente per le condizioni generali del paese. Nel contesto attuale, inoltre, la manovra contrasta con gli stessi impegni internazionali assunti dal Governo: come sappiamo, il trattato di Maastricht vincola i paesi sottoscrittori, e quindi anche il nostro, ad un rapporto massimo del 60 per cento fra debito pubblico e prodotto interno lordo. Di conseguenza, le dichiarazioni programmatiche contenute nel documento di politica economica che stiamo esaminando sono incompatibili con i vincoli posti dall'accordo di Maastricht e con gli stessi impegni assunti per la concessione di prestiti internazionali, tesi anche a metterci in condizione di rispettare quel trattato.

Noi continuiamo a sostenere, signor ministro, che presentare agli occhi del Parlamento e dell'opinione pubblica l'estensione dell'avanzo primario come obiettivo della politica e della manovra del Governo è distorcente e fuorviante. Come sappiamo, fra l'altro, su queste previsioni si registrano sempre errori e scostamenti rispetto agli obiettivi di riduzione di spesa o di aumento di entrata; ma, in ogni caso, indicare come obiettivo principale il semplice avanzo primario, cioè al netto degli interessi sul debito, rischia di dare all'opinione pubblica una visione del tutto distorta della realtà economica e finanziaria del paese.

Qual è, a nostro giudizio, l'obiettivo che il Governo deve riuscire a porsi per il triennio e deve ambire ad ottenere per il 1996? È il pareggio effettivo di bilancio: l'azzeramento del fabbisogno. Una manovra di tale genere potrebbe apparire eccessivamente ambiziosa o paradossale od anche troppo coraggiosa, ma ciò nonostante ugualmente rappresentare l'indicazione e l'obiettivo tendenziale da prospettare al Parlamento.

Cosa accadrebbe se il Governo annunciasse al Parlamento ed al paese una manovra di 100.000 miliardi nel triennio? Si direbbe che il Governo è impazzito, che ha preso un

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

colpo di sole, che vuole mettere il paese a ferro e fuoco? Probabilmente si dirà che siamo di fronte all'obiettivo economico e finanziario che realisticamente il nostro paese deve porsi se vuole non limitarsi a contenere le dimensioni del debito pubblico, ma a cercare di ridurle. Oggi siamo costretti a dire che saremo di fronte ad una manovra economica soddisfacente ed adeguata quando saranno quelli, gli obiettivi; non dunque il semplice contenimento al 123 per cento del rapporto fra debito pubblico e PIL, bensì una manovra realmente adeguata per cominciare a ridurre le dimensioni complessive del debito pubblico. Occorre quindi tendere non ad allontanarsi di meno dal limite del 60 per cento fissato nel trattato di Maastricht, ma ad avvicinarsi progressivamente a quella grandezza, segnando ogni anno un passo in tale direzione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Vito, le chiedo scusa, ma vorrei pregare i colleghi di prendere posto.

Lei, onorevole Vito, ha sollevato la questione relativa ai termini del dibattito, sottolineando che il nostro regolamento prevede una discussione...

**ELIO VITO.** ... che duri al massimo tre giorni. Esattamente signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Io non contesto la sua osservazione, che anzi ritengo fondata. Come lei sa, però, in questa fase dei nostri lavori si è verificato un ingorgo di problemi e di provvedimenti urgenti e non si è potuto decidere diversamente.

Vorrei tuttavia pregare i presidenti delle Commissioni, proprio per il carattere che ha assunto la discussione, serrata su questo argomento, di voler collaborare al migliore andamento dei lavori dell'Assemblea. Per il momento non dispongo formalmente la sconvocazione delle Commissioni, ma invito ad una sospensione dei lavori almeno quelle Commissioni che possono farlo senza compromettere l'urgenza di provvedimenti contrassegnati da una scadenza legislativa improrogabile. Si tratta infatti di cercare di

assicurare una più adeguata partecipazione ai lavori dell'Assemblea, tenuto conto della ristrettezza dei tempi.

Continui, onorevole Vito.

**ELIO VITO.** La ringrazio, signor Presidente, per il suo invito, con cui ha posto un'esigenza che ritengo condivisa dalla Camera.

Dicevo che noi saremo di fronte ad una manovra che ci soddisferà quando l'obiettivo del Governo sarà la riduzione progressiva delle dimensioni del debito pubblico e l'avvicinamento alle condizioni poste dal trattato di Maastricht.

Come è possibile realizzare o anche solo ipotizzare, una manovra di 100.000 miliardi nel triennio? È davvero tanto irrealistico? Certo, con le modalità e con le grandezze finanziarie in base alla quale siamo abituati oggi a muoverci può sembrare effettivamente irrealistico.

Ad esempio, le privatizzazioni rappresentano la grande incognita di ogni manovra finanziaria, tanto che si finisce persino, come si fa nel documento in esame, con il ritenerle collaterali, per evitare il rischio che, inserendo le previsioni ad esse relative, si abbia uno sbilancio per la loro mancata attuazione.

È evidente che fino a quando ci troveremo in queste condizioni non potremo porci realisticamente l'obiettivo che ho richiamato. Noi riteniamo, invece, che con una politica prudente, attenta, seria di privatizzazioni si possa configurare un obiettivo di 50 mila miliardi o che tendenzialmente si avvicini a questa cifra.

Finché affronteremo le privatizzazioni nel modo in cui le abbiamo affrontate in questi ultimi anni e mesi, con una certa leggerezza e superficialità (per cui, ripeto, oggi il Governo giustamente evita di indicare introiti, poiché sa che, come si è verificato in passato, potrebbero non realizzarsi), è chiaro che non potremo trovarci in certe condizioni.

Si procede, poi, a tagli delle spese in presenza di un bilancio dello Stato la cui composizione a nostro giudizio dovrebbe essere rivista. Oggi, infatti, vi sono ben 4 mila capitoli, in attuazione di leggi che in alcuni casi risalgono ad alcuni decenni fa e che non sono più attuali, non hanno più

ragione d'essere. Una revisione, capitolo per capitolo, del bilancio dello Stato a nostro avviso non solo sarebbe necessaria, ma archerebbe anche grandi benefici; semplificherebbe l'attività economico-finanziaria e burocratico-amministrativa dei singoli ministeri. Non si tratta di procedere genericamente al taglio delle spese di un ministero, ma di rendersi conto che dei 4 mila capitoli presenti nel nostro bilancio oltre la metà non sono più attuali, efficaci, non hanno, ripeto, più ragione d'essere e costituiscono semplicemente un appesantimento.

In questo modo porremmo un problema di riduzione non solo quantitativa, ma anche qualitativa della spesa. Il ministro Cassese, pur volenteroso, non si troverebbe in condizioni difficili ad affrontare il problema della pubblica amministrazione e si darebbe a quest'ultima la possibilità di funzionare in modo efficace e razionale.

Queste sono le considerazioni contenute nella risoluzione che il nostro gruppo ha presentato; ci auguriamo che sia accettata dal Governo o che per lo meno le sue parti qualificanti possano confluire nell'annunciata risoluzione di maggioranza, sulla quale il Governo si esprimerà favorevolmente. Questo è il punto: non si tratta di temere di porsi obiettivi troppo ambiziosi, ma finalmente di cominciare a porsi obiettivi realistici; non, dunque, quello dell'avanzo primario, ma quello di una riduzione, nel triennio, del fabbisogno, aggredendo la massa del debito pubblico del nostro paese.

Se il Governo dimostrerà di voler agire in questa direzione aumenterà progressivamente la fiducia del Parlamento nei confronti del Governo stesso e il sostegno della maggioranza. Certo, magari l'esecutivo sarà costretto ad avere per la prima volta una vera opposizione parlamentare, ma in cambio acquisterà una vera maggioranza.

Altrimenti si eviterebbe di porre all'attenzione del paese e del Parlamento le tappe obbligate, le scelte fondamentali da assumere e si rischierebbe di non cogliere quella che a nostro giudizio, per una serie di condizioni economiche, politiche e sociali (basti pensare all'accordo sul costo del lavoro), è una opportunità irripetibile per porre gli obiettivi che abbiamo individuato nella nostra risolu-

zione, sulla quale confidiamo vi sia l'attenzione del Governo e del Parlamento (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO GIULIARI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, credo che la vicenda del bilancio, man mano che verranno in discussione i diversi documenti e provvedimenti, troverà vari parametri di giudizio. Nei prossimi mesi si discuterà e si ritornerà — probabilmente spesso, data la situazione — sull'attendibilità delle previsioni macroeconomiche. Si discuterà a lungo sulla realizzabilità degli importi di risparmio che il Governo si prefigge, sul carattere strutturale degli interventi (e, quindi, sugli effetti che essi avranno nel lungo periodo, non solo nell'immediato), sul rapporto tra i tagli e le eventuali maggiori entrate. Si dibatterà a lungo, come già si sta facendo, sull'impatto che la manovra avrà sull'economia, perché questo è certo un periodo nel quale vi è la necessità di sostenere una domanda che naviga in acque discrete solo sul fronte esterno. Alla fine il giudizio politico dipenderà, a mio avviso, in buona parte dalla valutazione che le forze politiche daranno, in base alla loro rappresentatività sociale, sull'equità della manovra, o almeno sulla sua equità secondo il significato che ognuno attribuisce a questo termine.

Penso però che sul documento di programmazione economico-finanziaria sia corretto esprimere un giudizio incentrato sull'entità della manovra, ed è questo aspetto che, a mio avviso, la stampa più avvertita sta discutendo e valutando, così come stanno facendo gli ambienti dell'economia, della finanza, delle forze politiche. Si discute cioè se la manovra, così come prospettata e sulla cui entità il Governo sarà poi chiamato a predisporre gli strumenti di bilancio, sia adatta alla nostra situazione.

Il documento presentato dal Governo prevede un aumento del prodotto interno lordo giudicato da più parti ottimistico (su tale questione non sono assolutamente in grado

di esprimermi), su un'inflazione che si ritiene di poter mantenere sotto controllo, anche per dare risposta ad un accordo importante che il Governo è riuscito a concludere con le parti sociali appena qualche settimana fa (va dato atto alla credibilità del Governo di aver consentito questo risultato) e su un'ipotesi di tassi calanti, anche a livello internazionale, che dovrebbe portare ad un minore costo del nostro debito.

La manovra, così come viene proposta, mi pare si incardini su due o tre questioni. Non si vuole togliere ossigeno ad un'economia già in gravi difficoltà, per l'impatto che ciò avrebbe non solo sul piano economico, ma anche sulle questioni sociali e sulla disoccupazione (nell'immediato ed anche nel lungo periodo). Inoltre, non si vuole aumentare la pressione fiscale e ci si prefigge di tagliare le spese inutili o, quanto meno, di iniziare un processo di questo tipo — la manovra è al 90 per cento incentrata su ciò —, confidando appunto nella riduzione dei tassi di interesse sul debito pubblico.

La conclusione, però (questo è il dato riassuntivo), è che il rapporto tra debito pubblico consolidato e PIL sale: per il 1993 è al 119 per cento (valore ben maggiore di quello previsto dal Governo Amato), è previsto al 121 per cento per il 1994, al 123 per cento per il 1995; poi, finalmente, avremo una stabilizzazione. Vorrei partire da questi dati per esprimere la mia valutazione sul documento al nostro esame, senza voler passare per thatcheriano, come ha detto l'onorevole Tiraboschi, perché non mi sento assolutamente in questi panni, e senza sottovalutare la situazione di difficoltà che il nostro paese sta vivendo non solo sul piano economico, ma anche per l'intrecciarsi di questioni istituzionali; morali, di criminalità, di terrorismo, economiche e sociali.

Non essendo un esperto, mi sono chiesto e mi chiedo se la manovra proposta sia di stabilizzazione del debito. Do per buoni i dati macroeconomici (non sono in grado di dire se siano attendibili), così come do per realizzabili gli importi previsti dalla manovra che invece, essendo la manovra stessa prevalentemente incentrata su una riduzione delle spese, credo siano *a priori* meno conseguibili di quelli relativi alle entrate. Infatti,

laddove si operano tagli, si colpiscono interessi meglio individuati e molto più precisi, quindi anche più resistenti.

A me sembra che questa non sia una manovra di stabilizzazione, perché non si presenta in termini diversi da quelli già proposti dal precedente Governo nel 1992, quando la stabilizzazione avveniva sempre al terzo anno, negli stessi termini e quando si prevedeva di sfiorare i dati, come poi si è fatto abbondantemente. Cambia solo la premessa: siamo cioè in presenza di un Governo che ha una sua credibilità, che personalmente riconosco; ciò presuppone che esso possa rimanere in sella per attuare interamente la manovra, senza confliggere con ciò che si è prefisso fin dall'inizio.

Mi chiedo — e credo lo facciano in molti perché — la risposta a tale domanda non è scritta da alcuna parte — per quanto tempo sia possibile mantenere un rapporto fra debito e PIL ai livelli del nostro paese, senza arrivare ad una rottura. Per i paesi industrializzati questa è una situazione sperimentata finora da pochi, ma qualcuno ne ha già pagato le conseguenze. Ritengo, ad esempio, la divisione del Belgio, da un punto di vista di regionalismo più spinto, una risposta al problema; e non so fino a quando situazioni come quella greca non avranno evoluzioni negative, simile a quella che subirà il nostro paese.

Quando l'intero prodotto di un anno di tutti i servizi di un paese viene versato nelle casse dello Stato senza riuscire a coprire se non l'80 per cento del debito consolidato, mi domando come sia possibile pensare di prolungare questa situazione per molti anni. Se la stabilizzazione, infatti, dovesse avvenire fra tre anni, si può immaginare che un rapporto di tale genere scenderebbe sotto l'unità fra 6-7 anni. E penso che una qualsiasi instabilità internazionale o interna, una qualsiasi perdita di fiducia, un qualsiasi improvviso innalzamento dei tassi potrebbe produrre gli effetti di un avvitamento che, a quel punto, sarebbe senza ritorno. Non credo infatti che sarebbe possibile controllare un debito che superasse una certa soglia rispetto al prodotto interno lordo. Ci troveremo allora o nell'autarchia o nella divisione interna fra aree più ricche e aree più

deboli. Si romperebbe in qualche modo l'identificazione della solidarietà nazionale.

La domanda che pongo e alla quale non so dare una risposta positiva è la seguente: dati per buoni tutti i riferimenti dell'operazione, è questa la manovra di cui il paese ha bisogno? Poiché ritengo — anche solo per un millesimo — di avere una certa responsabilità in questo Parlamento, posso affermare che si tratta di una manovra troppo tenera.

È dunque corretto che qualcuno si chieda dove reperire la parte mancante. È una domanda che ho già posto l'anno scorso all'onorevole La Malfa, il quale ipotizzava manovre da 150-200 mila miliardi.

Non credo che nel nostro sistema sia veramente impossibile prevedere una manovra più consistente, perché i motivi di spreco, di disuguaglianza e di privilegio sono assai più numerosi e vasti di quelli che vengono normalmente indicati. Basti aprire un qualsiasi cassetto della pubblica amministrazione per accorgersi che è così!

Penso tuttavia che il quadro nel quale si attua una manovra triennale non possa riguardare come punto di riferimento solo i conti del 1994; e quest'ultimo mi sembra l'aspetto migliore della manovra proposta dall'attuale Governo, che finalmente fa un discorso più strutturale e di più ampio respiro, attento non solamente ai conti dello Stato. Del resto, immagino che nelle attività di un qualsiasi settore dell'amministrazione interventi di prevenzione o controllo non diano risultati immediati ma a lungo periodo. Non sopprimere talune spese comporterà però conseguenze e danni negli anni futuri.

Il nostro sistema non realizza più prevenzione, in nessun campo: né in quello ambientale, né in quelli della salute, dell'istruzione o della ricerca. Siamo carenti da tutti i punti di vista; si è raschiato il fondo del barile sul terreno dei veri investimenti, quelli che danno reddito nel futuro. Lo stesso discorso vale per i meccanismi di controllo. Ritengo che nel nostro paese vi debba essere consenso in ordine all'esigenza di aumentare le spese finalizzate a rafforzare i meccanismi di controllo. La giustizia non funziona: non è giustizia quella

che viene attuata dopo dieci anni! Credo che, a causa di ciò, molte aziende abbiano tantissimi crediti da riscuotere in sofferenza. Il sistema fiscale non può rigenerarsi finché si basa sugli accertamenti della guardia di finanza. Quanto ho detto vale in ogni campo: tutti i nostri apparati di controllo sono obiettivamente deboli e non possono essere modificati dalla sera alla mattina. Lo scorso anno sono stato tra coloro che hanno più insistito sul fatto che la *minimum tax* era una misura generalizzata priva della capacità di analizzare le singole situazioni, e conseguenza del fatto che l'apparato delle finanze non è in grado di far pagare le tasse a chi ha il dovere di farlo. Il sistema attuale, comunque, non potrà durare a lungo. L'apparato di cui stiamo parlando, che fa sempre meno accertamenti e recupera sempre meno evasioni, deve cominciare a funzionare. Diamo alla guardia di finanza (se fosse presente il ministro Gallo mi rivolgerei direttamente a lui) l'obiettivo di recuperare le evasioni che si continuano a sbandierare (e sicuramente ci sono) e, se tale obiettivo non viene raggiunto, domandiamoci se abbia senso mantenere un'apparato di questo tipo, che costa troppo non solo allo Stato ma a volte anche agli utenti e non produce i risultati attesi. Credo che questo sia un rilevante problema.

Per quanto riguarda le entrate, si dice che la nostra pressione fiscale non possa essere aumentata, che non si possa tentare di fare ancora un passo avanti su questo terreno. Non sono d'accordo. Le statistiche (nella loro relazione di minoranza i colleghi della lega nord hanno presentato una serie di dati) dimostrano che non esiste una soglia media di imposizione fiscale; in paesi che hanno sistemi molto simili vi sono imposizioni fiscali molto diverse. Il problema è che la gente vorrebbe che l'imposizione fiscale corrispondesse alla prestazione di servizi: è ciò che vogliono sia i privati cittadini sia le aziende. In realtà, l'imposizione fiscale è eccessiva rispetto ai servizi forniti dallo Stato, e lo è perché non tutti pagano. Qui ritorna il discorso del controllo, di chi gestisce l'apparato, che da anni mostra buchi da tutte le parti e che ha saldato potere politico e consenso.

**PRESIDENTE.** Scusi, onorevole Giuliani, se la interrompo.

Vorrei pregare il collega impegnato in una conversazione telefonica in aula di concluderla fuori, perché, tra l'altro, stiamo ascoltando per intero il tenore di tale sua conversazione!

Continui, onorevole Giuliani.

**FRANCESCO GIULIARI.** Credo sia possibile realizzare risparmi più consistenti anche sul fronte della spesa. A mio giudizio, bisogna avere il coraggio di ammettere che sul terreno delle pensioni è possibile recuperare, così come — senza il minimo dubbio — sulle invalidità, sulle pensioni di reversibilità (abbiamo parametri diversi da quelli dei paesi simili al nostro) ed anche (mi sento di dirlo con grande franchezza) sulle pensioni di anzianità, che sono un'assurdità. Le nostre pensioni sono state costruite quando la vita media aveva un'altra durata: vogliamo avere il coraggio di dire queste cose? Poi pagheremo il fio, ma tanto lo pagheremo tutti comunque, in quanto la gente farà di tutta l'erba un fascio! Diciamo quindi le cose come stanno!

Vi è ancora un margine di recupero, anche nel settore della sanità. Non mi strapperei le vesti se si creasse un meccanismo con il quale colpire al di sotto di un certo numero di giorni, il ricovero ospedaliero. Non è infondata tale osservazione, ma coraggiosa e va studiata perché proprio nel campo della sanità abbiamo commesso vari errori. A fronte di una revisione del prontuario e di una non più consentita prescrizione di farmaci per così dire inutili, credo si debba ragionare non per ridurre le spese della sanità, bensì per migliorarne l'efficienza. Soprattutto al centro e al sud, infatti, la sanità dà poco.

Si dovrebbe poi parlare degli enti locali. La legge n. 142 del 1990 prevedeva l'accorpamento dei comuni. Ma dove sono questi accorpamenti? Si può continuare a considerare comune un paese di 800 abitanti? Ciò non significa non dare a una pur piccola entità la capacità di autogestire taluni piccoli servizi; tuttavia, la capacità di programmazione economica, sociale e soprattutto quella urbanistica, può essere riservata a un

paese di 800 anime? Se intendiamo fare una politica per gli enti locali è giusto rafforzare la finanza locale e dare loro capacità impositiva, ma in una dimensione che appaia minimamente logica.

Vorrei inoltre parlare della scuola, perché da quel mondo provengo. Non credo sia facile licenziare gli insegnanti, ma certamente lo è utilizzarli meglio. Ministro Spaventa, lei ha avuto il coraggio di affermare che dovrebbero andar via in 160 mila ed io la applaudo per questo, perché lo dicevo già da insegnante. È questa la realtà. È vero, infatti, che il rapporto uno a 20 o a 25 va rispettato, ma i provveditori agli studi si sono accorti che tale rapporto, bocciando qualcuno e considerando handicappato qualcun altro consente di far sì che in due plessi vicini, con 70 o 80 bambini si possano fare 6, 7, o 8 classi. Non possiamo dare una direttiva perché tali rapporti siano obbligatori anche ad un livello più ampio di quello della singola classe o del singolo plesso?

Non sto parlando a vanvera, o per fare il thatcheriano (non mi sono certo offeso per la battuta del presidente della Commissione, con il quale ho rapporti tali da pensare che non si rivolgesse a me), di una manovra più rigorosa. Esistono gli spazi per una manovra più incisiva e dobbiamo avere il coraggio di percorrerli. Questo Governo dovrebbe riuscire a mettere realmente a frutto le proprie risorse, ad esempio demaniali o di manodopera. Mi riferisco ai cassintegrati, a persone in servizio che devono smobilitare ed andare altrove o — perché no? — ad un servizio civile anche per le donne in taluni settori quali i beni culturali (considerato che dovremo rilanciare il turismo in alternativa ad altre produzioni che dimostrano di essere in difficoltà). Tutto questo nel quadro di un Governo che deve far compiere un salto di qualità al paese, laddove la solidarietà non si trova più nel non toccare alcuno, ma nell'avere il coraggio di far pagare tutti coloro che hanno privilegi. Perché — è questa la sostanza — finora abbiamo speso più di quanto potevamo. Per fare ciò certamente non può andare bene un Governo che deve raccogliere il consenso ogni giorno. È questo un Governo che qualcuno ha chiamato di abdicazione e che qualcuno ha

definito di un mezzo passo indietro, che non dovrebbe tuttavia avere ogni giorno il problema del consenso. Basta allora un colpo più forte, altrimenti mi viene da pensare che il Governo stia preparando i partiti alle elezioni in novembre, e non può essere questa la sua logica. Se prima avevamo Governi in cui i vari Andreotti non facevano ciò che dicevano i vari Ciampi, non vorrei avessimo ora Governi di persone come Ciampi che fanno quello che vogliono persone come Andreotti... Ci troveremmo infatti, in questo caso, al punto di prima. Non voglio disconoscere il ruolo politico che i ministri hanno, ma questo, sia pure di tecnici, deve essere un Governo politico, che risponde al Parlamento ed è capace di approfittare di una situazione particolare che giustifica la sua presenza.

Rispetto a questo tipo di battaglie mi sentirò personalmente sempre coinvolto, perché tengo troppo all'unità di questo paese ed alla sua storia per potermi dissociare rispetto a una manovra forte, capace di chiedere sacrifici in nome di un avvenire migliore (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Ferrauto, iscritto a parlare, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

**CORRADO ARTURO PERABONI.** Signor Presidente, colleghi, in questa discussione affrontiamo, in quanto strettamente collegato al documento in esame, anche il tema delle privatizzazioni, al quale grazie anche al contributo della X Commissione — è dedicata un'apposita e separata relazione. Si tratta di un tema, come dicevo, strettamente collegato, in quanto ci si aspetta un contributo determinante al risanamento del paese da un effettivo avvio di queste procedure così attese.

Già nel dicembre 1992, quando le Commissioni riunite bilancio, finanze e attività produttive furono chiamate a dare un parere sul famoso decreto-legge n. 333, per poi dare luogo al documento di riordino del ministro del tesoro, il nostro gruppo aveva presentato una serie di proposte volte ad

accelerare o comunque a rendere effettivo questo processo. Oggi ci ritroviamo purtroppo in questa sede, in cui è anche doveroso fare una verifica, con un bilancio piuttosto scarno. Le privatizzazioni, infatti, hanno subito — inevitabilmente secondo noi, e comunque inconfutabilmente — un rallentamento.

Forse quello che è mancato in questo processo è stata una definizione chiara di privatizzazione. Forse si è inteso per privatizzazione solo un processo di alienazione di imprese pubbliche, o comunque di trasformazione giuridica (cosa per altro apprezzabile), senza che a ciò seguisse però il necessario corollario, e cioè l'estirpazione di uno statalismo strisciante, e a volte galoppante, nel nostro ordinamento.

In questi giorni, in cui stiamo discutendo il documento in esame abbiamo avuto esempi della difficoltà di procedere in tal senso. Anche capitoli che possono apparire secondari rivelano tali difficoltà. Ad esempio, la vicenda dell'Ente nazionale cellulosa e carta, che non pone certo problemi così grandi come quelli posti dall'indebitamento dell'IRI o di altri gruppi pubblici, evidenzia la difficoltà crescente di questo Governo, ma soprattutto, forse, dei gruppi che lo sostengono e che compongono la maggioranza, nel dare una svolta.

Ma soprattutto si è sottovalutato un aspetto fondamentale nel porre in essere un programma di riordino, la necessità cioè di dare un quadro normativo che ponesse fine all'ingarbugliata situazione di rapporti fra imprese pubbliche, pubbliche amministrazioni e mercato. È di qualche settimana fa un mirabile documento della Corte dei conti in cui venivano analizzati i rapporti contrattuali e concessori tra la pubblica amministrazione e le imprese pubbliche. Si sono così messe in luce le grosse distorsioni del mercato che la presenza pubblica creava nella nostra economia.

Ebbene, il documento sottoposto all'attenzione dell'Assemblea da parte della X Commissione evidenzia un punto fondamentale in questo processo (e sottolineo che quello della X Commissione è un contributo importante, anche se non è condiviso dal nostro gruppo). Si sottolinea la necessità di

uno sforzo volto a superare la distinzione fra mondo delle imprese pubbliche e mondo delle imprese private. In pratica, il Governo dovrebbe cercare di stabilire un'effettiva parità di trattamento fra le imprese pubbliche e le imprese private.

Ebbene ad una forza politica come la nostra, così attenta a questo problema, spiace notare che il comportamento tenuto dal Governo e dalla maggioranza nelle scorse settimane va proprio in una direzione opposta a quella della realizzazione di una parità di trattamento. Basta ricordare il comma 4 dell'articolo 5 di quel famoso decreto-legge n. 149, recante interventi urgenti per l'economia. In esso si stabiliva una deroga netta, ed anche stridente se vogliamo, alle regole del codice civile, prevedendo per gli ex enti di gestione la possibilità di non contabilizzare in bilancio le perdite derivanti dalle partecipazioni nella Gepi. Ebbene, ciò è secondo noi emblematico di un modo di procedere che non porterà molto lontano.

Ugualmente in questi giorni vi è stata un'altra smentita clamorosa rispetto a quanto emerge dal documento della Commissione e dal documento di programmazione economico-finanziaria. Mi riferisco al decreto con il quale è stato aggirato il veto posto dalla Comunità relativo ai trattamenti di favore all'IRI nel caso dei rimborsi dei crediti d'imposta.

Questo è veramente un caso emblematico: il Governo vuole attivare procedure di aiuto che non sono ammesse a livello comunitario. Di fronte alla sacrosanta levata di scudi della Comunità si arriva ad emanare un decreto-legge nel quale, pur senza citarlo, si destina una quota all'IRI. Si tratta di una violazione del principio di uguaglianza tra i lavoratori autonomi privati e pubblici.

Perché le premesse contenute nel provvedimento vengano mantenute è necessario il rigido rispetto dei tempi. Ricordo che non più di due mesi fa fu presentato un *time table* che prevedeva dei tempi trascorsi i quali le imprese sarebbero state poste sul mercato. Le prime scadenze sono passate, ma nessuna delle cessioni è stata fatta. Sono stati compiuti dei passi in avanti, ma non siamo ancora arrivati alla conclusione dei processi.

Il punto fondamentale sul quale il nostro movimento vuole porre l'accento è quello dei tempi. Ci troviamo di fronte ad una prossima, e per molti versi già iniziata, campagna di dismissioni promossa da altri Stati (in particolare, la Francia parla di un piano pari a 100 mila miliardi). Se non approfittiamo del vantaggio temporale che abbiamo avuto nel senso che il processo da noi, almeno a parole, è partito molto prima —, rischiamo di trovarci a dover competere sul piano internazionale con dismissioni di imprese molto più appetibili delle nostre.

Il fatto che la situazione recessiva abbia condizionato negativamente il processo di dismissioni del nostro Governo è solo parzialmente vero. Si potrebbero attivare particolari procedure tecniche: noi abbiamo parlato, sicuramente in modo improprio, di una *golden share* a rovescio. Se ci poniamo non già l'obiettivo di far cassa — che è sicuramente perseguibile con le privatizzazioni, ma che non è tale da risolvere il problema del debito pubblico — quanto quello (di cui parlano anche i documenti governativi e di questo Parlamento) di ridare efficienza al sistema produttivo e di eliminare le distorsioni del mercato, possiamo prevedere la cessione non solo di pacchetti di maggioranza, ma anche di pacchetti di minoranza di imprese pubbliche, prevedendo quei famosi diritti speciali attribuiti dall'azione d'oro non già a favore del socio pubblico, ma a favore di quello privato (per esempio, con la possibilità di nomina del *management* da parte del socio privato, anche se di minoranza).

In questo modo si svincolerebbe la gestione delle imprese pubbliche dalla classe politica e si avrebbe la possibilità di imprimere una svolta senza dover chiedere ingenti risorse al mercato.

A questo proposito voglio augurarmi che nelle prossime occasioni non si segua la metodologia di lavoro che è stata adottata per l'INA. Tale istituto, assai opportunamente, ha seguito la strada della scissione civilistica che anche noi fin da dicembre avevamo individuato come necessaria ed opportuna, ma ha visto sopravvivere taluni personaggi che nel gergo giornalistico vengono chiamati boiardi di Stato e che, comunque, sono

degni rappresentanti di un certo modo di fare economia e di gestire quasi familiarmente le imprese.

Mi riferisco, tanto per fare un nome, al dottor Fornari. Si diceva di voler imprimere una svolta completa all'INA, ma poi si continuano a riservare incarichi importanti, come quello di amministratore delegato della CONSAP, a personaggi che appartengono ad un mondo delle partecipazioni statali che il Governo dice essere finito e che le forze politiche che sostengono il Governo dicono di voler considerare tale.

Spero che questi fatti non abbiano a ripetersi, perché privatizzare vuol dire anche cambiare coloro che hanno gestito il mercato in modo sicuramente non apprezzabile.

Un altro punto consegnato all'attenzione di questa Assemblea nell'ambito della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria riguarda il settore elettrico. Vi è una diversa visione di fondo del nostro movimento. Come abbiamo detto in più occasioni, noi vogliamo mettere la parola «fine» all'integrazione verticale dell'ENEL. Infatti, non vediamo la necessità di tenere insieme una forma di integrazione di questo tipo, che va dalla produzione alla distribuzione. Sicuramente vi è un monopolio naturale per quanto attiene al trasporto, e questo è un aspetto sul quale non intendiamo discutere ma vi è il problema della concessione. Si corre il rischio di scippare le municipalità della possibilità di attuare una politica di privatizzazione effettiva. Con la decisione scaturita da un'interpretazione giuridica dell'articolo 14 della legge n. 333, collegata ovviamente alla legge del 1962 sulle nazionalizzazioni, si è stabilito di fare una concessione unica all'ENEL e di regolare i rapporti tra l'ENEL e le aziende municipalizzate sulla base di una sorta di convenzione tipo, o comunque con accordi di natura pattizia. Credo sicuramente nella buona fede del Governo quando afferma di voler mantenere in queste convenzioni delle garanzie di indipendenza e di autonomia gestionale per le aziende municipalizzate, però non capisco per quale motivo, se veramente si vogliono dare queste garanzie, si segue la strada di una concessione unica e non quella di dare più concessioni.

Vi è poi un altro problema: chi dovrà fare o chi sta facendo queste privatizzazioni? Nel documento della Commissione si parla di inevitabili ritardi dovuti alle vicende politiche ed all'incertezza circa il soggetto che dovrà gestire tale processo. Si auspica anche che venga individuato un soggetto decisionale nell'ambito del Governo al quale fare riferimento e al quale imputare eventuali responsabilità qualora il processo di privatizzazione non avanzasse.

Ebbene, non possiamo non ribadire un concetto del quale siamo convinti: il balletto sulle competenze in materia di privatizzazioni fatto prima dal Governo Amato e poi dal Governo Ciampi è disdicevole, perché ad ogni piè sospinto si cambia il soggetto che deve guidare questo processo: prima si è parlato di un ministro *ad hoc*, poi di un concerto di ministri, adesso si parla di supervisione del Presidente del Consiglio dei ministri, fatte salve le competenze del Ministero dell'industria. Insomma, ancora oggi non è ben chiaro chi dovrà gestire tale processo; ma ciò è fisiologico in un paese ad elevata instabilità politica come il nostro. Infatti prevedere come centro decisionale e soprattutto gestionale del processo di privatizzazione un ministro o un concerto di ministri comporterà inevitabilmente che, ad ogni crisi di Governo e mutamento dell'esecutivo, il processo di privatizzazione si fermerà perché è naturale che ogni ministro ed ogni Governo abbia una propria visione del modo in cui le privatizzazioni devono essere realizzate.

Come la lega aveva suggerito di fare già nel dicembre del 1992, con un suggerimento che poi si è rivelato azzeccato, ritengo che, una volta stabilito in sede governativa quale debba essere la strada da seguire, cioè quali imprese e quali settori dovranno conoscere ancora la presenza dello Stato e quali no, il processo di privatizzazione debba essere svincolato dal fattore politico; si deve costituire una *authority* non formata da ministri, ma da personalità che abbiano le capacità professionali e le cognizioni tecniche necessarie per realizzare il processo di privatizzazione. Dopo di che questa agenzia, su modello di quella tedesca, potrà operare svincolata dalle influenze politiche. Lo ripe-

to, questo è il punto fondamentale: oggi le privatizzazioni non si fanno perché ad ogni cambiamento politico cambia la visione delle privatizzazioni stesse; e ciò è giusto in sede decisionale, ma in sede gestionale è inaccettabile (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

**MAURO GUERRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, tralascio per ragioni di brevità considerazioni che abbiamo svolto nel dibattito in Commissione rispetto ad alcune questioni di metodo nell'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria. Mi riferisco alla mancanza in questo documento di parti importanti, che avrebbero consentito un migliore approfondimento del dibattito parlamentare e che pure avrebbero dovuto essere presenti in esso, in base ad un ordine del giorno approvato da questa Camera in occasione della legge finanziaria dello scorso anno. In sostanza, quindi, il Governo per questa via ha disatteso gli impegni assunti nei confronti del Parlamento in quella sede.

Tralascio anche le considerazioni già svolte sulla credibilità di molte delle previsioni su cui si fonda il documento stesso e anche sulla mancanza in esso di una analisi effettiva e puntuale dello scostamento tra le previsioni del precedente documento di programmazione economico-finanziaria triennale ed i risultati conseguiti nel corso di quest'anno e al termine dell'esercizio finanziario 1992.

Voglio invece concentrare l'attenzione su quella che ritengo la più grave carenza del documento: la mancanza di un ragionamento sulle linee di politica economica e di un intervento di programmazione su questo terreno.

Mi pare che il documento fondi sostanzialmente le sue previsioni su tre elementi. Innanzitutto la rincorsa al conseguimento della stabilizzazione del rapporto tra debito e prodotto interno lordo, da raggiungersi, mi pare, attraverso un sempre più consistente avanzo primario da conseguire in parte grazie al lavoro svolto dal precedente Gover-

no Amato, in parte grazie ad un'ipotesi non chiara di contenimento della spesa per la pubblica amministrazione, in parte con ulteriori tagli sulla sanità, sulla previdenza e sulla scuola, in parte, infine, con il mantenimento della pressione tributaria così come la conosciamo attualmente.

Il secondo obiettivo mi sembra sia rappresentato dalla riduzione secca dell'inflazione, anch'essa sostanzialmente fondata sul blocco e su una perdita del potere reale d'acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni.

L'ultimo elemento sul quale si fonda questo documento, infine, è la previsione di un quadro tendenziale di riduzione dei tassi di interesse interni ed internazionali, da tesaurizzare in qualche modo.

Partendo dall'insieme di questi elementi, unitamente allo sfruttamento dei benefici derivanti dalla svalutazione, mi pare che il Governo conti di guadagnare al nostro sistema produttivo margini di competitività che promuovano una ripresa dell'attività, una crescita degli investimenti e dell'occupazione ed un incremento del reddito. Mi sembra che la tenuta e il rilancio dell'economia siano visti come una sorta di conseguenza secondaria e quasi automatica dei risultati da conseguire sul piano finanziario. L'assunto non dichiarato sul quale mi pare si basi questa impostazione — naturalmente semplificato e banalizzato — è che un sistema produttivo sostanzialmente sano risente in modo notevole di quella che viene letta come una crisi congiunturale ciclica sul piano internazionale a causa dell'eccessivo debito pubblico, imputato sostanzialmente allo Stato sociale universalistico, dell'eccessiva dinamica dei redditi da lavoro e dei trasferimenti previdenziali, nonché a causa di una presenza pubblica diretta nell'economia di cui disfarsi rapidamente.

Si delinea così una prospettiva nella quale l'intervento su questi nodi dovrebbe consentire quel risanamento finanziario e quella riorganizzazione efficiente e competitiva dell'apparato produttivo capaci di agganciare l'Italia al treno della «ripresina» internazionale prossima ventura. Un futuro prossimo, quello di questa «ripresina», che ogni sei mesi viene spostato in avanti di altri sei mesi.

Noi riteniamo, invece, che lo scenario che

abbiamo di fronte sia profondamente diverso. Siamo in presenza di una grave recessione e di una crisi strutturale — ricordo che lo stesso presidente Ciampi ha usato queste parole —; se questa è davvero una crisi strutturale a livello internazionale, rispetto ad essa non è sufficiente attendere la «ripresina» che verrà, perché essa, se e quando verrà, non garantirà di per sé occupazione (possiamo prendere esempio da quanto sta avvenendo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove si registra una leggera ripresa della crescita del prodotto interno lordo) e si collocherà comunque nell'ambito di una profonda ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro e dei rapporti e delle ragioni di scambio economiche e finanziarie tra Stati.

Essi non potranno non avere riflessi, sul piano istituzionale e politico, sulle stesse forme e sulla stessa possibilità di tenuta della democrazia.

Per quanto riguarda il nostro paese, noi, deputati del gruppo di rifondazione comunista, siamo profondamente preoccupati e allarmati per la drammatica crisi occupazionale, per i 300 mila disoccupati in più in tre mesi, per i processi di deindustrializzazione che investono intere regioni del paese — non solo nel Mezzogiorno —, per la crisi che ci consegna non solo i grandi indebitamenti delle partecipazioni statali, ma anche il vero volto dei grandi gruppi industriali privati e la loro debolezza assistita o «tangentata».

Siamo inoltre allarmati per il modo in cui viene avanti il processo di riordino delle partecipazioni statali e per il negativo contributo che esso potrà dare alla crisi dell'apparato produttivo e dell'occupazione. Siamo altresì allarmati per i rischi gravissimi di collasso finanziario dei grandi gruppi finanziari pubblici e privati.

Di questi allarmi e motivi di preoccupazione, nonché di uno sforzo di analisi e di indicazione in ordine a tali questioni, non ritroviamo traccia sostanziale nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Quale tipo di rilancio dello sviluppo? Quali politiche industriali e quali nuovi beni? Come si presenteranno sui mercati internazionali le nostre imprese, al di là del tempora-

neo guadagno di competitività legato alla svalutazione? Quale tipo di domanda e offerta possono reggere un'ipotesi nuova di sviluppo e di rilancio dell'economia del nostro paese?

Nel documento al nostro esame non vi è nulla di tutto ciò. Non solo, ma registriamo un'altra grande assenza al suo interno: essa ha direttamente a che fare con la gravità del peso del debito e degli interessi passivi.

Oltre a quella coperta dalla evasione e dall'elusione, vi è stata e vi è nel nostro paese una componente del reddito nazionale alla quale è sostanzialmente garantita una sorta di franchigia piena; anzi, in molte fasi, una possibilità di speculare sulla crisi: mi riferisco alla rendita finanziaria.

Si pongono qui due questioni intrecciate le quali, invece, non hanno trovato adeguato posto nel documento di programmazione economico-finanziaria: quella dell'intervento sulla spesa per interessi passivi sul gigantesco debito e quella di un'imposizione patrimoniale progressiva in grado di salvaguardare prime case e piccolo risparmio.

Per ciò che riguarda l'entità del debito e la spesa per interessi, credo non sia possibile — come fa il Governo con il documento di programmazione economico-finanziaria — limitarsi ad una valutazione soddisfatta del risparmio dovuto alla diminuzione dei tassi d'interesse, dei quali usufruiamo in maniera congiunturale nel momento attuale. Ciò non è possibile almeno per due ragioni: la limitatezza e l'aleatorietà di tale risparmio (dimostrata, per esempio, dal rialzo dei tassi d'interesse nell'ultima asta dei titoli di Stato).

Date la serietà e la gravità del problema, sarebbe a mio avviso necessario invece ragionare sull'intervento straordinario nei confronti del debito pubblico e degli interessi passivi, in quanto vi sono una serie di conseguenze — che tutti conosciamo — derivanti dalla loro entità, non più sopportabile per l'economia e per il sistema sociale del nostro paese: penso agli effetti di redistribuzione iniqua del reddito che il peso del debito comporta e all'effetto di spiazzamento e di strangolamento parziale dell'economia in un paese in cui lo scarto tra il tasso

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

medio di remunerazione del debito e il tasso di crescita del prodotto — come si afferma nel documento in esame — sarà quest'anno pari al 7,5 per cento. Si tratta di un effetto distorsivo nell'impiego delle risorse e del risparmio che il nostro paese non è più in grado di sopportare ed in ordine al quale non è più possibile rinviare un ragionamento ed un intervento.

Mi avvio alla conclusione. Non tornerò sulle complesse questioni fiscali sulle quali si è già soffermato il compagno onorevole Albertini, ma vorrei soltanto limitarmi a fare poche battute su due questioni trattate nel documento di programmazione economico-finanziaria.

La prima riguarda l'obiettivo d'inflazione programmata da conseguire nei prossimi anni. Mi limiterò — lo ripeto — soltanto a poche battute. Lo stesso ministro del tesoro ha definito gli obiettivi di inflazione programmata indicati nel documento come obiettivi ambiziosi — su questo concordiamo — e non facilmente raggiungibili (anche su questo concordiamo). In questo caso, tuttavia, il problema non è più quello delle solite previsioni obiettivi che poi vengono regolarmente smentite dalla realtà delle cose. È infatti evidente che con l'accordo del 3 luglio il tasso di inflazione programmata diventa riferimento per la pur parziale e ritardata possibilità di recupero del potere di acquisto dei lavoratori. Quindi, questo obiettivo non facile — così lo definisce il ministro — del documento diviene, in realtà, la chiave per colpire ancora duramente il reddito reale dei lavoratori. Sottoponiamo il problema a tutti i colleghi in aula.

Infine, per le economie relative alla spesa sociale non possiamo accettare che si proceda sulla strada tracciata, con un solco pesante, dal Governo Amato: affrontare tali questioni (mi limito veramente soltanto ad una battuta) unicamente con una pura logica contabile, ragionieristica e di risparmi finanziari conduce ad effetti devastanti di sofferenza sociale, ma anche, spesso, a maggiori costi economici (penso alla vicenda ticket-ricoveri in materia di sanità) e inoltre induce a qualche agghiacciante scivolone, come quello del documento di programmazione, laddove si avverte che occorre pru-

denza nel miglioramento dell'assistenza sanitaria perchè, a seguito dell'indotto aumento della vita media, si perviene per questa via ad aggravii della spesa previdenziale (vi è un preciso passaggio in tal senso). Mi si consenta una battuta polemica: seguendo questa strada, si potrebbe arrivare ad auspicare un aumento della mortalità infantile, che consentirebbe una notevole ricaduta di risparmi sulla spesa sanitaria, su quella per l'istruzione, nonché la riduzione del numero dei disoccupati e dei pensionati. Il ministro mi perdonerà se ho preso come riferimento questo passo del documento; il mio è un esagerato paradosso (ne ho la piena consapevolezza), ma occorre riflettere sulla filosofia e sulla linea che anche la parte del documento che ho richiamato indica. Noi, rispetto a questa filosofia, siamo specularmente da un'altra parte (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, vorrei pregare coloro che intervengono di collaborare allo scopo di permettere alla Camera di poter poi passare ai voti. Ricordo, infatti, che oggi dobbiamo votare la risoluzione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria. Tra l'altro, in queste ore anche il Senato sta procedendo alla discussione ed alla votazione del documento; non possiamo, quindi, operare diversamente.

È iscritto a parlare l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

**MARCO CELLAI.** Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, voglio rilevare preliminarmente, iniziando un intervento che sarà di supporto a quanto hanno già detto egregiamente i colleghi Gasparri e Valensise, come questo dibattito si svolga con un fantasma che si aggira per l'aula: è il fantasma del ministro delle finanze, che da tempo immemore la Camera dei deputati non ha il piacere di avere presente per alcuno degli atti fondamentali che attengono alla vita economica e finanziaria del paese, atti, che pur dovrebbero riguardarlo.

Detto questo, onorevole Presidente, rite-

niamo che il contenuto del documento non rispecchi quelli che dovrebbero essere i contenuti tipici di un serio documento di programmazione economico-finanziaria. Vi è in esso la tendenza ad un ottimismo, ministro Spaventa, non so quanto di maniera, che appare non prendere in considerazione alcuna variabile, soprattutto di carattere internazionale, che potrebbe invece condurre, ove si verificassero fatti esterni, ad un ribaltamento anche sostanziale delle linee programmatiche del documento stesso.

Abbiamo tuttavia apprezzato il documento in una parte, laddove cioè esso suona come una forte critica — occorre riconoscerlo — alla politica economica dei Governi pregressi: meglio tardi che mai! Noi ci eravamo arrivati qualche anno fa; che adesso ci arrivi il documento in esame non è fatto di poco conto.

Certo è però che siamo di fronte (questo dibattito, per quanto abbastanza spesso svolto tra pochi intimi, lo ha testimoniato) ad una situazione della finanza pubblica che non può non essere definita drammatica. Di fatto, tale situazione è un ostacolo, per non dire un macigno, per lo sviluppo dell'economia nazionale: abbiamo un risparmio dirottato sulla rendita finanziaria e non su impieghi e su attività produttive. Credo che, sotto questo profilo, la vicenda delle privatizzazioni faccia testo in materia.

Riferendomi anche alle questioni che, con dovizia di argomenti, il collega Valensise ha trattato nel suo intervento, sempre in tema di economia reale è del tutto improbabile una politica di vero contenimento dei tassi di interesse senza un'effettiva ripresa dell'economia reale. Ma nel documento tale aspetto non viene trattato e neppure delineato.

In sostanza, siamo di fronte ad un documento che non individua e non prefigura un modello di sviluppo alternativo, nonostante le affermazioni a cui ci siamo richiamati qualche momento fa.

Tutto ciò è in sintonia, peraltro, con la mancanza di una politica industriale da parte del Governo. E questo va denunciato con forza ancora una volta, perché penalizza la struttura industriale italiana gravemente ed oggettivamente e colpisce in maniera sem-

pre più pesante le aree depresse e quelle a declino industriale.

Noi non condividiamo affatto, signor Presidente, colleghi, il giudizio positivo espresso nel documento di programmazione per quanto riguarda gli accordi sul costo del lavoro siglati il 31 luglio dello scorso anno ed il 3 luglio di quest'anno: li giudichiamo, anzi, gravemente penalizzanti degli interessi e delle attese del mondo del lavoro, in particolare di quello del lavoro dipendente. Ci pare che sotto questo profilo anche gli pseudo-referendum indetti dalla trimurti sindacale, per i loro risultati e soprattutto per il numero assai alto di non partecipanti, andrebbero valutati con estrema attenzione.

Certo, perseguire ulteriormente l'abbassamento dei livelli di inflazione è un obiettivo da condividere, ma non si può far finta che questo non comporti una inevitabile tendenza all'aumento delle tariffe dei e nei servizi pubblici, soprattutto ove si colleghi correttamente tale aspetto alla privatizzazione delle imprese esercenti del settore. Ancora una volta, le ricadute negative finiscono per gravare sulle categorie meno abbienti e meno fortunate.

Nello stesso tempo non ce la sentiamo di sposare a cuor leggero i peana di glorificazione per la crescita delle esportazioni, nei quali si dimentica con faciloneria la gravità dei costi reali dell'operazione che sta alla base di questa crescita e che ha un nome ed un cognome: si chiama svalutazione della lira.

Ci lasciano indifferenti — nel senso primario del termine — le assicurazioni di buoni intenti contenute nel documento di programmazione in ordine ad una maggiore incisività degli interventi sotto il profilo quantitativo e qualitativo e, soprattutto, rispetto alla pressione tributaria complessiva. Ci lasciano indifferenti, onorevole ministro, perché siamo ormai adusi ad impegni formali regolarmente ed inequivocabilmente disattesi soprattutto in materia di fisco. Un punto e mezzo circa in meno nel 1994, dice il documento di programmazione: ce lo auguriamo, ma siamo di fronte ad una materia che ha penalizzato e continua a penalizzare oltre il decente e l'accettabile le piccole imprese, da un lato, e le famiglie italiane

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

dall'altro. Ormai in Italia si lavora e si produce sette mesi per il fisco e — quando va bene — i restanti mesi per la propria famiglia.

**PRESIDENTE.** Onorevole Cellai, mi scusi se la interrompo, ma in aula vi è un collega impegnato in una conversazione telefonica: vorrei pregarlo di concluderla fuori dell'aula, perché soprattutto quando si è in pochi vi assicuro che, almeno dal banco della Presidenza, si sente tutto; e noi vogliamo rispettare la *privacy* dei deputati non meno di quella degli altri cittadini.

Prego, onorevole Cellai.

**MARCO CELLAI.** La ringrazio, signor Presidente.

Signor ministro, occorre ripensare al ruolo degli istituti di credito, che troppo spesso sembrano somigliare più a «strozzini di Stato» che ad enti erogatori di sostegni concreti e mirati soprattutto nei confronti della gente comune, dei pensionati, dei dipendenti a reddito fisso, degli imprenditori di base.

E ciò salvo mostrare poi atteggiamenti del tutto diversi — che ben altra attenzione avrebbero meritato e meriterebbero da parte degli organi di controllo —, sempre più simili a quello delle tre scimmiette capaci solo di non vedere, di non parlare e di non sentire; atteggiamenti ben diversi, dicevo, nei confronti dei signori del potere, politico o imprenditoriale che sia, come anche le recenti vicende hanno clamorosamente dimostrato. Senza ripensare questo ruolo, il processo di ripresa e crescita rischia di non poter essere avviato o di avvitarsi su se stesso.

L'assenza di impegni organici e soprattutto credibili per l'emergenza occupazionale non può non creare in noi profonde perplessità e preoccupazioni e una sostanziale sfiducia nei confronti del documento in esame. Così come ci appare assai criticabile l'indicazione relativa ad un incremento dell'autonomia di spesa delle regioni, al fine di realizzare una maggiore flessibilità della spesa stessa.

Le regioni infatti, (stamattina lo dicevo proprio al ministro Spaventa in Commissione attività produttive), accumulando mi-

gliaia di miliardi di residui passivi (e il caso Toscana è clamoroso sotto questo profilo), fino ad oggi hanno dimostrato un'incapacità di intervento nei settori di loro competenza che ci porta a formulare un giudizio ampiamente fallimentare dell'esperienza regionale.

D'altro canto, vogliamo augurarci che le indicazioni contenute nel documento in ordine all'imprescindibilità e all'improcrastinabilità della riforma della sanità e della previdenza sociale non comportino in realtà soltanto ulteriori tagli e sbarramenti ad interessi, aspettative, diritti più che legittimi dei cittadini utenti.

Infine, se da un lato gli obiettivi macroeconomici tendenziali, con particolare riferimento al disavanzo pubblico, non paiono corrispondere alle effettive condizioni di crisi dell'economia pubblica, se il processo di privatizzazione continua a non decollare, onorevoli rappresentanti del Governo (e, ove decolla, rischia di apparire non come tale, ma come un «prego si accomodi» ad interessate concorrenzialità estere, alla faccia degli impegni richiesti dal Parlamento al Governo e dallo stesso formalmente garantiti), dall'altro lo sfondamento degli obiettivi di finanza pubblica di circa 10 mila miliardi, collegato alla flessione delle capacità produttive ed alla riduzione della domanda, di cui al documento di programmazione, costituisce un dato estremamente preoccupante, cui si affianca quello relativo alla drammatica diminuzione del tasso di occupazione. Quest'ultima è ancor più grave, onorevoli rappresentanti del Governo, ove la si colleghi per la prima volta al dato nuovo del calo del tasso di produttività del settore terziario, che fino ad oggi era stato il salvagente occupazionale alternativo.

Siamo dunque di fronte ad un documento debole, contraddittorio e non credibile, nei cui confronti non possiamo che confermare il nostro dissenso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Melillo. Ne ha facoltà.

**SAVINO MELILLO.** Signor Presidente, ci pare ragionevole ed equilibrato l'obiettivo

della manovra di bilancio per il 1994 di contenere il disavanzo entro il limite di 144 mila miliardi, con una lieve ma significativa riduzione rispetto al deficit previsto per il corrente anno in 151 mila miliardi.

Può però apparire poco ambizioso tale obiettivo se si considera la gravità dell'ammontare del debito pubblico complessivo accumulato. Forse sarebbe stato preferibile, come per altro rilevato da autorevoli osservatori, in particolare dal Governatore della Banca d'Italia, prefigurare una manovra più incisiva, in quanto se non si arresta la creazione di nuovo debito non si arresta neanche la spirale infernale della crescita dell'onere degli interessi.

Stiamo vivendo un'occasione, forse irripetibile, fornita dalla diminuzione dei tassi il che, in pratica, comporterà nel 1994, malgrado la crescita dello *stock* del debito, il vantaggio di un onere per interessi sul debito pubblico di 176 mila miliardi, di poco inferiore a quello previsto per il 1993, che è di 182 mila miliardi.

Tale favorevole circostanza, che rappresenta uno dei frutti più preziosi della rigorosa politica economica e finanziaria di questa legislatura, dovrebbe essere sfruttata a fondo con una più incisiva azione di contenimento del deficit del 1994. La manovra prefigurata è ben impostata: infatti, il miglioramento del saldo primario (31 mila miliardi) rispetto a quello tendenziale dovrebbe essere ottenuto puntando pressoché esclusivamente sul taglio della spesa e solo in minima parte sull'incremento delle entrate.

Da parte liberale si condivide questa impostazione, ma si chiede una maggiore incisività. Si intravedono, tra l'altro, alcune correzioni *in itinere*, che riteniamo di segno discutibile. Il ministro delle finanze, Gallo, per esempio, ha preannunciato che le entrate, stimate in 3 mila miliardi, dovrebbero essere incrementate di 6 mila miliardi. Inoltre, sui tagli alla spesa, e da parte dei ministri responsabili dei diversi, grandi settori della spesa sociale e dei servizi, vi sono molti distinguo. Al riguardo, sono significative alcune dichiarazioni del ministro della sanità, onorevole Garavaglia, che comunque — è bene ricordarlo — si gioverà fortemente nel 1994 degli effetti della riforma delle unità

sanitarie locali, che noi abbiamo voluto con grande determinazione.

Uno degli aspetti più delicati da verificare è quello della reale attuazione dei tagli di spesa, che riguardano le spese correnti per 16.900 miliardi e quelle in conto capitale per 11.100 miliardi. Mentre infatti per le seconde è abbastanza agevole realizzare le riduzioni, in quanto le decisioni per spese di investimento dipendono direttamente dalle amministrazioni pubbliche, vi saranno certamente difficoltà per i tagli alle prime. Abbiamo registrato con interesse e con favore i propositi del ministro per la funzione pubblica, professor Cassese, che si propone di operare seriamente per eliminare — o quanto meno ridurre — sprechi e duplicazioni, largamente presenti nelle pubbliche amministrazioni e nel pubblico impiego. I liberali sosterranno il meritorio e difficile impegno del ministro Cassese, ma non possono nascondersi che prevedibilmente le resistenze saranno fortissime, a livello sia ministeriale, sia burocratico.

In questo quadro riterrei indispensabile rivedere le contribuzioni ad enti e ad organismi almeno di dubbia — per usare un eufemismo — utilità. Vorrei chiedere, per esempio, perché il Ministero degli affari esteri continui ad erogare diversi miliardi all'anno (credo 4 o 5) all'istituto italo-latinoamericano, la cui utilità per il contribuente italiano è pressoché nulla. Se si sfronderanno con rigore tutte le innumerevoli dispersioni di denaro pubblico, si potranno ottenere consistenti economie di spesa.

Un discorso a parte meritano le privatizzazioni, una sorta di telenovela. Da alcuni anni, anche sulla base delle spinte che provengono dalla nostra parte, si parla della vendita di beni pubblici non essenziali, della privatizzazione di aziende pubbliche. I diversi governi che si sono succeduti hanno assunto pubblici e solenni impegni, sono state varate leggi ed iscritte nei bilanci per il 1990, 1991 e 1992 poste significative, ma in cassa non è ancora arrivata una lira.

È di pochi giorni fa un rilievo della Corte dei conti che ha evidenziato la sostanziale assenza di alienazioni di beni pubblici non essenziali e la persistenza di una carente amministrazione del patrimonio pubblico,

che non solo non viene messo sul mercato, ma non viene neanche messo convenientemente a frutto.

Per molte concessioni ed affitti di beni immobili pubblici si pagano canoni irrisori, che si traducono in una inaccettabile rendita di posizione di alcuni soggetti privati a danno degli interessi della collettività. Questo stato di cose spiega le inerzie e le lentezze della pubblica amministrazione, che non vuole privarsi del potere di gestire in modo discrezionale un immenso patrimonio immobiliare del tutto eccedente le reali necessità dei singoli settori.

Eccessive sono anche le lentezze nell'attuazione delle politiche di privatizzazione nel campo delle aziende pubbliche economiche e nel campo delle ex partecipazioni statali; man mano che il tempo passa, si accumulano passività che stanno divorando anche il capitale delle aziende e delle società sane.

Ad oltre un anno dalla messa in liquidazione dell'EFIM ancora non sono state alienate, come era urgente fare, le aziende sane o risanabili e non si prendono decisioni chiare per quelle irrecuperabili.

Nel frattempo, crescono le passività, per cui il disastro dell'ex EFIM verrà a costare ai contribuenti molto di più della già enorme cifra stanziata di 9 mila miliardi di lire.

Nubi ancora più fosche si addensano sull'IRI che ha debiti per oltre 75 mila miliardi e disavanzi annuali nell'ordine dei 5 mila miliardi. Se non si prenderanno decisioni drastiche in tempi brevi, si annuncia un disastro finanziario rispetto al quale il caso EFIM sembrerà una piccola cosa. Già oggi, vendendo tutte le aziende sane o risanabili, non è certo che si copriranno le passività di cui — è bene ricordarlo — il responsabile ultimo è il Tesoro, cioè tutti noi contribuenti. Ogni giorno che passa crescono i debiti e il Governo, non potendo provvedere come in passato con gli aumenti dei fondi di dotazione, ricorre a forme indirette per dare una boccata d'ossigeno all'IRI, come per esempio il decreto-legge sui rimborsi dei crediti d'imposta, che consentirà di dare duemila miliardi all'ente.

È però evidente che si tratta di espedienti provvisori, e che dalle parole sulle privatiz-

zazioni occorre passare rapidamente, con la dovuta trasparenza, ai fatti; altrimenti, il rischio reale è che il Tesoro, anziché ricevere sollievo dalle alienazioni, si troverà a fronteggiare enormi passività nel caso di un non improbabile collasso dell'IRI.

In sostanza, la manovra delineata per il 1994, anche se bilanciata, appare il minimo da fare sulla via del risanamento, e forse un po' meno del minimo. Occorre fare qualcosa di più — e noi riponevamo grandi speranze sul Governo Ciampi e sulla sua squadra di tecnici — sia sul versante delle spese, con più incisivi tagli, sia sul versante delle entrate, con maggiori introiti dalle vendite di beni pubblici e dalle privatizzazioni. I tagli di spesa devono essere più incisivi sia per le spese relative a trasferimenti correnti, sia per le spese in conto capitale: 47.245 miliardi di spese per investimenti nel 1994 sono obiettivamente tanti se si considera lo stato della finanza pubblica. Si potrebbe, senza determinare effetti depressivi, ridurre tale somma di alcune migliaia di miliardi; con la vendita di beni pubblici e con le privatizzazioni si potrebbero recuperare — se si avrà la volontà politica di superare tutte le resistenze di chi si è avvantaggiato dell'ampia presenza pubblica nell'economia — somme assai cospicue, che permetterebbero di ridurre sensibilmente il disavanzo del 1994.

Soprattutto, però, è necessario che Governo e Parlamento difendano con coerenza la linea del rigore e non allentino i cordoni della borsa, magari in vista delle eventuali scadenze elettorali.

Il bilancio e la legge finanziaria per il 1994 non devono essere di tipo elettorale: la stagione della distribuzione delle risorse pubbliche per ottenere consensi ha già provocato enormi guasti e deve essere considerata chiusa per sempre.

I liberali sono impegnati a difendere la linea del risanamento concreto anche per consentire un progressivo alleggerimento della pressione fiscale, come peraltro prefigurato nel documento di programmazione economico-finanziaria (ma già smentito dal responsabile delle finanze).

Non vorremmo, però, che questo lodevole proposito si perdesse lungo la strada per effetto delle difficoltà che si incontreranno

nel realizzare i tagli di spesa. La pressione fiscale ha raggiunto livelli ormai insostenibili; è quindi consigliabile evitare inasprimenti fiscali che nell'attuale fase di delicato equilibrio economico sarebbero tra l'altro estremamente controproducenti.

In conclusione, signor Presidente, il gruppo liberale ritiene apprezzabile il documento di programmazione economico-finanziaria per il 1994 presentato dal Governo, con i limiti che ho segnalato e con le avvertenze richiamate (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

**GABRIELE OSTINELLI.** Signor Presidente, nei pochi minuti rimasti a disposizione del gruppo della lega nord cercherò di esprimere la nostra opinione sul documento di programmazione economico-finanziaria, che ci sembra poco incisivo, non risolutivo, anzi addirittura vecchio.

A sostegno delle mie affermazioni bisogna prendere in considerazione il documento di programmazione economico-finanziaria relativo all'anno passato, che presenta profonde differenze. Esso prevedeva una manovra di 93 mila miliardi per il 1993, di 157 mila miliardi per il 1994 e di 236 mila per il 1995, che ovviamente avrebbero prodotto risultati diversi. Ci troviamo invece di fronte a manovre di ben altra portata, calcolando tra l'altro gli effetti di trascinamento. Ciò significa, rispetto a Maastricht, che è stata compiuta una scelta politica precisa, quella di innestare la seconda velocità, rimandando in tal modo di un anno l'attuazione degli obiettivi di stabilizzazione. Ciò non sarebbe gravissimo; il problema è che la stabilizzazione, che secondo il documento in esame otterremo nel 1996, avrà un livello ben superiore a quello previsto precedentemente. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, infatti, si stabilizzerà al 123 per cento.

Al riguardo la nostra posizione non è vicina a quella del Governo; ma dobbiamo soprattutto riflettere sul fatto che il documento è pressappoco identico a quelli pre-

cedenti, sul terreno delle congetture. Come abbiamo dimostrato ampiamente questa mattina, i documenti in questione hanno valore solo per il primo anno, mentre per quelli successivi si rimane nel campo delle illusioni o delle illazioni. Per quanto concerne le variabili macroeconomiche, occorre rilevare che il dato relativo al prodotto interno lordo contenuto nel documento in esame è del 3,5 per cento, il che indica una crescita abbastanza discutibile. L'ipotesi prevista, infatti, mi sembra abbastanza lontana dalla realtà, anche perché non vi sono decisi interventi di politica economica. Non è credibile, quindi, che si possa verificare nel 1993 una crescita pari allo 0,5 per cento (in precedenza si era scritto che per tale anno la crescita sarebbe stata del 2,5 per cento).

Per il 1994 ed il 1995 siamo stati più prudenti, indicando livelli di crescita dell'1,5 e del 2,5 per cento. Non essendo contenuti nel documento interventi decisivi per quanto riguarda la politica economica, mi chiedo se questo prodotto interno lordo crescerà. Nel rapporto tra debito pubblico e PIL sappiamo che il primo costituisce una variabile destinata a crescere fino ad oltre due milioni di miliardi. Cosa avverrà di questo rapporto, se il prodotto interno lordo non crescerà? Tale rapporto non potrà che saltare, con tutti i problemi legati alla stabilizzazione che ne deriveranno. È pertanto dubbio che nel 1996 si possa ottenere la stabilizzazione ai livelli descritti.

Un'altra osservazione riguarda il saggio di interesse. Questa montagna di debito pubblico genererà a regime — parlo del 1996 — una somma pari a 171 mila miliardi di interessi, ovviamente calcolati sui tassi attuali. Non voglio fare la Cassandra della situazione, ma proviamo ad ipotizzare che i tassi di interesse crescano. La massa del debito pubblico è, a nostro avviso, direttamente proporzionale alla crescita del saldo di interesse, perché un maggior debito pubblico risulterà più difficile da collocare. Ciò in quanto il risparmio sta diminuendo; molte famiglie infatti, soprattutto nelle fasce sociali con redditi più modesti, dismettono i propri investimenti in BOT, per pagare le tasse. A prova di ciò basta considerare l'asta dei BOT di fine luglio, in cui il saggio di

interesse ha subito una brusca diminuzione di un punto sui trimestrali e di un punto sugli annuali. Ciò dimostra che più la massa del debito cresce, più si ha la possibilità che aumenti il tasso di interesse. È chiaro dunque come questo rappresenti un ulteriore punto interrogativo sul momento e sul livello della stabilizzazione.

Una strada d'uscita indubbiamente esiste e dipende dalle privatizzazioni. La strategia dovrebbe essere quella di riconvertire il debito pubblico a favore di un'azionariato diffuso. Siamo pienamente convinti di tale strategia e rispetto alle privatizzazioni abbiamo idee piuttosto chiare. Il collega Peraboni ha risposto degnamente alla provocatoria affermazione di qualcuno che questa, mattina, affermava che la lega intende governare o produrre progetti di politica economica solo per *slogan*.

Ho fatto questi piccoli rilievi solo per sottolineare che le variabili economiche contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria sono abbastanza vaghe. L'unico punto fermo è indubbiamente il dato relativo alla manovra di 31 mila miliardi, che ci consegna un fabbisogno di più di 144 mila miliardi. È chiaro che il Governo bene ha fatto a suddividere la manovra in 28 mila miliardi di contenimento della spesa e 3 mila miliardi di entrate. Si trattava di una politica richiesta da tutti, ma è altrettanto chiaro che non si fanno queste scelte in funzione della domanda (sappiamo benissimo che il Governo non si diverte a tassare i cittadini). Tutte queste richieste coinvolgono anche l'altra variabile economica contenuta nel documento, ossia l'inflazione. Anche al riguardo bisogna fare un rilievo. Per il 1994 si prevede infatti un tasso d'inflazione del 3,5 per cento, tendente a ridursi negli anni successivi fino al 2 per cento. Ebbene, ritengo che anche questo dato abbia più che altro un significato politico. Esso evidenzia una volontà in tal senso da parte del Governo, ma sicuramente non rappresenta un dato certo.

Le osservazioni relative alle modalità con cui è stato elaborato questo documento di programmazione economica credo mi legittimino a dire che effettivamente siamo in presenza di un testo che risente molto della

politica vecchia. E questo è spiacevole, perché la nostra astensione rispetto al Governo Ciampi aveva un preciso significato. Astenendoci nei confronti del Governo Ciampi chiedevamo che si pervenisse ad una legge elettorale al più presto e che si conducessero in porto manovre sostanziali di correzione di rotta. Avevamo, in pratica, dato un incarico al Governo, quello di traghettarci, in un certo senso, dal vecchio al nuovo. Questo era il messaggio. Il Governo in effetti ha presentato una buona rosa di ministri, delineando un Governo di tecnici che aveva la possibilità di vincere questa grande sfida. Un Governo di tecnici, infatti, è forte proprio perché è debole di politici.

Credo, però, che il passaggio dal vecchio al nuovo sia estremamente difficile. E l'iter della legge elettorale, o meglio il *ping-pong* che si sta verificando per la legge elettorale, ci dimostra come sia ancora incerta l'approvazione della riforma elettorale prima del 6 agosto. Obiettivo, quest'ultimo, importantissimo, perché è ormai opinione di molti che solo un sistema maggioritario ci potrà trarre fuori dalle secche del consociativismo. Ma già si dice che comunque non si potrà poi andare a votare, come del resto è ovvio, senza aver prima dotato il paese di uno strumento finanziario, cioè della legge finanziaria. Il ragionamento è allora semplice. Questo Governo, in verità, pian piano si è fatto prendere prigioniero, è diventato ostaggio della classe politica, del vecchio. Da un documento di programmazione economico-finanziaria così poco incisivo, infatti, non potrà che derivare una finanziaria poco incisiva, che ovviamente avrà tutti i vizi delle precedenti, quelli relativi ai favori, quelli relativi all'assistenzialismo ed anche quelli relativi al consociativismo.

Come ho già detto, noi riteniamo che il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame sia così poco incisivo e in un certo senso così rassegnato proprio perché il Governo, a nostro avviso, non ha avuto la forza di traghettarci dal vecchio al nuovo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al prossimo oratore, vorrei fare il punto dei

nostri lavori, attirando in particolare l'attenzione dei responsabili dei gruppi. Noi prevediamo che le repliche dei relatori e del Governo si svolgano intorno alle 17,15. Questo significa che entro le 18 si potrà procedere al voto del documento, che — lo ricordo — deve avvenire in questa seduta.

È iscritto a parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, cercherò di tener conto della sua comprensibile e condivisibile raccomandazione, nei tempi che per altro ci sono stati assegnati all'interno del gruppo. Tralascierò dunque una parte dell'intervento, che poi eventualmente chiederò sia pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Il documento di programmazione economico-finanziaria fonda le sue ipotesi di lavoro su dati macroeconomici ricavati da analisi di grandi numeri che sembrano presupporre, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, l'invarianza di numerosi fattori economico-sociali.

A titolo esemplificativo ne ho identificati alcuni, ma voglio ricordare che le previsioni, fondate sul mantenimento del gettito tributario ordinario per il 1994 a livello del 1993, attraverso l'invarianza del sistema normativo, possono risultare illusorie qualora si verificassero, come sembra si stia verificando nel corso del 1993 (mi riferisco a quanto è stato rilevato in ordine al gettito ICI), una flessione nel ritmo di crescita del prodotto interno lordo. Tale flessione può essere realistica se soltanto correlata alla riduzione dei consumi delle famiglie, quale si sta profilando nel 1993, per l'impatto creato da vari provvedimenti orientati ad una drastica contrazione della domanda interna.

Entro in qualche analisi succinta e parto dall'ammissione stessa del Governo, relativa ai dati del 1992, quella secondo la quale gli obiettivi di finanza pubblica fissati nel luglio dello scorso anno sono stati in sostanza sforati per 18 mila miliardi; essendo stato previsto un avanzo primario di 15 mila miliardi, l'esercizio di cassa si è chiuso praticamente in pareggio. E naturalmente mi riferisco al saldo primario: tutta la massa degli interessi passivi deve essere riportata

al finanziamento mediante l'incremento del debito pubblico.

Le previsioni per il 1993 — ed è ammissione contenuta nella stessa relazione — sono ormai disattese, al di là delle manovre correttive; ed è ben vero che la previsione degli interessi sul debito pubblico dovrebbe scendere di 8.500 miliardi, ma essa non tiene conto di alcuni fattori.

Ad esempio, i tassi di rendimento del debito pubblico non possono scendere al di sotto del livello fissato. Il divario tra la loro resa reale e quella che si verifica in altri paesi, come la Germania e gli Stati Uniti, costituisce il rischio Italia, e nell'attuale momento di crisi politica è poco realistico non rendersi conto che devono necessariamente essere più elevati per attirare gli investitori.

Ed ancora, l'alternativa all'investimento nel breve periodo era e rimane lo spostamento dei propri capitali all'estero. Al contrario di quanti vedevano negli alti tassi una forma di attrazione per i capitali esteri, ho sostenuto e sostengo che gli alti tassi in questione sono appena sufficienti a mantenere nel paese quelli italiani. Credo dunque che tale operazione non sia praticabile.

È completamente condivisibile, pertanto, con riferimento al documento di programmazione economico-finanziaria la previsione, che le eccezionali entrate verificatesi nei primi mesi del 1993 siano irripetibili, non tanto per il sovrapporsi, quest'anno, di imposte che d'ora in avanti dovrebbero proseguire il loro corso normale — non mi riferisco soltanto alla *minimum tax* —, ma per l'esigenza di evitare che il cambiamento che l'Italia sta portando avanti in campo fiscale in maniera quasi incruenta, acquisti davvero risvolti non augurabili e caratteristiche non democratiche (non mi riferisco solo alla rivolta fiscale).

Il gettito del condono del 1992 è valutato in circa 13 mila miliardi; il gettito ILOR sui fabbricati, valutato intorno ai 3.500 miliardi, è finito con il 1993; il gettito dell'ICI (cui mi riferivo poc'anzi) già mostra una flessione e nel 1994 sarà di competenza degli enti locali (valutiamolo in circa 10 mila miliardi); il gettito dell'IVA, esatto dalle dogane, creerà una riduzione di cassa valutabile intorno ai

10-20 mila miliardi; il gettito prodotto dalla *minimum tax* in termini di acconto IRPEF e sul servizio sanitario nazionale subirà una diminuzione notevole, in questa fase non quantificabile.

Allora, indipendentemente dall'incremento del prodotto interno lordo previsto dal Governo, è certo che una grande massa di attività sta scomparendo nel sommerso per evitare un'assurda e strangolante imposizione fiscale. Senza contare che un non augurabile ma probabile acuirsi del problema occupazionale tra settembre e dicembre potrà incidere sulla spesa, sulla crescita e sui consumi.

Credo infine che sarebbe un gran risultato se il prodotto interno lordo registrasse nel 1993 e nel 1994 una crescita zero.

Ma a me pare si possa affacciare sullo scenario internazionale un'altra prospettiva politica e macroeconomica, della quale il documento non tiene conto. Se la lira si svaluterà ancora di un buon 10 per cento, se il commercio internazionale si riprenderà come è avvenuto nei primi anni '80 o in misura maggiore, se l'inflazione rimarrà nell'ambito del 4 per cento, se tutte queste condizioni ed altre ancora si verificheranno, si potrà avviare nel 1995 una ferrea politica di contenimento della spesa. Si potrà avviare una ripresa anche se, come si è paventato in molti altri interventi, il debito pubblico avrà raggiunto il 133 per cento. Mi chiedo però, a tale proposito, se l'assetto economico europeo e internazionale potrà sorreggere questa situazione, cosa davvero molto difficile. Sono aspetti che presentano quindi dei risvolti preoccupanti.

Che fare dunque? Il risanamento dei conti pubblici, il risanamento fiscale ed il rilancio economico passano attraverso alcuni interventi attuabili già attraverso la legge finanziaria. Vorrei richiamare solo talune questioni: è necessario, in primo luogo, impostare nuovamente l'intero settore fiscale, semplificandolo. Non bisogna prevedere alcuna nuova tassa anche se, come ha anticipato in parte il ministro Gallo, si parla di una tassa sostitutiva di altre. Ritengo che questo sarebbe un errore dal punto di vista psicologico e delle priorità da seguire. Lo ripeto, si deve prima semplificare il sistema fiscale e

poi porre mano ad altre modifiche. Mi riferisco, ad esempio, alla carta dei diritti del contribuente — se la vogliamo chiamare così — già conosciuta dalle Camere.

È inoltre necessario passare alla fase concreta della riforma. Da anni i Governi e i ministri delle finanze che si sono succeduti parlano di riforma fiscale; ebbene, mi chiedo se non sia tempo di trasformare la guardia di finanza in un corpo smilitarizzato che diventi corpo di polizia tributaria, profondamente rinnovato negli organici, che oggi non sono adeguati, anche per pregresse abitudini negative.

La pressione fiscale, che arriva al 62 per cento, è eccessiva ed è una delle più elevate d'Europa. Ridurla di un punto servirebbe a poco o quanto meno potrebbe essere utile se si introducesse contemporaneamente anche un *benefit* per gli investimenti.

È noto inoltre che la politica di riduzione del disavanzo ha distolto dagli investimenti produttivi una gran parte delle risorse. Accenno solo ai rimborsi di imposta spettanti alle imprese, che sono fermi in alcuni casi ai primi anni del decennio '80 e che rappresentano risorse non immesse nuovamente nel processo produttivo.

È necessario detassare progressivamente i redditi, privilegiando l'imposizione sui consumi, sulle rendite e sul patrimonio.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, penso che alcuni dei miei suggerimenti e di quelli espressi dal collega Giuliani possano essere utili, ma credo non sia possibile realizzare alcuna manovra senza una reale credibilità e stabilità del Governo. Non dico che il Presidente Ciampi e molti ministri non siano persone di grande autorevolezza e indubbiamente credibili e non dico che non possano essere credibili anche in futuro, dico che il Presidente del Consiglio è ostaggio temporaneo di una congiuntura drammatica che non gli permette di fare meglio e di più.

La credibilità cui mi riferisco è quella che vede nel ricambio sostanziale della direzione politica, che possa davvero mettere mano a riforme che cambino radicalmente la politica fiscale ed economica del nostro paese, un elemento determinante. Ritengo che questa manovra tenti di aprire il varco a nuovi

indirizzi, ma che sia compressa da un equilibrio politico troppo legato al contingente; presenta pertanto ancora uno squilibrio economico-finanziario che non porta, in questa fase, ad uno sbocco foriero di un ricambio reale negli indirizzi di politica economica e finanziaria.

Infine, come preannunciato, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di mie considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole De Benetti.

Onorevoli colleghi, da questo momento cominciamo a dare disposizioni affinché le Commissioni siano sconvocate per consentire ai deputati di seguire la parte conclusiva del dibattito e, in particolare, la replica del relatore, che ci è stato preannunciata breve, e l'intervento del Governo, che sarà parimenti sintetico.

È iscritto a parlare l'onorevole Zarro. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI ZARRO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'anno discutiamo il documento di programmazione economico-finanziario in anticipo rispetto allo scorso anno, e tuttavia in ritardo rispetto ai tempi previsti dalla legge.

È necessario riconoscere da subito che il documento al nostro esame ha un'impostazione un po' diversa rispetto agli analoghi documenti discussi negli anni scorsi. Pur nella sua stringatezza, pur nella sua avarizia di dati ed indicazioni, si segnala per alcune opzioni che ritengo condivisibili ed apprezzabili, alcune delle quali si collocano nella gestione dell'economia reale ed altre sul versante dell'economia finanziaria nell'area della finanza pubblica.

La prima opzione è quella che il documento chiama «punto di biforcazione». Non si fa mistero dell'anno difficilissimo che abbiamo trascorso né delle difficoltà che dovremo incontrare nei prossimi mesi. Tuttavia, in mezzo alle difficoltà, l'economia ci porge un destro positivo, cioè la circostanza che la svalutazione nominale attuata lo scorso anno, e da tutti percepita come una sconfitta, si è rivelata un elemento di forza, poiché è

stato possibile tradurla in un mutamento rilevante di competitività. L'opzione che assume il documento è quella di consolidare questa competitività a livello interno e soprattutto internazionale. Il contenimento della dinamica nominale dei redditi, e dunque dei prezzi, non comporta — è bene ripeterlo — sacrifici dei redditi reali; offre viceversa la possibilità di conseguire maggiore crescita e maggiore occupazione. L'accordo sul costo del lavoro del 4 luglio di quest'anno completa l'opera avviata con l'accordo del 31 luglio dello scorso anno e pone la necessaria condizione di un'evoluzione dei redditi e dei prezzi coerente con uno sviluppo più sostenuto.

La seconda opzione è relativa ai tassi di interesse, i quali hanno iniziato un cammino discendente a livello europeo — lo ricordo all'onorevole Ostinelli — che interessa anche l'economia interna e che la Banca d'Italia sta assecondando in maniera decisa. I tassi di interesse, com'è noto, influenzano il volume degli investimenti, la Borsa e il cambio, ma anche il servizio del debito pubblico. È questa spesa a rappresentare l'effettivo squilibrio strutturale dei conti pubblici, sicché la caduta del tasso di interesse, comportando una diminuzione delle spese per interessi sul debito pubblico, rappresenta un aiuto per il risanamento dei conti pubblici.

La terza opzione è la stabilizzazione della pressione fiscale. Essa marca un'innovazione molto forte nell'impostazione dei documenti di programmazione economico-finanziaria. Nel passato, infatti, abbiamo sempre affrontato le manovre economico-finanziarie seguendo il principio del *mix* di entrate e spese: una manovra economico-finanziaria era la conseguenza di un incremento di entrate e di una riduzione di spese. Quest'anno, e per quanto ci è parso di capire per gli anni a venire, non sarà così; infatti il Governo ha assunto una linea ben precisa: quella di consolidare la pressione fiscale del settore statale intorno al 26-27 per cento e di operare il risanamento dei conti pubblici attraverso una robusta manovra di riduzione delle spese, che per il 1994 ammonta a 28 mila miliardi. Questa strada è pienamente condivisa, anzi è stata più volte autorevolmente richiesta al Governo.

La quarta opzione riguarda la dimensione della manovra. Il Governo ritiene di proporre al Parlamento con i documenti di bilancio dell'autunno una manovra di 31 mila miliardi di lire. Molti si sono chiesti, rispetto alla necessità di conseguire un rapido risanamento dei conti pubblici, se la dimensione della manovra marchi, segni e raggiunga un livello adeguato.

Qualche voce autorevole pur si è levata a chiedere un rafforzamento della manovra. Il Governo tuttavia ha ritenuto di confermare le dimensioni indicate dal documento di programmazione economico-finanziaria, cioè una manovra da 31 mila miliardi. L'esecutivo ha addotto una giustificazione, una motivazione, che recupera al dibattito economico, pur segnato da isterismi vari, il criterio classico del gradualismo che personalmente condivido e molto. Su questo punto anche altre voci si sono levate in occasione del recente dibattito sulla cosiddetta «manovrina», secondo le quali l'attuale congiuntura non consente una manovra più pesante; certo, per ragioni politiche, cioè di accettabilità da parte dei cittadini e da parte dei contribuenti di un'aspra pressione fiscale, ma anche per ragioni di carattere tecnico. Una manovra più forte avrebbe in qualche modo ostacolato la crescita dell'economia, la quale, per tanti versi, è sicuramente insufficiente. Nella sostanza, avrebbe aggiunto — per così dire — impulsi di stagnazione ad impulsi di stagnazione, se non di recessione economica. Il Governo, viceversa, ha ritenuto di scegliere la strada che porta a favorire la crescita economica; una strada che noi condividiamo essendo portatori di un impegno per una politica economica che serva e secondi l'obiettivo dello sviluppo.

La quinta opzione riguarda la stabilizzazione del debito pubblico sul PIL.

La scelta di una manovra economica supportabile ha determinato un allungamento dei tempi della stabilizzazione del debito sul prodotto interno lordo. La stabilizzazione non avverrà — almeno secondo le previsioni — nel 1995, bensì nel 1996!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sembrano essere le opzioni fondamentali intorno alle quali è stato costruito il

documento di programmazione economico-finanziaria, opzioni che personalmente condivido e apprezzo. Le apprezzo per la loro novità, ma anche per il coraggio con il quale sono state proposte.

Il documento al nostro esame, a parte le opzioni che ho indicato, quali contenuti ha e quali obiettivi intende conseguire, almeno sul versante dell'economia reale?

Bisognerà pure sottolineare che il quadro economico europeo per l'anno prossimo e sul medio periodo, purtroppo, sconta una crescita del reddito molto modesta. Proprio per questo, l'occupazione si restringe e si incrementa l'area della disoccupazione; il suo tasso cresce e cala — almeno questo! — il tasso medio dell'inflazione.

Quali sono le cause? Sicuramente, ancora gli elevati tassi di interesse, legati alla lentezza, forse esasperante, della politica monetaria tedesca (così appare la situazione guardata dalla parte dell'Italia); e, poi, per una intonazione sostanzialmente restrittiva delle politiche di bilancio, per un clima diffuso di incertezza.

È del tutto evidente che un quadro macroeconomico europeo così delineato non può non incidere sulla congiuntura economica interna. Per il quadro interno — è vero — non si intende sottacere che qualcosa è cambiato o sta cambiando: dal lato delle famiglie, l'indicatore del clima di fiducia volge verso la positività; dal lato delle imprese, l'indicatore degli ordinativi cresce. Inoltre, non dimentichiamo che un maggior volume di esportazioni può consentire di compensare — almeno in parte — una flessione dei consumi interni e degli investimenti. Sicché anche la caduta dell'occupazione dovrebbe in qualche modo risultare frenata.

Nella sostanza, il 1993 potrebbe segnare l'inizio di un circolo virtuoso. Per consolidare questa nuova pagina economica occorrerà attuare una linea di conferma dell'aggiustamento strutturale della finanza pubblica. Occorrerà inoltre confermare il miglioramento di competitività, attraverso il contenimento della dinamica dei prezzi e dei costi; come sarà necessaria una riallocazione di risorse produttive dai settori protetti a quelli esposti alla concorrenza internazionale.

Sarà poi necessario che si verifichino due condizioni esterne: l'incremento del commercio mondiale ed una moderata crescita dei prezzi internazionali.

Signor Presidente, intendo ora ritornare su due punti che rappresentano i problemi veri, quelli che angustiano tutti: il disavanzo pubblico ed il debito pubblico.

Per quanto afferisce al primo argomento, le considerazioni sono le seguenti: l'evoluzione degli ultimi anni — la quale contrasta con l'idea matrice del documento al nostro esame — conferma che l'effettiva riduzione del fabbisogno è stata legata sostanzialmente alla dinamica delle entrate, e in particolare al gettito derivante da misure di carattere straordinario. È stata inoltre assicurata dal contenimento della spesa per interessi, dal risparmio della spesa previdenziale, di quella sanitaria e di quella legata al pubblico impiego e dalla finanza territoriale (questo relativamente e non sempre). Talvolta l'incremento delle entrate è servito solo ad incrementare le spese e non a ridurre il fabbisogno. Il massiccio ricorso agli interventi *una tantum*, se dà momentaneo sollievo ai conti pubblici, esprime però una politica tributaria di emergenza, di per sé debole e inadeguata per il conseguimento dei necessari obiettivi di riequilibrio strutturale della finanza pubblica, che reclamano, al contrario, l'acquisizione di introiti permanenti.

Talvolta la precarietà della situazione economica e finanziaria, non contrastata da tempestivi interventi correttivi, ha determinato il paradosso di un gettito non proporzionato alle esigenze di spesa, pur in presenza di un massiccio carico tributario, che quest'anno risulta essere addirittura superiore alla media della CEE.

Inoltre, è da rilevare che l'accavallarsi delle entrate introdotte per contrastare l'aumento del fabbisogno ha aggravato l'incoerenza del sistema ed ha prodotto e produce una condizione di prerivolta fiscale, verso cui l'attenzione politica deve essere vigile e concludente.

Per quanto riguarda la spesa corrente, la componente più dinamica è rappresentata, come è noto, dalla spesa per interessi. Il rallentamento della corsa degli oneri per il

servizio del debito pubblico allevia in prospettiva l'incidenza delle misure di rafforzamento delle entrate e soprattutto degli interventi tesi a correggere l'evoluzione dei restanti comparti di spesa.

Nell'ambito del bilancio statale si nota, a partire dal 1990, una stabilizzazione del rapporto della spesa corrente al netto degli interessi sul PIL, dal lato degli impegni, ed una riduzione della percentuale dello stesso aggregato sul prodotto interno lordo, in termini però di erogazione. Negli altri aggregati di finanza pubblica, le manovre discrezionali della spesa diversa dagli interessi non sono riuscite ad arrestarne la crescita rispetto al PIL. Nel conto consolidato di cassa del settore statale dell'ultimo biennio l'incidenza sul PIL delle spese correnti diverse dagli interessi è aumentata di un punto percentuale e nel conto del settore pubblico di circa l'1,4 per cento. Si avverte quindi l'esigenza che sia portata avanti con coerenza e determinazione l'azione di contenimento della spesa corrente.

L'evoluzione della spesa per pensioni, sanità, pubblico impiego, nonché quella destinata al finanziamento delle regioni e degli enti locali è stata oggetto — è vero — di interventi che superano la logica meramente congiunturale. Si sono predisposti, con la manovra per il 1993, provvedimenti di natura strutturale che hanno trovato la loro formalizzazione legislativa negli ormai ben noti provvedimenti nn. 438 e 421 del 1992 e nei successivi decreti legislativi. Su questa strada bisogna continuare e quest'anno occorre percorrere un altro tratto decisamente e fermamente.

L'altro punto su cui intendo richiamare l'attenzione del Governo e dell'Assemblea è quello connesso al debito pubblico, che nella previsione del prossimo anno, dell'esercizio 1994, dovrebbe superare la cifra di 2 mila miliardi di lire. La linea indubbiamente non può essere che quella della riduzione della consistenza del debito; quest'ultimo infatti è comunque una mina vagante e causa di instabilità finanziaria; non solo, ma esso è anche causa, in combutta con elevati tassi di interesse, della formazione di rendita finanziaria a favore delle categorie economiche forti, tanto odiosa

per quanto sostanzialmente intoccabile dal fisco.

Ma c'è ancora un punto sul quale intendo richiamare l'attenzione: è vero, come abbiamo ascoltato più volte in questo dibattito, che a 2 mila miliardi di debito si contrappone una cifra pressoché uguale di credito, ma è altrettanto vero che l'incremento del debito, che viene ad accumularsi ed è utilizzato per spese correnti, si abbatte come una sciagura sulle generazioni future e deteriora il bilancio cosiddetto intergenerazionale.

Diversa sarebbe naturalmente la valutazione di un debito utilizzato per spese di investimento: in questo caso, alle generazioni future si trasmette sicuramente un debito, ma si trasmettono loro anche gli investimenti realizzati ed i connessi beni o servizi.

A questo punto nasce anche una considerazione sullo Stato sociale, che non svolgerò.

Ai fini della chiarezza, è sicuramente da condividere l'idea di costituire un fondo di ammortamento del debito capace di misurare lo sforzo volto, appunto, alla sua riduzione, teso a liberarsi dalle angherie causate da questo ceppo che l'economia italiana ha al piede.

Tuttavia, in questa fase il fine è solo quello di conseguire non la riduzione, ma la stabilizzazione del debito pubblico sul PIL, che potrà essere raggiunta soltanto alla fine del 1996.

Un'ultima considerazione per concludere, signor Presidente; se poi lei mi consentirà di consegnare per la pubblicazione qualche considerazione integrativa...

**PRESIDENTE.** Onorevole Zarro, non ho difficoltà, ma lei sta impiegando tutto il suo tempo, senza autoriduzione!

**GIOVANNI ZARRO.** Tornando alla manovra, con un intervento di 31.000 miliardi, concentrato per 28.000 miliardi sulla riduzione della spesa tendenziale diversa da quella per interessi ed in 3.000 miliardi netti di nuove entrate, si dà luogo per il 1994 ad un sostanziale consolidamento dell'avanzo primario, che si stima possa essere conseguito nella stessa dimensione già nel 1993.

La spesa per interessi riduce ancora il

fabbisogno. Su questi ragionamenti e su questi calcoli non incidono le dismissioni o le cosiddette privatizzazioni, i cui proventi saranno portati a riduzione del debito, con il loro versamento nel costituendo specifico fondo.

La riduzione del debito così ottenuta genera un'ulteriore riduzione dell'interesse: ecco il circolo virtuoso.

Per il 1995 e 1996 la dimensione degli interventi e la loro distribuzione dal lato delle entrate e delle spese per i due esercizi è stata misurata e calcolata applicando le opzioni di cui abbiamo già parlato in precedenza, cioè mantenendo invariato il rapporto fra entrate e prodotto interno lordo, mantenendo all'incirca invariata la dimensione delle correzioni, assicurando la stabilizzazione del rapporto fra debito pubblico e PIL.

L'avanzo primario richiesto per stabilizzare il rapporto fra debito e PIL entro il 1996 sarà dell'ordine di 3,5 punti percentuali, cioè di 55.000 miliardi di lire (almeno, secondo i miei calcoli): l'ipotesi non pecca di ottimismo, ma presuppone che le misure correttive proposte per il 1994 siano attuate. Se così non fosse, il livello dei tassi sarebbe quello più sfavorevole, implicito nell'andamento tendenziale della finanza pubblica.

Tutto il ragionamento che ho svolto mi fa concludere positivamente sulle linee del documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 e mi consente di confermare il giudizio che ho anticipato. In sostanza, il documento al nostro esame rappresenta una svolta rispetto alle linee in base alle quali venivano ordinati ed organizzati gli analoghi documenti esaminati negli anni scorsi. Questo cordiale riconoscimento ed apprezzamento dell'opera del Governo va pure proclamato: e la democrazia cristiana, mio tramite, lo fa con piacere (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

In conclusione, come avevo preannunciato, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente senz'altro, onorevole Zarro.

Onorevoli colleghi, ritengo che dobbiamo arrivare ad una riduzione dei tempi concessi per gli interventi — ma questo problema riguarda il futuro — e che occorra ripristinare l'antico principio per cui in Parlamento si concorre ad una discussione, e non alla lettura di atti di un convegno scientifico; altrimenti manca il dialogo. Naturalmente parlo per tutti, perché diversi colleghi si sono comportati allo stesso modo.

È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del bilancio, si è da poco concluso il vertice di Tokyo fra i sette paesi più industrializzati del pianeta. Nel documento conclusivo si legge che il maggior motivo di preoccupazione resta l'alto livello raggiunto dalla disoccupazione: 23 milioni di persone senza lavoro rappresentano una situazione inaccettabile.

Sono più o meno le parole formulate nel documento sottoscritto dai Capi di Governo del Consiglio europeo di Copenhagen tenutosi il 21 ed il 22 giugno scorso: il Consiglio europeo è profondamente preoccupato per l'attuale situazione di disoccupazione e per i pericoli insiti in uno sviluppo in cui un sempre maggior numero di persone della Comunità tende a restare permanentemente assente dal mercato del lavoro. Il Consiglio europeo si è reso garante del fermo proposito della Comunità e dei suoi Stati membri di ristabilire la fiducia attraverso una chiara strategia a breve, medio e lungo termine, per ritornare ad una crescita sostenibile, rafforzare la competitività europea e ridurre la disoccupazione.

In sostanza quella della disoccupazione rappresenta una preoccupazione diffusa e fondata, che richiede l'adozione di politiche economiche efficaci. Il problema della disoccupazione non risparmia ovviamente il nostro paese e per la prima volta riguarda in Italia anche il settore del terziario avanzato, che fino ad ora aveva compensato le perdite di posti di lavoro nel comparto agricolo ed in quello industriale. Questa preoccupazione ha ispirato la manovra finanziaria del Governo, che ne risulta — e non poteva essere diversamente — largamente condizionata.

Il nostro paese si caratterizza per un elevato livello del debito pubblico in termini assoluti, in rapporto al prodotto interno lordo e in raffronto agli altri paesi comunitari. Anche se nella sua audizione presso le Commissioni bilancio di Camera e Senato riunite il Governatore della Banca d'Italia ha osservato che, in relazione alla struttura finanziaria italiana, la situazione del debito non deve essere drammatizzata, è evidente (credo che ne dobbiamo essere tutti ampiamente consapevoli) che essa va comunque adeguatamente e tempestivamente fronteggiata.

Non è infatti noto fino a quando gli effetti di un simile livello del debito possano non manifestarsi come insostenibili; ma è certo che le conseguenze dell'indebitamento sono già ora molto pesanti per i loro riflessi sul sistema produttivo, gravato da oneri finanziari aggiuntivi.

A fronte dell'elevata spesa pubblica, la qualità dei servizi resi ai cittadini è molto scadente; non è paragonabile neppure lontanamente a quella degli altri Stati comunitari e genera profonda sfiducia ed insoddisfazione crescente da parte dei contribuenti. Tra le ragioni del diffuso discredito che colpisce oggi larga parte della classe politica, l'inefficienza e l'inefficacia della spesa pubblica occupano un posto di tutto rilievo. A parità di esborsi finanziari la quantità, oltre che la qualità dei servizi, è inferiore.

Da qui derivano vari fenomeni, fra i quali certo non ultimo è la plausibilità della minaccia di uno sciopero fiscale, che non deve essere affatto sottovalutata e le cui conseguenze con ogni evidenza sarebbero dirimenti per l'attuale assetto statale.

Il recupero della qualità della spesa pubblica è ormai da qualche tempo all'ordine del giorno e diviene oggi un imperativo non più eludibile, sul quale si gioca gran parte della credibilità dello Stato moderno. Non si tratta semplicemente di compiere qualche intervento settoriale o, peggio, sporadico, ma di attuare una vera e propria rivoluzione mentale, che si traduca in un'attenzione spasmodica verso l'efficacia reale di ogni somma stanziata nel bilancio pubblico.

Sono dunque questi i principali obiettivi che la manovra finanziaria deve proporsi di

conseguire: favorire la ripresa economica ed occupazionale, contenere il debito pubblico, qualificare la spesa. Sono obiettivi impegnativi, ma è solo in relazione alla sua efficacia rispetto ad essi che si può esprimere una valutazione compiuta della manovra che il Governo ha presentato.

Occorre osservare innanzitutto che gli obiettivi relativi ai principali saldi sono decisamente meno ambiziosi rispetto a quelli formulati in anni precedenti.

Stupisce in particolare l'assenza molto significativa di due riferimenti: alle linee di rientro richieste dall'adesione all'unione monetaria e all'impegno contratto con la Comunità all'atto dell'assunzione del prestito condizionale in ECU.

Modesta è anche la portata quantitativa della manovra: consiste in una correzione di 31 mila miliardi, al fine di mantenere l'avanzo primario sostanzialmente in linea con quello che dovrebbe conseguirsi nel corso di quest'anno. È dunque pari a circa un terzo di quella impostata per l'anno in corso dal Governo presieduto dall'onorevole Amato ed è circa la metà di quella che dallo stesso Amato era stata prevista e promessa alla Comunità per il 1994.

È vero che alcune poste, come le privatizzazioni, sono state tenute fuori dal conto: per prudenza, naturalmente, viste le precedenti, ripetute, esperienze, e per correttezza formale, perché i loro proventi devono essere computati a riduzione del debito e non del disavanzo. Ma è evidente che la manovra non appare né in termini quantitativi né per quanto riguarda i suoi obiettivi particolarmente incisiva. La giustificazione legata alla preoccupazione di non deprimere le possibilità di ripresa economica non sembra francamente convincente, anche per le osservazioni che sto per formulare.

È innanzitutto condivisibile l'obiettivo di stabilizzare il rapporto debito-PIL soltanto nel corso, anzi alla fine, del 1996? Si deve ricordare che la stabilizzazione di questo rapporto era stata concordata, con la Comunità europea, entro il 1995 e che nei precedenti documenti di bilancio l'importante obiettivo era stato fissato per quell'anno. Perché ora viene presentato questo ritardo? Quali sono gli eventi sopravvenuti?

Nel documento economico-finanziario non vi è alcuna giustificazione del ritardo di questo fondamentale obiettivo di risanamento, se si eccettua un riferimento alla difficoltà di perseguirlo connessa alla sfavorevole evoluzione economica. Si potrebbe osservare che il differimento di un anno dell'obiettivo della stabilizzazione del rapporto debito-PIL non va drammatizzata. Non bisogna però neppure sottovalutare il danno rappresentato dal mancato rispetto degli obiettivi prefissati e degli impegni assunti con la CEE. Le aspettative, come è noto, giocano un ruolo rilevante ed i mancati risultati pesano sulla credibilità del percorso di risanamento di un intero sistema-paese. Come si potrebbe rinunciare volentieri ad acquisire credito grazie al rispetto degli obiettivi più importanti e come non temere invece l'effetto negativo, anche sul piano internazionale, di un loro differimento? La voragine del debito pubblico — come è stato denunciato — ci pone di fronte al rischio di un possibile momento di rottura nel rapporto di fiducia tra i risparmiatori e lo Stato. Prima daremo prova di aver arrestato la crescita del debito, prima e meglio saremo in condizione di scongiurare tale pericolo. Inoltre, prima fermemo la crescita del debito e prima porremo le premesse per una riduzione del suo costo.

Non a caso, nel corso dell'audizione presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, l'autorità monetaria ha ritenuto di dover esprimere preoccupazione per il condizionamento che si viene a stabilire a causa del ruolo della politica comunitaria ed ha invocato, come via di uscita, un'azione più decisa per l'aumento dell'avanzo primario, che permetta di raggiungere nel 1996 il rapporto del 5 per cento rispetto al PIL.

Rilievi convergenti nel denunciare l'insufficienza della manovra sono venuti autorevolmente anche dal professor Mario Monti, il quale, con coerenza, non si stanca di richiamare l'importanza di azzerare ora il disavanzo corrente, che dovrebbe costituire la nuova frontiera del risanamento. Nel 1994 tale disavanzo scenderebbe molto poco, marcando una grande differenza rispetto agli altri paesi della Comunità. Ce n'è quan-

to basta, insomma, per esprimere insoddisfazione per la portata della manovra.

Come si è visto, sulla minore dimensione dell'intervento potrebbe aver influito la preoccupazione di non deprimere l'economia e di non deprimere ulteriormente l'occupazione. In altre parole, l'urgenza del risanamento dei conti pubblici sarebbe stata attenuata dall'esigenza di salvaguardare la ripresa economica ed occupazionale. Non mi pare, francamente, che neppure a tale proposito sia stata individuata una soluzione equilibrata.

Come ho prima ricordato, va innanzitutto osservato che l'elevato debito pubblico influisce sul costo del denaro, che viene deviato dalle destinazioni produttive verso il finanziamento del debito. Ciò colpisce le nostre attività produttive, soprattutto quelle di minori dimensioni. Dunque, prima ridurremo il debito e prima porremo le premesse per un rilancio degli investimenti.

Vi è inoltre un ulteriore motivo per non esprimere soddisfazione rispetto alla manovra su questo punto. Essa prevede, infatti, un calo considerevole — almeno nel 1994 — delle spese in conto capitale, pari a quasi il 15 per cento rispetto ai valori del 1993, che non mi sembra davvero un modo convincente per favorire la ripresa economica ed occupazionale.

Il terzo profilo sotto il quale la manovra deve essere valutata è, come si è detto, quello relativo alla sua capacità di qualificare finalmente la spesa pubblica. Va notato che è la prima volta che la correzione opera in misura prevalente sulle spese invece che sull'entrata.

A fronte di tale impostazione bisogna osservare che i tagli di spesa programmati sono rilevanti nell'arco di tutto il triennio, ma restano interamente da definire per il 1995-1996 e presentano, per il 1994, un'entità a volte incerta e contenuti talora discutibili.

In altre parole, nel documento non vi è alcuna indicazione circa il contenuto dei tagli di spesa nel periodo 1995-1996, che restano — come ho detto — tutti da definire.

Relativamente alle misure previste per il 1994, che dovrebbero — a quanto apprendiamo da anticipazioni di stampa — essere

contenute nel principale provvedimento collegato alla legge finanziaria, sembra difficile, per quanto si sa, attribuire loro efficacia risolutiva nella qualificazione della spesa pubblica.

La manovra proposta dal Governo appare dunque, signor Presidente, nella sostanza inadeguata. Si può dire che nella contrapposizione tra la necessità di intensificare lo sforzo del risanamento e quella di fronteggiare l'acuta fase recessiva che caratterizza l'economia italiana, oltre che quella dei principali paesi industrializzati, è la seconda che è prevalsa nel Governo.

L'obiettivo della stabilizzazione del rapporto debito-PIL non potrà essere conseguito nei termini in un primo tempo ipotizzati; il risultato più vistoso che potrà essere raggiunto sarà la sostanziale invarianza del disavanzo primario in rapporto al PIL.

Il Governo — la cui preoccupazione di non aggravare la situazione recessiva con un inasprimento della politica fiscale appare evidente ed anche comprensibile — avrebbe potuto più efficacemente percorrere alternativamente un'altra strada, caratterizzata da una politica economica più attiva, fondata su un forte impegno delle parti sociali e su una politica monetaria più accomodante, quale sarebbe o potrebbe essere in questo caso lo scenario credibile di un risanamento più stringente.

L'inflazione potrebbe scendere ad un tasso ben inferiore al 3 per cento, grazie ad una rigorosa adesione all'accordo sul costo del lavoro e ad una crescita delle retribuzioni in linea con il tasso di inflazione programmato.

La riduzione dei tassi di interesse nominali potrebbe essere favorita da una politica monetaria che porti i tassi di interesse reali attorno al 2,5 per cento. Per questa via si avrebbe un minor costo del servizio del debito pubblico e maggiori entrate derivanti da una crescita economica più sostenuta.

L'obiezione relativa ai pericoli di un ridotto differenziale rispetto ai tassi di interesse esteri potrebbe essere superata sulla base di due considerazioni: innanzitutto, il conseguimento di avanzi primari elevati darebbe una garanzia adeguata della serietà del piano di risanamento della finanza pubblica e ridurrebbe il premio di rischio richiesto dagli

operatori per investire in titoli italiani. In secondo luogo, dal miglioramento dei conti con l'estero deriverebbe un minor bisogno di afflusso di capitali.

Non si dovrebbe neppure sottovalutare la possibilità di allentare in questo quadro la pressione tributaria, accrescendo il reddito disponibile ed influenzando positivamente sulle aspettative degli operatori.

I due ingredienti principali di questa manovra alternativa sono dunque un impegno serio delle parti sociali nella determinazione dell'evoluzione delle grandezze nominali ed una politica monetaria coerente. I risultati potrebbero essere tassi di crescita più elevati e correzioni strutturali alla politica tributaria.

Queste considerazioni non ci consentono di dichiararci soddisfatti del piano del Governo. Non valgono a far cambiare opinione neppure alcuni aspetti positivi che pure rileviamo: ad esempio, la definizione di un quadro tendenziale di finanza pubblica assai più realistico di quello che veniva tracciato nel recente passato. Era tradizione — certo non condivisibile — partire da una situazione assai più fosca di quella reale per enfatizzare poi i risultati degli interventi correttivi con un basso costo politico. Un altro esempio potrebbe essere una maggiore attenzione alla riduzione delle spese piuttosto che all'aumento dell'entrata.

Tuttavia questi rilievi positivi non compensano quelle che, a nostro giudizio, sono le insufficienze dell'attuale manovra, in un momento delicato della nostra finanza pubblica ed anche della vita del paese.

Vorrei formulare qualche breve considerazione conclusiva. All'incarico di guidare il Governo conferito al Presidente Ciampi è stato giustamente assegnato un rilievo eccezionale: mai un non parlamentare aveva assunto la guida del Governo; mai un Governatore della Banca d'Italia aveva occupato l'ufficio di palazzo Chigi. Occorre una personalità estranea al sistema dei partiti e alle sue acclamate degenerazioni, una personalità di elevato prestigio internazionale e di riconosciuta competenza economica.

L'obiettivo era e rimane quello di portare il nostro paese nella nuova fase politica, di introdurre regole che sostituiscano quelle

che hanno perduto validità, di valorizzare uomini nuovi al posto di coloro che non hanno più credibilità; ed era e rimane quello di attuare un deciso risanamento dei conti pubblici, in una difficile condizione economica interna ed internazionale e in una prospettiva di crisi produttiva ed occupazionale che minaccia di avere, a breve, effetti devastanti. La mano del terrorismo che accompagna questo come tutti i momenti più difficili della nostra storia conferma che non si tratta di un compito lieve.

Il dottor Ciampi, per la sua storia di grande servitore dello Stato, per la sua indipendenza e per la sua qualificazione professionale, è certamente la personalità più idonea a far sì che si realizzi tutto ciò che deve essere fatto. La politica dei redditi, favorita dagli accordi tra le parti sociali, e la discesa dei tassi di interesse che si è verificata costituiscono utili opportunità, che devono essere colte e non meritano di andare disperse. Proprio queste favorevoli condizioni dovrebbero indurre ad affrontare subito e a non rinviare inutilmente il nodo del risanamento finanziario, con obiettivi adeguati e strumenti incisivi, ma non in un futuro indefinito, quando potrebbero svanire o disperdersi le positive condizioni e la situazione complessiva potrebbe essersi aggravata. Di fronte a noi vi è un futuro molto incerto, anche politicamente, che dovrebbe rafforzarci nella determinazione di non fare domani ciò che può essere compiuto oggi con maggiore efficacia e sicurezza (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Pannella, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Prima di passare alle repliche, darò la parola all'onorevole Bergonzi, che è iscritto a parlare. Il gruppo di rifondazione comunista ha esaurito il tempo che gli era stato assegnato; tuttavia, poiché la discussione si è conclusa prima del termine previsto, consentirò all'onorevole Bergonzi di prendere ugualmente la parola per un breve intervento, autorizzando fin d'ora la pubblicazione del testo integrale del suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha facoltà di parlare, onorevole Bergonzi.

**PIERGIORGIO BERGONZI.** La ringrazio molto, Presidente, per la sua comprensione. Desidero soffermarmi pochissimi minuti su un aspetto specifico, relativo al problema delle privatizzazioni.

Due giorni orsono il nostro gruppo ha abbandonato per protesta i lavori delle Commissioni riunite bilancio, finanze ed attività produttive, che stavano discutendo il documento del Governo in materia di privatizzazioni. Lo abbiamo fatto per denunciare che quel dibattito rappresentava solo il classico paravento per coprire decisioni già assunte al di fuori del Parlamento. È quello che sta accadendo anche in quest'aula, dove il tema del riordino delle partecipazioni statali viene soffocato dal dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria. Questo avviene mentre il Governo Ciampi, al di fuori di ogni consenso parlamentare, ha impresso una vera e propria svolta al processo di riordino, trasformandolo in processo di privatizzazione *tout court*, in scelte di privatizzazione totale, come egli le definisce.

Secondo Ciampi, nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, delle assicurazioni e del credito il pubblico non dovrà più vantare una sola quota azionaria. Si tratta, agli occhi di tutti, di una scelta storica, a mio avviso irresponsabile e nefasta per il paese, perché sottrarrebbe al pubblico qualsiasi possibilità di controllo ai fini programmatori dell'intera economia del paese. Oggi è di moda affermare che tutto ciò che è privato è bello, mentre tutto ciò che è pubblico è brutto, sporco, corrotto ed inefficiente. Credo che il presupposto da cui occorre partire nel processo di riordino sia che bisogna cambiare radicalmente in tanta parte quello che oggi esiste nelle partecipazioni statali, innanzi tutto nella direzione dell'efficienza, della produttività e della moralità. Mi chiedo (e lo chiedo a tutti voi): è più efficiente la Ferruzzi, il secondo gruppo privato italiano, con i suoi 31 mila miliardi di debiti e con i suoi 180 miliardi pagati in tangenti ai partiti di Governo ai tempi dell'Enimont, oppure la Credit e la Comit, le due maggiori banche italiane

pubbliche, che cercano di salvare il gruppo con i suoi 50 mila dipendenti, trasformando i crediti in azioni?

E potremmo andare avanti ad interrogarci sull'efficienza della FIAT o dell'Olivetti. Ebbene, è alla Ferruzzi, ad Agnelli, a De Benedetti che vengono cedute completamente le aziende pubbliche, o a grandi gruppi stranieri? Questo si intende, oggi, da parte del Governo Ciampi, per privatizzazioni. Io credo sia questa la strada che porta al disastro. Esiste però un'alternativa, una risposta possibile, radicalmente diversa, alle vitali esigenze di ricapitalizzazione delle aziende pubbliche, all'esigenza inderogabile di sanare finanziariamente i loro molti buchi. Tale possibilità esiste perché il valore potenziale di queste aziende è più che sufficiente, in aggregato, a ricoprire i buchi finanziari.

Esistono dunque proposte alternative alla linea Ciampi sulle privatizzazioni nella logica del mantenimento di una forte presenza pubblica nei settori strategici dell'economia quale condizione essenziale per un controllo a fini programmatori della stessa, per una tutela degli interessi strategici del paese, per rendere possibile un rilancio produttivo della nostra economia, provocando al contempo un cambiamento profondo e radicale, rivoluzionando l'attuale sistema delle partecipazioni statali. Il Governo Ciampi ha scelto un'altra strada, quella che rischia, a mio avviso, di portare ad un vero e proprio disastro economico il paese.

Concludo invitando la maggioranza dell'Assemblea ad un atto di orgoglio e di coraggio, negando al Governo la fiducia in materia di privatizzazioni per una ragione fondamentale: il progetto governativo e la direttiva Ciampi, che ne è parte integrante, contrastano apertamente con i requisiti fondamentali che la maggioranza (non rifondazione comunista) aveva posto nel dicembre scorso. Questi requisiti fondamentali erano tre: il controllo pubblico sui settori strategici dell'economia (secondo la direttiva Ciampi ciò verrebbe a cadere), la difesa dell'occupazione e lo sviluppo produttivo del paese. L'azione di Ciampi si muove in senso contrario a tali requisiti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Come il Presidente mi ha già autorizzato a fare, trasmetterò il testo integrale del mio intervento affinché sia pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevole Ber-  
gonzi.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Arrighini.

**GIULIO ARRIGHINI, Relatore di minoranza.** Onorevoli colleghi, in una fase di recessione internazionale l'Italia si trova a dover affrontare una crisi strutturale profonda che si traduce per le nostre imprese in una crisi di prodotto e di competitività, con gravi ripercussioni sul piano occupazionale. In questo contesto il documento di programmazione economico-finanziaria si muove in una logica di continuità e di ritardo rispetto agli obiettivi posti a livello comunitario. Esso è caratterizzato da interventi estemporanei finalizzati al mantenimento del consenso clientelare, spacciato per spesa sociale, una spesa alla quale, ancora una volta, viene destinato il futuro risparmio nazionale. Non vi è un solo riferimento, infatti, alle false pensioni di invalidità che, secondo il bilancio dell'INPS, al 31 dicembre 1991 interessavano il 29,7 per cento dei pensionati per l'astronomica cifra di 35 mila miliardi di pagamenti.

In compenso si continua a ricorrere al facile quanto fragile alibi dell'evasione, enfatizzando il fenomeno oltre le reali dimensioni e non tenendo conto dell'entità della pressione fiscale e della velocità con cui nel nostro paese nascono tasse e balzelli (vale la pena di ricordare come quest'anno il nostro paese si sia collocato, su questo piano, al primo posto in Europa). Devo anche rilevare come l'argomento sia stato trattato dai banchi dell'opposizione con l'espressione di tesi di stampo governativo, quasi più governative di quelle del Governo, vecchie e prive di originalità. Anche in questo caso si è dunque avuta una conferma di come il consociativismo sia tutt'altro che morto.

Possiamo dire di trovarci di fronte a due grandi problemi. Il primo, sicuramente il più

grave, è che questo Stato non funziona in modo accettabile in nessuno dei suoi settori, dalla giustizia all'università, alla politica industriale, che di fatto non esiste ormai da decenni, alla previdenza sociale, e così via. Il secondo è che, oltre a non funzionare, questo Stato spende molto di più di quanto non incassi. Stiamo cioè pagando anche un altissimo costo per l'inefficienza, che sta avendo dirompenti effetti sulle attività private e sta ipotecando seriamente la qualità di vita delle generazioni future. I due mali sono generati, ancor più che dalla disonestà e dall'inefficienza di chi ha detenuto il potere in questi anni, dall'organizzazione centralista del nostro Stato. È l'attuale sistema organizzativo che non è assolutamente in grado di gestire organismi complessi. Infatti, noi siamo convinti che l'attuale sistema organizzativo non funzionerebbe in modo soddisfacente neppure con una classe politica molto più preparata ed onesta di quella che in passato ha rappresentato la maggioranza dei cittadini italiani e che oggi continua ad occupare la maggioranza dei seggi in Parlamento pur in assenza di una reale rappresentatività.

Per questo consideriamo goffi, inutili, destinati all'insuccesso, i tentativi del Governo Ciampi di mettere qualche pezza ad un sistema organizzativo antistorico e fisiologicamente sbagliato. È necessario trasferire più poteri agli enti locali per il semplice motivo che i ministeri sono a Roma mentre i comuni sono molto più vicini alla gente. E quello che è mancato in questi anni è stato proprio il buonsenso e il controllo dei cittadini.

Sul piano pratico, per cambiare la struttura amministrativa dello Stato, è necessario chiudere la maggior parte dei ministeri e trasferirne le funzioni agli enti locali, nonché cambiare il sistema fiscale in modo che i flussi di danaro abbiamo queste cinque direzioni: dalle tasche dei cittadini ai comuni; dalle tasche dei cittadini ad un ente amministrativo intermedio tra comuni e Stato, vale a dire regioni ridisegnate su basi economiche e culturali omogenee, in modo da ottenere il massimo dell'economia di scala; dalle tasche dei cittadini allo Stato centrale per compiti amministrativi veramente molto

limitati e per compiti di controllo e di coordinamento; dalle tasche dei cittadini ad un fondo per il bilancio CEE, da utilizzare per la nostra partecipazione al bilancio delle Comunità; dalle tasche dei cittadini ad un fondo di solidarietà dal quale si preleveranno le risorse finanziarie necessarie per intervenire presso quegli enti locali che proprio non ce la fanno. Al riguardo, noi riteniamo che si dovrebbe operare in futuro con il vincolo che ogni lira di solidarietà dovrebbe sempre essere finalizzata a responsabilizzare chi la riceve. Questo è infatti l'unico modo per far crescere ed aiutare veramente i nostri cittadini e le zone del paese che non sono ancora riuscite a sviluppare il loro potenziale. Tutto ciò non è altro che la traduzione in linguaggio amministrativo di una parte della concezione federalista.

Nel documento che stiamo esaminando non sono previsti simili cambiamenti strutturali e perciò siamo convinti che questo Governo stia per l'ennesima volta perdendo del tempo. Purtroppo, il tempo a disposizione del Parlamento per salvare il paese da una crisi economica dalle conseguenze inimmaginabili è sempre più limitato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Iodice.

**ANTONIO IODICE, Relatore per la maggioranza.** Presidente, a mio modesto avviso il dibattito ha fatto registrare un significativo apprezzamento sulla maggiore organicità dell'impostazione di politica economica del Governo rispetto a passate esperienze. Il presidente Tiraboschi ha definito la manovra severa ma non cieca. Sono perfettamente d'accordo. È una manovra che mira al risanamento senza somministrare cure da cavallo, che il paese dei lavoratori e dei contribuenti onesti non avrebbe potuto sopportare.

Ricordo, tra l'altro, indicazioni sollevate più volte e da diversi banchi in quest'aula, da un anno a questa parte, allorché abbiamo dovuto affrontare, in più momenti, la manovra complessiva, dal Governo Amato in poi. Per questo, per lo stato di salute

del paese e per i fattori di interdipendenza dell'economia soprattutto nel contesto europeo, la manovra sottoposta alla nostra attenzione ha un suo significato preciso. E sono d'accordo con alcuni colleghi che l'hanno definita coraggiosa perché pone obiettivi seri come l'aumento del PIL, la riduzione dei tassi d'interesse con effetti positivi sul debito pubblico, la riduzione del tasso d'inflazione. È una svolta di non poco conto. Del resto, l'onorevole Reichlin, in un intervento che a me è sembrato una lezione dal punto di vista del taglio economico e che andrebbe approfondito in altra sede per le implicazioni politiche che può avere, ha parlato del delinearsi di una nuova costituzione economica per il nostro paese.

Una manovra che può rappresentare una svolta consistente nella inversione di tendenza che ha visto per troppo tempo insieme la crescita della spesa e quella della imposizione fiscale.

Con questa manovra si intende compiere lo sforzo di operare sulle spese in misura considerevole per riequilibrare i conti pubblici e per riorganizzare la pubblica amministrazione, garantendo nel contempo servizi migliori ai cittadini.

E qui, onorevole Giuliani — che ha invocato maggiore coraggio, perché il livello della pressione fiscale non si misura sui dati omologhi di altri paesi, ma si rapporta alla qualità —, sarei perfettamente d'accordo con lei, ma quando sostiene che avremmo dovuto comunque premere l'acceleratore sulla pressione fiscale, mi sembra che si contraddica: forse dobbiamo operare per recuperare prima la qualità e poi il rapporto di fiducia tra il cittadino e lo Stato perché il primo possa essere un contribuente più attento e disponibile.

Al riguardo condivido il giudizio dell'onorevole Zarro in ordine alla stabilizzazione del carico fiscale. Certo, il Parlamento, attraverso la risoluzione, impegna il Governo ad esplicitare contenuti quantitativi e qualitativi degli interventi volti al raggiungimento degli obiettivi che dovranno essere migliorativi, anche rispetto ai decreti delegati di attuazione della delega in materia di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale.

Vorrei dire all'onorevole Valensise, che ha avuto la bontà di citarmi per alcuni rilievi critici rispetto all'impostazione degli aggregati economici nel documento di programmazione, che lo stesso Governo ha apprezzato tale scelta e tale opzione, perché non era possibile, per il dispiegarsi degli effetti dei decreti delegati, quantificare la spesa relativa alla riorganizzazione di questi servizi e di queste strutture che deve essere realizzata in termini di recupero della spesa e di miglioramento della qualità dei servizi medesimi.

In conclusione, onorevoli colleghi, al collega Vito, secondo il quale i tempi sarebbero stati troppo limitati e ridotti data l'importanza della materia in discussione, vorrei dire che nelle Commissioni si è dedicato ampio spazio al dibattito, soprattutto in Commissione bilancio, che ha recepito i vari contributi. Oggi inizia un percorso, un cammino: la risoluzione indica le linee lungo le quali il Governo dovrà impostare gli obiettivi di massima operando scelte specifiche ed adottando provvedimenti adeguati.

Dai prossimi mesi — segnatamente da settembre —, in particolare con la legge finanziaria e con i provvedimenti collegati, avremo tutto il tempo per verificare anche la bontà e l'efficacia delle scelte che oggi condividiamo alla base del documento di programmazione economico-finanziaria.

Auspico infine che il nuovo che va nascendo nella politica italiana faccia chiarezza sulle grandi attese del paese, non nell'ottica del vecchio dualismo, della separatezza tra Stato ed economia o di una stantia *querelle* tra pubblico e privato, dato il risultato dell'economia mista, ma in quella delle regole dell'interdipendenza dell'economia e dell'approdo comunitario all'unione economica e monetaria (*Applausi*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIORGIO NAPOLITANO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del bilancio e della programmazione economica.

LUIGI SPAVENTA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor

Presidente, onorevoli deputati, mi si consenta anzitutto di ringraziare i deputati che hanno partecipato alla discussione, il relatore, per la maggioranza onorevole Iodice, tutti i membri della Commissione bilancio per l'apporto che hanno dato all'elaborazione della risoluzione, il presidente della Commissione, onorevole Tiraboschi, nonché il relatore di minoranza, onorevole Arrighini.

Vorrei innanzitutto manifestare il mio apprezzamento, che vado sviluppando sin dall'anno scorso come semplice osservatore, per la procedura parlamentare quale si è venuta affermando. Essa ha conferito importanza alla risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria e con essa il Parlamento si è responsabilmente vincolato e vincola il Governo.

Si tratta di una manifestazione — come ho più volte avuto modo di dire, anche prima di ricoprire questa carica — di disciplina del Parlamento che fa giustizia di numerose accuse che vengono frequentemente mosse alle sue deliberazioni.

Vi sono alcune caratteristiche di questo documento di programmazione economico-finanziaria, che si trova tra la situazione che si determinò lo scorso anno e una situazione normale. La situazione normale si verifica quando il documento viene presentato a distanza dalla presentazione dei provvedimenti collegati e della legge finanziaria. Lo scorso anno, invece, la nota aggiuntiva al documento fu presentata congiuntamente ai provvedimenti collegati. Quando il documento viene presentato a distanza può permettersi sufficiente vaghezza sul contenuto della manovra. Lo scorso anno il documento potè essere preciso perché i provvedimenti collegati erano già stati presentati. Quest'anno ci troviamo, come dicevo, in una situazione intermedia: la presentazione del documento è stata ritardata e credo possa essere dato atto che erano buone le ragioni per ritardarne la presentazione; si è potuto così tener conto delle nuove tendenze delle spese per interessi e delle nuove tendenze delle entrate fiscali. D'altro canto, la presentazione dei provvedimenti avverrà sì in anticipo, ma avverrà nel mese di settembre. Quindi, alcuni difetti che sono stati imputati a questo documento, come la mancanza di precisio-

ne, trovano spiegazione nella sua natura. Se si fosse andati troppo nel dettaglio, praticamente si sarebbe finito per imporre al Parlamento una definizione di provvedimento collegato, e questa forse non sarebbe stata la via migliore.

Vorrei fare alcune precisazioni sui dati del documento e sul metodo seguito. Mi rivolgo in particolare all'onorevole Arrighini, e faccio presente che quest'anno è stata compiuta un'operazione di trasparenza nei dati del debito pubblico. I dati del debito pubblico presentati quest'anno sono superiori a quelli confrontabili degli anni precedenti perché sono stati dovutamente inclusi i crediti d'imposta dovuti dallo Stato e i debiti verso l'EFIM. Si è quindi avuta una migliore ricognizione del debito con l'innalzamento dei rapporti anche su valori analoghi dello scorso anno.

In secondo luogo, un'altra precisazione che forse è più importante riguarda il trattamento delle privatizzazioni. In alcuni interventi si è chiesto di fare manovre di portata quasi epocale (100-150 mila miliardi) sulla base del ricavato dalle privatizzazioni. Pur ammettendo che le privatizzazioni possano dare cifre di tale portata — e non credo si possa ammetterlo, considerando che parte dei ricavi dovrà rimanere all'interno degli enti di gestione per far fronte ai debiti contratti da tali enti —, io credo che un trattamento delle privatizzazioni sopra la linea o un appostamento dei ricavi delle privatizzazioni sopra la linea sarebbe una scorrettezza contabile. Non si appostano alienazioni di patrimonio come ricavo corrente; e questo vale per ogni impresa. La via seguita esplicitamente quest'anno è stata quella di non compiere alcuna appostazione di redditi da privatizzazioni sopra la linea, non perché si dubiti che vi saranno ricavi da privatizzazioni, ma perché si ritiene che, a fronte di questi ricavi, debba esservi estinzione di debito per pari ammontare. Quindi, il vero ricavo corrente da privatizzazioni è il risparmio di interessi sui proventi da beni alienati.

A questo documento è stato rivolto un duplice ordine di critiche: l'una riguarda una miopica concentrazione solo sulla finanza; l'altra, quella che forse è più riecheggiata

in quest'aula, riguarda la timidezza della manovra. Circa la prima — e non mi riferisco ai rilievi formulati nell'intervento dell'onorevole Reichlin, di portata più ampia e che consentono di inquadrare meglio la situazione in cui ci troviamo —, i rilievi di miopia attengono al fatto che in questo documento non vi sono posizioni sulla politica industriale, sui problemi dell'occupazione e quant'altro. Si tratta evidentemente di problemi del massimo rilievo, vorrei tuttavia osservare — e se vogliamo questa è una preferenza personale — che ho ritenuto sempre scarsamente operativi dei documenti programmatici privi di contenuto decisionale e che non siano in qualche modo prodromici di legislazione. È agevole a tutti dire che l'occupazione è il problema che più ci angustia e che una politica industriale dovrebbe essere impostata. Si possono scrivere pagine e pagine, ma mi chiedo se questo sarebbe servito ad alcunché. D'altra parte, forse con questa autolimitazione ci si è mossi in sintonia con la nuova prassi parlamentare di cui dicevo all'inizio: il Parlamento deve trovare nel documento di programmazione cifre ed indirizzi sui quali impegnarsi.

Il secondo ordine di critiche riguarda la timidezza. Vorrei innanzitutto chiedermi, nel rispondere, se vi sia incoerenza negli obiettivi fissati in questo documento rispetto al percorso indicato lo scorso anno dal Governo Amato. La mia risposta è che non vi è incoerenza e vorrei in due minuti dimostrarlo.

Rispetto al documento presentato dal Presidente Amato lo scorso anno, e in particolare rispetto alla nota aggiuntiva del settembre scorso, vi sono due ordini di mutamenti: in meglio per l'andamento dei tassi e il gettito fiscale, in peggio per l'andamento congiunturale. Ritengo si possa dimostrare che con l'andamento dei tassi di interesse oggi previsto, ma con una congiuntura normale come quella ipotizzata nel documento dello scorso anno, si sarebbe stabilizzato il debito al 1995 e non entro il 1996. Pertanto, il rinvio di un anno della stabilizzazione del debito è imputabile soltanto a fenomeni congiunturali: 24 mila miliardi sono il maggiore fabbisogno dovuto a fenomeni con-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

giunturali. Io mi chiedo e vi chiedo se avremmo dovuto porci l'obiettivo di compensare un calo di entrate o le maggiori uscite dovute ad una depressione economica con ulteriori cespiti di entrata o con ulteriori tagli di spesa. La mia risposta è negativa. Quindi, ciclicamente corretti, gli obiettivi di quest'anno sono coerenti con quelli dello scorso anno.

Si deve tener presente, d'altra parte, che questo fenomeno investe la finanza pubblica di tutti i paesi europei; le stesse tavole fornite dal Governatore della Banca d'Italia lo dimostrano. Cito solo il caso del Belgio, il paese con il massimo debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo: questo rapporto era cominciato a diminuire, ma da tre anni, nonostante un avanzo primario dell'ordine del 5 per cento, ha ripreso a crescere ed aumenta inesorabilmente sotto la doppia pressione della bassa crescita e degli alti tassi di interesse. In tutti gli altri paesi aumenta il fabbisogno ed aumentano i disavanzi, perché tutta l'Europa è attanagliata dalla bassa crescita e dall'alto costo del denaro.

La natura della manovra impostata quest'anno non fa ritenere timido il documento; la scelta difficile è stata quella di agire sulla spesa. È stato detto correttamente in quest'aula che, al di là di quanto si viene manifestato dall'opinione pubblica con un'avversione verso maggiori entrate, le vere difficoltà si presentano quando si tratti di controllare la spesa, perché allora le resistenze sono più concentrate, meno diffuse e più potenti; sono esterne al Parlamento e si annidano nei centri di spesa. Si tratta perciò di operazioni estremamente difficili da compiere.

È stata più volte richiamata l'impostazione del documento relativamente alla questione fiscale, che ha dato luogo a qualche equivoco. Si tratta semplicemente di non sostituire le entrate di natura straordinaria: ciò provoca un ritorno della pressione fiscale a livelli più sopportabili di quelli degli ultimi due anni. Le maggiori entrate derivanti dall'autotassazione paiono indicare anche un recupero della base imponibile. Si manifesta nello stesso documento, ed è stata sollevata in alcuni interventi — mi pare, ad esempio, dall'onorevole Tiraboschi —, la possibilità di

«spalmare» le entrate tra i due anni, onde alleviare di un po' la pressione fiscale di quest'anno. Se l'andamento delle entrate rimarrà quello dei primi sei mesi di quest'anno, vi è motivo di ritenere che ciò potrà essere fatto.

Ci si deve correttamente chiedere se vi siano elementi di rischi nel quadro presentato. Vi sono due possibilità di rischio, esterne ed interne. La prima riguarda i tassi di interesse. Per i tassi d'interesse si può agire internamente attraverso un'accorta politica di gestione del debito o mantenendo un clima di fiducia sui mercati.

Ricordo che un semplice provvedimento di natura amministrativa — quello che assicurò la restituzione della ritenuta sui titoli pubblici ai non residenti — ha consentito di ridurre i nostri tassi d'interesse sui titoli di lunga durata di oltre mezzo punto percentuale.

Vi è quindi una serie di azioni che possono portare in tale direzione. Ciò che ci angustia, e che rappresenta un elemento di rischio che non siamo in grado di controllare, è la situazione dell'Europa che vede tuttora, non di diritto ma di fatto, una conduzione egemone della politica monetaria, alla quale gli altri paesi debbono subordinarsi. Il processo di riduzione dei tassi d'interesse, che si era manifestato fino a poche settimane fa, si è interrotto e si invertito proprio in quei paesi che ritenevano di aver strappato la palma della virtù alla potenza egemone e di poter quindi dettare essi la politica monetaria europea.

Vi è un qualcosa di intrinsecamente sbagliato in questa situazione.

Vi sono poi alcuni rischi interni, ed è bene non celarli. Potrà manifestarsi la necessità di interventi specifici per problemi di occupazione o di solidità finanziaria. Ritengo debba essere riconosciuto con lealtà che, ove tali interventi si manifestassero necessari, essi dovrebbero trovare uno specifico finanziamento.

Signor Presidente, onorevoli deputati, in conclusione vorrei rilevare che quest'anno, per la prima volta, il Governo — confortato dal Parlamento — cercherà di mettere mano ad un riordinamento della spesa e di incidere su di essa. So che vi è scetticismo in materia;

ci si consenta, tuttavia, il tempo necessario a predisporre i provvedimenti e ci si giudichi poi sulla base di essi. Il Parlamento potrà contribuire molto ad affinarli, a migliorarli e ad indicarne una precisa quantificazione.

Il Governo riconosce la linea che propone nella risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033 e, pertanto, l'accoglie. Nota, inoltre, la notevole coincidenza di tale posizione con numerosi punti della risoluzione Reichlin ed altri n. 6-00029 e apprezza e ritiene di interesse alcuni punti della risoluzione Scalia ed altri n. 6-00035 (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Avverto che sono state presentate le risoluzioni Reichlin ed altri n. 6-00029, Lucio Magri ed altri n. 6-00030, Ostinelli ed altri n. 6-00031, Pannella ed altri n. 6-00032, Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033, Pecoraro Scanio n. 6-00034 e Scalia ed altri n. 6-00035 (*vedi l'allegato A*).

Prego il ministro del bilancio e della programmazione economica di esprimere o comunque ribadire il parere del Governo sulle risoluzioni presentate.

**LUIGI SPAVENTA, Ministro del bilancio e della programmazione economica.** Signor Presidente, come ho già avuto modo di sottolineare, il Governo accoglie la risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033. Apprezza, inoltre, numerosi punti della risoluzione Reichlin ed altri n. 6-00029 e della risoluzione Scalia ed altri n. 6-00035.

**PRESIDENTE.** Avverto che, a norma del comma 2 dell'articolo 118-*bis*, del regolamento, sarà posta in votazione per prima la risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033, accettata dal Governo.

Avverto che, sempre a norma del comma 2 dell'articolo 118-*bis* del regolamento, in caso di approvazione della medesima, le rimanenti risoluzioni dovranno considerarsi precluse.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Onorevoli colleghi, desidero informarvi, affinché possiate garantire il massimo impegno di presenza per le votazioni, che finora hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto sei colleghi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

**FAMIANO CRUCIANELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo contro la risoluzione presentata dai partiti che sostengono il Governo, non solo per i contenuti propri del documento di programmazione economica, ma anche per l'assenza nel documento di talune indicazioni.

Quella che il Governo annuncia con il documento di programmazione è una manovra che potremmo definire a due facce: per un verso, essa è una manovra parassitaria, saprofitica, che specula e sopravvive sulle passate scelte del Governo Amato; per altro verso, essa ne è erede e continuatrice. È in piena continuità, come peraltro ha rivendicato lo stesso ministro Spaventa, con quella manovra che il Governo Amato portò avanti; è in piena continuità con le leggi delega su pensioni e sanità. Il Governo, come tutti hanno potuto leggere, ha annunciato tagli per 28 mila miliardi, un ulteriore intervento chirurgico su previdenza e sanità. Continua, nella sostanza, una linea recessiva nei confronti dei diritti sociali fondamentali, un prezzo ed un passo ulteriore nella direzione della privatizzazione e della residualità di servizi sociali fondamentali.

Mi si consenta inoltre, al di là delle apparenze, di denunciare come questa manovra sia in sostanziale continuità anche sul versante delle entrate; a fronte di parole e di impegni futuri sull'ICI, sul drenaggio fiscale e sulla *minimum tax*...

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, per favore un po' di attenzione ed un po' di ordine!

**FAMIANO CRUCIANELLI.** A fronte di parole e di impegni futuri sull'ICI, sul drenaggio fiscale, sulla *minimum tax*, parole che di giorno in giorno diventano sempre più esili e vaghe, vi è una sostanziale continuità di una struttura, di un equilibrio del prelievo fiscale, che conserva integralmente la logica iniqua dell'attuale sistema fiscale.

Condivido, non per spregiudicatezza, la polemica per la prima volta — credo — così forte, esplicita e dura della Banca d'Italia. Anche sulla base dei pochi cenni fin qui fatti, non condivido le soluzioni, come è ovvio, del Governatore Fazio, ma condivido il punto di

partenza, la valutazione, la preoccupazione di fondo; condivido cioè l'idea che il risanamento del debito pubblico non sia praticabile senza scelte radicali, navigando a vista secondo le opportunità politiche.

Il problema non risiede astrattamente nella pressione fiscale (in questo sta la grande differenza tra noi e quella che consideriamo un'agitazione spesso qualunquista della lega); il problema è rappresentato dalla composizione del prelievo fiscale. Questo Governo, con la complicità del sindacato, ha imposto un accordo sul costo del lavoro che vincola i salari alla cosiddetta inflazione programmata, che dovrebbe aggirarsi intorno al 4 per cento; tutto ciò accade mentre — lo ha rilevato sempre il ministro Spaventa — i tassi di interesse sui titoli di Stato stanno viaggiando intorno al 9 per cento.

Questo è un solo esempio, ma indicativo, di quell'assurda, ingiusta e dannosa redistribuzione della ricchezza sociale dal basso verso l'alto che da più di dieci anni continua in questo paese e rappresenta il vero macigno sulla via del risanamento finanziario.

Sappiamo bene, come altri colleghi del mio gruppo che sono intervenuti, che evocare tali problemi significa entrare in conflitto con la sostanza degli accordi di Maastricht, con la libera e selvaggia movimentazione dei capitali e così via; ma questo è, a nostro avviso, l'ordine dei problemi non eludibile se si vogliono affrontare alla radice i problemi del debito pubblico.

Dietro questa divergenza ve ne è con grande probabilità una ancora più di fondo. Tornando da Tokyo Ciampi ebbe a dire: «Siamo nel pieno di una crisi non congiunturale né ciclica, ma di una crisi profonda, strutturale, che scuote dalle fondamenta il meccanismo di accumulazione internazionale ed ovviamente nazionale». Si tratta di affermazioni assai impegnative; ma dobbiamo anche rilevare che non hanno avuto alcuna coerente conseguenza pratica.

Si continua sostanzialmente ad insistere, come ha già rilevato il collega Reichlin, su una politica economica impostata da una parte sulle esportazioni, che sono cresciute di oltre il 10 per cento, e dall'altra sulla compressione del costo del lavoro. Ora io mi chiedo e vi domando come si possa affron-

tare una crisi economica strutturale — come ha denunciato lo stesso Presidente del Consiglio — così profonda senza uno straccio di politica industriale. Come si può sperare, senza un minimo di progetto o di ipotesi sul futuro della nostra industria, di dare una ragionevole speranza alle aziende italiane nella competizione internazionale?

Il ministro Spaventa faceva rilevare ironicamente che sul documento di programmazione si possono scrivere molte buone intenzioni di questo tipo, ma che poi tutto resterebbe sulla carta. Non si tratta di cambiare le parole, ma di collegare l'assenza totale di qualsiasi riferimento al problema della politica industriale ad altri atti di questo Governo che si muovono nella stessa direzione.

In secondo luogo, come si può ignorare di fatto quella che è la questione centrale, che nel vertice dei sette a Tokyo è stata individuata come il problema dei problemi? Il dramma della disoccupazione investe ormai nei paesi industrializzati del nord del mondo decine di milioni di cittadini e di lavoratori. Come si può pensare di uscire dalla attuale situazione senza porre mano seriamente ad un problema del genere? Si replicherà, come usualmente accade, che la possibilità di affrontare il nodo dell'occupazione dipende dai tassi di interesse nazionali, poi dai tassi di interesse tedeschi, poi dalla bilancia commerciale giapponese, poi dalla locomotiva americana, che in questo momento è ferma. In proposito, oggi non è stato detto che abbiamo avuto un sostanziale abbassamento dei tassi di interesse durante gli ultimi mesi: eppure ancora oggi dobbiamo rilevare che la disoccupazione è aumentata e che i livelli di consumo interno continuano ad essere negativi.

Nella sostanza — e sta qui l'errore grave del Governo — si rinvia tutto a quei meccanismi automatici finanziari e monetari, senza alcuna politica attiva e senza alcun progetto sul lavoro e sull'occupazione, senza un ragionamento sulla collocazione dell'Italia nell'economia e nel mercato internazionale.

In conclusione, quello in esame è un documento potenzialmente conflittuale con una gran parte della nostra società, la più disagiata, e che si presenta tuttavia — ed è

un vero paradosso — con una manovra angusta, senza alcuna ambizione, figlia di quei tatticismi, di quei calcoli, di quegli opportunismi politici propri di una classe dirigente in decadenza piuttosto che della spregiudicatezza o del coraggio intellettuale che sarebbe stato lecito attendersi da tanti accademici di questo Governo. Manca in definitiva la consapevolezza non retorica dei grandi problemi che hanno davanti a sé sia l'Italia sia gli altri paesi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Silvio Mantovani. Ne ha facoltà.

**SILVIO MANTOVANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento che abbiamo discusso oggi e sul quale stiamo per pronunciarci è gravemente incompleto rispetto alle prescrizioni di legge. In particolare, è carente l'esplicitazione delle azioni attraverso le quali il Governo intende raggiungere gli obiettivi fissati in termini finanziari, così come l'impostazione triennale.

Non ci pare invece fondata la critica sulla dimensione della manovra prospettata nel documento, secondo la quale il Governo Ciampi sarebbe colpevole di non essersi posto obiettivi più ambiziosi e di aver abbassato la guardia. Questo può essere sostenuto in quanto si evita di dire come e con quali misure di carattere fiscale e di bilancio sarebbe possibile raggiungere i saldi che erano stati fissati per gli esercizi 1994 e 1995 nel documento dello scorso anno: cioè attuando una manovra delle dimensioni di non meno di 60.000 miliardi per ciascuno dei due esercizi. Ma con quali ulteriori tagli alla spesa? E portando la pressione tributaria a quale livello? Non basta, onorevole Arrighini, usare la parola magica «federalismo».

La dimensione della manovra, invece, e la sua articolazione tra tagli di spese e misure fiscali, il fatto che i tassi di interesse non siano considerati più una specie di variabile indipendente, tutto questo ci sembra una positiva correzione di rotta, se non certamente una svolta, una strada obbligata, se non si vuole rischiare di comprimere ulte-

riormente la domanda interna, con i conseguenti effetti negativi sul prodotto interno lordo, sullo stesso rapporto debito-PIL e soprattutto sull'occupazione. A meno che non si pensi, come è stato sostenuto anche nel dibattito in Commissione, in particolare dal gruppo repubblicano, che un'assai più drastica riduzione del fabbisogno per il prossimo anno libererebbe risorse convogliando direttamente risparmio privato dall'impiego di titoli pubblici verso l'investimento delle imprese, con ciò rilanciando e qualificando la domanda. Ci si consenta di dubitare fortemente riguardo a questa impostazione e previsione.

Ma se la proposta del Governo nelle sue linee generali è l'unica perseguibile nelle condizioni date, ciò non toglie che essa appaia a tutti precaria nei suoi risultati. Il raggiungimento degli obiettivi dipende dal verificarsi di alcuni stringenti condizioni sul piano sia internazionale, sia interno. In particolare, per quanto riguarda il piano interno, le condizioni più stringenti concernono da un lato il controllo della dinamica della spesa e dall'altro l'attuazione dell'accordo con le parti sociali sulla politica dei redditi.

In riferimento al primo punto, attendiamo di verificare come gli indirizzi espressi in questo campo dal documento possano raggiungere il risultato ambizioso di contenere effettivamente la spesa senza sacrificare la quantità reale e la qualità dei consumi e degli investimenti pubblici.

Molto importante per altro verso è l'accordo tra le parti sociali sulla politica dei redditi, per quanto discutibile su alcuni punti. Il Governo deve in tutti i modi evitare che, a causa di propri comportamenti contraddittori o incoerenti in materia di retribuzione, restituzione del *fiscal drag*, pensioni di anzianità, tariffe, o della sottovalutazione della portata della parte dell'accordo riguardante la politica industriale e del lavoro, si possa minare quel consenso che con fatica comprensibile, data l'esperienza scottante del passato, si è determinato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo dunque di fronte ad un indirizzo di politica economica insieme obbligato e precario; un sentiero stretto, che richiede la massima attenzione e il massimo impegno

del Governo, del Parlamento e delle parti sociali.

Il fatto che i margini siano così stretti pone vincoli eccessivi all'autorità monetaria nell'esercizio dei suoi poteri? È questo il quesito che nel corso delle audizioni è stato posto dal Governatore della Banca d'Italia, il quale teme che, essendo gli obiettivi fissati al livello minimo necessario per evitare la destabilizzazione finanziaria, la manovra finisca per dipendere eccessivamente dalla previsione di flessione dei tassi di interesse, limitando così le possibilità di manovra della politica monetaria. E il rimbalzo dei tassi di questi giorni sembra dar ragione a queste preoccupazioni.

Ci si permetta però di osservare in primo luogo che la previsione in termini di tassi di interesse reali e di costo medio del debito è tutt'altro che spericolata nel documento del Governo, attestandosi oltre il 5 per cento ancora nel 1996.

Osserviamo più in generale che la legittima preoccupazione per la possibile perdita di controllo della politica monetaria e di contenimento dell'inflazione non può trascurare da un lato il fatto che è la politica dei redditi e non quella monetaria deputata al controllo dell'inflazione e dall'altro l'esigenza di coordinamento tra politica di bilancio e monetaria che l'ampiezza e l'articolazione del programma di stabilizzazione finanziaria prospettano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, stabilizzare il rapporto debito-prodotto vuol dire ridurre la crescita del debito, ma anche, ovviamente, promuovere la crescita della produzione. Se un tasso sostenuto di sviluppo non è tra gli obiettivi che un paese possa perseguire da solo, crearne le condizioni è nelle sue possibilità.

Per questo valutiamo negativamente l'assenza nel documento degli indirizzi in tema di politica industriale e del lavoro, di riforma dei mercati finanziari, di miglioramento nella dotazione di infrastrutture, che sono gli elementi di una politica dell'offerta in grado di utilizzare al meglio le risorse disponibili per non dover fidare in futuro ancora una volta ed esclusivamente sul deprezzamento della lira e sui suoi effetti sulle esportazioni.

Devo confessare che da questo punto di

vista le giustificazioni addotte in sede di replica dal ministro Spaventa non ci hanno convinto. Confidiamo che nella predisposizione della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa collegati questi limiti siano superati e che si possa confermare quel giudizio di inversione di rotta che abbiamo dato non solo per gli aspetti di politica macroeconomica, ma anche per quelli di politica sociale, industriale, regionale e del lavoro.

Forse pesa sul Governo, oltre ai limiti della sua formazione, la sua breve prospettiva di vita. Ricordo che il Presidente Ciampi affermò nel corso del dibattito sulla fiducia che il Governo avrebbe presentato la legge finanziaria, ma che essa avrebbe potuto essere approvata in presenza di un altro Governo. Noi non pensiamo che a questo esecutivo debba succedere, nell'attuale legislatura, un altro, e ci aspettiamo che il Governo in carica sappia lasciare in eredità al futuro Parlamento un quadro utile di misure e di indirizzi di politica economica, che contribuisca ad avviare il paese fuori della crisi.

Per questi motivi ci asterremo dal voto sulla risoluzione in esame, in linea di continuità con l'atteggiamento che esprimeremo al momento della formazione del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Viscardi. Ne ha facoltà.

**MICHELE VISCARDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo ad approvare il documento di programmazione economico-finanziaria che avvia l'iter della complessa decisione di bilancio; ed i conti pubblici sono tornati nell'agenda parlamentare, a breve distanza dall'approvazione di importanti decreti come quelli sull'occupazione e per l'economia, oltre che della manovra correttiva di giugno.

Nonostante questo, come giustamente ha rilevato il collega Reichlin, la scena viene dominata dagli ultimi, dolorosi avvenimenti, con la loro carica di drammaticità, e nuova

precarietà si è accumulata sulla prospettiva di questa legislatura, sempre più segnata dalla volontà di arrivare ad una resa dei conti tra vecchio e nuovo, in una confusione che non dirada le incertezze di prospettiva che accompagnano non solo la nostra economia, ma soprattutto il carico di aspettative presenti nei troppi cassaintegrati e disoccupati che si sono accumulati in fretta in questi mesi, sotto l'incalzare di una delle più difficili congiunture del dopoguerra.

Ciò nonostante il Parlamento non si è fatto assorbire solo dalla pur rilevante questione istituzionale, ma ha rivolto e rivolge malgrado tutto grande attenzione ai temi del governo dell'economia, con un ritmo ed una scansione serrata degli impegni parlamentari, che gravano prevalentemente sulla maggioranza.

È fin troppo facile prendere le distanze dalle misure proposte, svolgere un facile ruolo di critica, di opposizione senza responsabilità, che finisce per cavalcare ogni genere di protesta sociale e fiscale, senza proporre indicazioni alternative.

La polemica politica non può però cancellare i risultati raggiunti. Come hanno dimostrato con grande efficacia gli interventi dei colleghi Corsi, Rojch e Zarro, non ci siamo sottratti a questa importante occasione di verifica. Il Parlamento affronta i nuovi impegni in una situazione economica e finanziaria certamente diversa e migliore rispetto al drammatico settembre 1992.

In questi mesi si è rafforzata la discesa dei tassi di interesse e la Banca d'Italia ha coraggiosamente portato avanti una politica coerente con l'obiettivo di riduzione del costo del denaro, facendo scendere il tasso di sconto ai livelli più bassi dal 1976.

Tutto ciò risulta ancora insufficiente a risolvere la drammatica crisi occupazionale che purtroppo caratterizza l'intera Europa, in una condizione dei bilanci pubblici che non consente il ricorso ai tradizionali strumenti di sostegno della domanda. Occorre perciò sviluppare politiche di intervento attraverso una forte concertazione europea, ponendo così l'occupazione come questione prioritaria.

È significativo che importanti premi Nobel — come abbiamo letto sul *Sole 24 ore* di

oggi — vadano proponendo a tale scopo interventi radicali, prefigurando una forte riforma del sistema monetario europeo, che consentirebbe tagli drastici sui tassi di interesse. Tali proposte vanno, a mio avviso, attentamente verificate. Non si tratta solo di guardare in faccia la verità, ma di trovare soluzioni concrete ai drammatici problemi occupazionali dell'intera Europa.

L'itinerario che si indica con il documento al nostro esame non è in contraddizione con le decisioni di bilancio dello scorso anno, anche se si può essere indotti in errore considerando i soli dati quantitativi. In effetti si conferma una logica di continuità che recupera i successi intervenuti nell'azione di risanamento della finanza pubblica, che va accompagnata dall'introduzione di ulteriori e più stringenti regole parlamentari per le procedure di spesa. Sappiamo bene però che le regole da sole non sono sufficienti a realizzare buone politiche.

Si persegue quest'anno, onorevoli colleghi, una strada difficile, ma non per questo meno coraggiosa, perché non privilegia un inseguimento infinito dell'entrata sulla spesa, ma guarda prioritariamente a quest'ultima — con interventi non inferiori a 28 mila miliardi — per riquificarla e raggiungere l'obiettivo dell'avanzo indispensabile a stabilizzare nel 1996 la crescita del rapporto debito-prodotto interno lordo.

Sono stati posti a nostro avviso traguardi realistici e perciò credibili rispetto a quelli più ambiziosi, troppo stringenti, ma difficili da realizzare, con conseguenze negative sulle attività economiche e produttive.

Questa manovra, seppure in un ragionato gradualismo, resta significativa ed importante perché rinuncia alla crescita della pressione fiscale rispetto ad una economia stagnante e con una pericolosa crescita della disoccupazione anche in settori, come il terziario, che in passato compensavano la caduta nel settore industriale.

La definizione dell'accordo sul costo del lavoro, favorito dal senso di responsabilità delle parti sociali, che nei momenti più difficili non è mai venuto meno, costituisce un significativo punto di svolta nelle relazioni industriali, attraverso un'intesa capace di innescare le condizioni per avviare un circo-

lo virtuoso dell'economia cui abbiamo mirato anche nei giorni di più grave difficoltà.

Sarebbe allora ingeneroso non riconoscere che tutto ciò è stato possibile anche per gli effetti positivi determinati dalle dure opzioni del 1992, di cui abbiamo pagato costi altissimi anche in termini di consenso. Non ci siamo sottratti agli obblighi ed alle responsabilità che come forza di Governo ci competono e che hanno permesso di stabilizzare il cambio, di contenere l'inflazione, di ridurre i tassi di interesse, di difendere il risparmio delle famiglie, di recuperare la fiducia dei cittadini nei titoli di Stato — nonostante i proclami che incitarono al sabotaggio —, di recuperare una crescente credibilità internazionale, riconosciutaci nel recente vertice di Tokyo del G7.

Tutto ciò non è avvenuto per incanto, ma come conseguenza di precise scelte politiche. Sappiamo bene che alle luci si contrappongono ancora ombre pericolose, quali quelle rappresentate dalla protesta sociale, dall'elevato tasso di disoccupazione soprattutto nel Mezzogiorno, dai livelli elevati nell'utilizzazione della cassa integrazione, insieme ad una produzione industriale che non mostra consistenti segni di ripresa. Sono i segnali evidenti che è in atto una profonda ristrutturazione dell'offerta, che si deve sostenere senza ricorrere a politiche di bilancio espansive.

Il problema della finanza pubblica permane grave, onorevoli colleghi, per le dimensioni del debito, che supera il 100 per cento del prodotto interno lordo, rispetto al 60 per cento del resto della Comunità economica europea, e del disavanzo, pari al 10 per cento del PIL contro il 4 per cento della CEE, soprattutto perché il nostro disavanzo è fortemente influenzato dalle spese correnti.

Onorevoli colleghi, siamo chiamati a scelte di grande rilievo, che permetteranno di raggiungere gli obiettivi attraverso una cornice finanziaria che cerca di contenere la recessione economica, di non mortificare l'occupazione in vaste aree del paese, che non pregiudica perciò le possibilità di ripresa. Nel provvedimento collegato si dovranno certamente precisare scelte coerenti sia nella selezione e razionalizzazione della spesa, sia

nell'uso del personale pubblico, intervenendo nelle spese per opere, forniture e servizi, come pure nella ridefinizione dello Stato sociale, eliminando ogni fonte di spreco.

L'approvazione del parere sulle privatizzazioni rischia di essere solo il rispetto di un vincolo, dal momento che il confronto con il Governo è intervenuto in tempi e modalità assolutamente inadeguati al rilievo della questione della privatizzazione. È mancata, onorevoli colleghi, un'utile occasione per soffermarci sulla delicata questione del rapporto tra gruppi finanziari e industriali e mezzi di informazione.

Riaffermiamo a tale proposito la preferenza per la diffusione di un capitalismo popolare quale nuovo originale modello in grado di evitare pericolosi processi di «banchizzazione» o di concentrazione familiare.

Positiva appare la decisione del Governo, ribadita ancora stasera nella replica dal ministro Spaventa, di non contabilizzare in questa manovra i proventi delle privatizzazioni, che vengono opportunamente fatti affluire nel fondo di ammortamento del debito pubblico, a conferma che tali realizzi vengono esclusivamente finalizzati all'assorbimento del debito, piuttosto che alla copertura del disavanzo corrente.

Nella decisione odierna vi è un punto che consideriamo irrinunciabile, quello relativo alle aree depresse del paese. Su tale questione intendiamo misurarci con le altre forze politiche, per svolgere concretamente un'azione di riequilibrio economico, sociale, territoriale, in linea con gli orientamenti comunitari e come azione di solidarietà verso le aree deboli e quelle di antica e più recente deindustrializzazione.

È per questo che abbiamo condiviso l'esigenza qui rappresentata dallo stesso relatore — che ringrazio per l'efficace lavoro svolto — di disporre gli stanziamenti necessari ad attivare anche l'utilizzazione delle risorse comunitarie. In una stagione in cui tutto viene posto in termini conflittuali, rivendichiamo l'affermazione di una cultura della speranza e della solidarietà, in contrapposizione a quella dell'egoismo e dell'edonismo. È dunque irrinunciabile per noi...

PRESIDENTE. Onorevole Viscardi, non

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

oso confidare nell'uso solo parziale dei dieci minuti previsti per le dichiarazioni di voto, ma questo termine non può essere superato.

MICHELE VISCARDI. Concludo subito, signor Presidente.

Dicevo che per noi è irrinunciabile, come ha affermato il segretario Martinazzoli nei giorni scorsi, garantire strumenti e risorse, che siano certe ed aggiuntive, perchè la cancellazione dell'intervento non si traduca in negazione, aggravata dalla paralisi dell'azione pubblica e dalla prolungata sospensione delle erogazioni. «La stagione del finanziamento straordinario se è superata non può lasciare dietro di sé una lacuna incolmabile. Garantire occasioni non significa pensare a ciò che il meridione deve avere ma porre le condizioni concrete di ciò che il meridione può dare, ed è molto, alla sorte ed al successo della comunità nazionale».

La nostra attenzione tende a privilegiare non la distribuzione di risorse, ma la costruzione di un modello che risponda alla struttura fondamentale del nostro sistema economico, basato su bassi tassi di interesse e dunque non sul privilegio della rendita finanziaria, ma dei redditi che traggono origine dal lavoro in cui prevalgono gli interessi dei cittadini, consumatori in contrapposizione all'abuso di posizioni dominanti.

Non sono affermazioni astratte, ma una precisa linea politica del gruppo della DC, specificatamente tratteggiata in una recente mozione parlamentare.

Per queste ragioni dichiariamo dunque il nostro voto favorevole sulla risoluzione di maggioranza che recepisce le linee guida del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1994-1996, perchè rappresenta una ulteriore e significativa tappa nel processo di risanamento finanziario e di riavvicinamento all'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Borgia. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BORGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel di-

chiarare il voto favorevole del gruppo socialista sul documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1994-1996 e sulla risoluzione predisposta dalle Commissioni competenti, non posso fare a meno di associarmi a quanti hanno opportunamente sottolineato il contesto del tutto eccezionale nel quale il Parlamento vara questo fondamentale provvedimento.

L'esito odierno è frutto di un importante ed intenso lavoro, che si è sviluppato per settimane in Commissione a seguito di un'accurata scelta della Presidenza ed è sfociato nell'apprezzabile lavoro svolto dal collega Iodice, relatore per la maggioranza. Le ore drammatiche che l'Italia vive, dominate dalla tensione, dall'angoscia, dal senso di sgomento che pervadono gli animi degli italiani, rafforzano le preoccupazioni che emergono dal quadro della situazione economico-sociale in cui versa il paese, descritto con grande realismo e puntualità nel documento al nostro esame.

Sarebbe sufficiente tenere presenti le previsioni per l'anno che volge al termine (oltre che per il prossimo) in tema di andamento dell'occupazione per prefigurare uno scenario che nei prossimi mesi sarà ben più fosco di quanto non sia dato dover constatare nella fin troppo grave situazione che viviamo in queste settimane, in questi giorni e in queste ore, per l'alto potenziale di disgregazione sociale.

Non meno stringenti sono le questioni derivanti dalle previsioni sull'andamento del prodotto interno lordo, che danno poco spazio alle speranze di una possibile capacità di ripresa e quindi di svolta nella tendenza negativa in atto, o quelle sul debito pubblico, rispetto al quale la massa avviluppante della spesa per interessi riduce al minimo le possibilità di un effettivo controllo del debito, in relazione alla ricchezza complessiva che il nostro sistema è in grado di produrre.

La questione democratica nel nostro paese si intreccia sempre più in forma di groviglio inestricabile con quella economica, finanziaria e sociale, proprio in una delicata fase di svolta e di uscita da un vecchio sistema, che va rapidamente superato e che ha caratterizzato quarant'anni della vita del paese, con tante ombre ma anche con im-

portanti luci, che in un momento storico così tormentato sembrano aver perso valenza ed efficacia agli occhi di un'opinione pubblica frastornata dall'incalzare di eventi sconvolgenti.

Proprio attraverso le pur difficili scelte in materia di economia, di finanza pubblica e di politica tributaria passa l'esile crinale di una prospettiva positiva per la nostra società e la nostra democrazia rispetto ad una possibile ulteriore involuzione che, con le rovine del vecchio sistema, travolgerebbe la tenuta civile e democratica sulla quale si è incardinato il patto sociale della Repubblica. Per questo apprezziamo in modo particolare, unitamente alle indicazioni rigorose per il contenimento della spesa pubblica corrente al fine di ridurre il disavanzo, le opzioni che il documento di programmazione contiene in materia di politica fiscale, ritenendo non più sostenibile e tollerabile per la massa dei cittadini il carico tributario fin qui maturato e la conseguente finalizzazione delle maggiori entrate ad un alleggerimento dell'onere che oggi provoca sui singoli e sulle famiglie vere e proprie manifestazioni di rigetto.

Nella stessa maniera non possiamo non condividere l'impegno manifestato dal Governo ad erodere le fasce di evasione e di elusione contributiva, purché ciò non si concretizzi in ulteriori strumenti di iniqua giustizia sommaria che, costruiti in via teorica per una finalità positiva, hanno finito con il determinare un'intollerabile situazione di persecuzione per molti contribuenti. Riecheggia nelle nostre orecchie, anche in questo caso, l'antico adagio latino *summa lex summa iniuria*. Ci accingiamo con questo voto sul documento e sulla risoluzione a fornire al Governo le indicazioni per costruire una manovra finanziaria e di bilancio sulla quale torneremo a lavorare nella prossima stagione autunnale. Sarà una stagione complessa per il nostro paese, soprattutto se si pensa ai problemi specifici di sempre più ampi segmenti sociali e di vaste aree del territorio nazionale, destinati ad accentuarsi nell'ambito di difficoltà generali sempre più incalzanti.

Penso al Mezzogiorno d'Italia, che non è soltanto mafia, camorra, malaffare e spreco, ma terra di grandi disagi storici di ordine

sociale, civile e ambientale, sui quali semmai questi fenomeni negativi si sono radicati e sviluppati per il ritardo e l'approssimazione con cui è stata affrontata la questione meridionale. È bene che il Governo abbia particolarmente cura, nella sua difficile opera, di tale fondamentale aspetto della vita nazionale, nella consapevolezza che maggiori e serene attenzioni in questa direzione costituiscono un investimento certo per la difesa del patrimonio comune dell'unità nazionale. Tali consapevolezze e preoccupazioni, che pur riteniamo ampiamente condivise in questo Parlamento, oltre che nella sensibilità del paese, dovrebbero dar vita a ben altre soluzioni politiche attraverso vaste assunzioni di responsabilità democratiche rispetto al sempre più vistoso sfilacciamento dei rapporti politici che è sotto i nostri occhi, per governare con una larga base di adesioni il travaglio della transizione in atto e per condurre l'Italia verso una nuova prospettiva di pace sociale, di crescita civile, di giustizia e di ordine democratico.

Una democrazia che affonda le sue radici negli alti valori della civiltà non ha bisogno per evolversi e migliorarsi né delle forche, né delle gogne, né di richiami a lugubri statistiche mortuarie di fasi rivoluzionarie estranee alla nostra cultura, ma trova al suo interno, nell'alveo dei principi che l'hanno sostenuta, la forza per superarsi e rigenerarsi verso un obiettivo di consolidamento di quei valori e di quei principi.

Concludo, signor Presidente, annunciando che i socialisti intendono proseguire in questa direzione con determinazione, con senso di responsabilità e di dovere verso il paese e verso le sue istituzioni democratiche. Il voto favorevole di quest'oggi sulla risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033 risponde all'imperativo categorico, impostoci dalle nostre coscienze, di aiutare l'Italia ad uscire dalla crisi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, poiché ci avviciniamo al momento della votazione, vi invito a seguire gli ultimi brevi interventi.

Avverto che la Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della

dichiarazione di voto dell'onorevole Dalla Via, che ne ha fatto richiesta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, colleghi, ministro, intervengo molto brevemente per prendere atto, innanzitutto, che con la risoluzione Gerardo Bianco n. 6-00033, sulla quale il Governo ha espresso parere favorevole, i quattro gruppi della maggioranza, oltre che evidentemente l'esecutivo, hanno ritenuto di non dover tener conto né del nostro contributo né del voto favorevole che abbiamo espresso al momento della nascita di questo Governo.

Con la risoluzione n. 6-00032, di cui è primo formatario l'onorevole Pannella, infatti, noi avevamo riconosciuto che il documento di programmazione economico-finanziaria andava in una direzione necessaria e giusta, ma che occorreva imprimere un'accelerazione a tale percorso. Occorreva, cioè, non accontentarsi del saldo primario, dell'avanzo primario, ma tendenzialmente cominciare a pensare ad una manovra e ad un processo economico che portassero ad una riduzione, nel triennio, del complesso del debito pubblico.

Ebbene, noi riteniamo che nella risoluzione presentata dall'onorevole Gerardo Bianco vi sia addirittura un lieve peggioramento rispetto alle previsioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria. In buona sostanza la maggioranza, onorevole Bianco, ha deciso di poter fare a meno politicamente (che possa farlo numericamente è evidente) del nostro contributo. Noi avevamo proposto alcuni interventi che andavano nella direzione indicata dal Governo. Ebbene, nella stesura del documento presentato dalla maggioranza (per il quale non siamo stati interpellati, né tanto meno siamo stati invitati ad aderire) evidentemente si è ritenuto di non dover tener conto delle indicazioni e degli obiettivi proposti con la risoluzione Pannella. Dobbiamo pertanto prendere atto che si pensa di dover procedere lungo una linea riduttiva rispetto alle esigenze del paese, alle possibilità del Governo ed ai compiti del Parlamento.

Noi avevamo semplicemente chiesto di

indicare tendenzialmente alcuni obiettivi che, pur muovendosi lungo la linea tracciata dal Governo, fossero più ambiziosi. Ritenevamo opportuno, ad esempio, prevedere in termini di tecnica, ma anche di struttura del bilancio, un'analisi dettagliata dei quattro-mila capitoli di spesa che compongono il bilancio stesso e che, a nostro giudizio, spesso lo affollano ingiustificatamente, creando motivi di complicazione, oltre che di disturbo, per la riduzione della spesa.

Prendiamo quindi atto — ripeto — che né il Governo né i quattro gruppi della maggioranza intendono tenere conto del nostro contributo, che pure noi riteniamo compatibile con il documento di programmazione economico-finanziaria; anzi, siamo dell'avviso che le nostre proposte imprimerebbero un'accelerazione necessaria agli obiettivi delineati. Constatiamo altresì che per l'ennesima volta i capigruppo della democrazia cristiana, del partito socialista, del partito socialdemocratico e del partito liberale ritengono di doversi costituire in maggioranza quadripartita che sostiene il Governo in carica. A questo punto, per le ragioni esposte, mutando la posizione di sostegno al Governo che abbiamo sin qui tenuto anche sui provvedimenti economici, dichiariamo la nostra astensione dal voto sulla risoluzione in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

La prego onorevole D'Amato, di voler contenere il suo intervento in tre minuti.

CARLO D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo in dissenso dal mio gruppo, perché sono preoccupato che la natura politica del documento e gli interventi prefigurati possano aggravare la situazione economica e sociale del Mezzogiorno. È da alcuni mesi che leggo articoli sui giornali ed ascolto interventi di autorevoli personalità circa il sicuro incremento della disoccupazione. Non vorrei che il solo parlarne per qualcuno equivallesse a risolvere e ad esorcizzare la drammaticità di una situazione che è disastrosa politicamente, economicamente e socialmente.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Sulla base delle previsioni, un terzo dei lavoratori del sud sarà mandato a casa. E quando si ipotizzano percentuali di disoccupazione pari all'11-12 per cento nel nostro paese, si finge di ignorare che, allo stato, le cifre della disoccupazione nel Mezzogiorno sono già doppie o triple. Già oggi circa 100 mila piccole e medie imprese meridionali si trovano in fase di crisi avanzata. Se teniamo anche conto del fatto che la crisi delle partecipazioni statali e le privatizzazioni — se gestite con rigidi criteri di mercato —, nonché la crisi dei grandi gruppi privati rischiano di penalizzare soprattutto gli investimenti e le imprese meridionali, possiamo affermare (e si tratta di una stima prudenziale) che almeno 50 mila piccole e medie imprese nel sud rischiano, entro un anno, di chiudere i battenti, con una perdita secca di almeno 250 mila posti di lavoro, che andranno a sommarsi alla disoccupazione per esuberi e fine cassa integrazione.

Ciò potrebbe comportare un aumento del tasso di disoccupazione nel meridione — che già oscilla intorno al 24 per cento — di almeno quattro o cinque punti percentuali.

Sono convinto assertore della tesi che l'intervento ordinario debba subentrare a quello straordinario, puntando sui meccanismi di autosviluppo delle forze locali. Ma ci sono condizioni effettive e strutturali che non possono essere ignorate, senza fare astratta demagogia.

Se a tutto ciò aggiungiamo una politica del credito che continua a drenare risorse senza suscitare investimenti, emerge con maggiore evidenza il ruolo che la malavita organizzata può assumere con l'investimento di capitali sporchi.

La legge n. 64 — mi avvio alla conclusione — ha lasciato un sospenso di contributi e di incentivi per ampliamenti e per nuovi progetti già approvati con tempi di erogazione sensibilmente lunghi. La legge n. 488, che ridisegna gli incentivi, non è ancora funzionante e si prevedono ugualmente tempi lunghi per la sua operatività. I programmi operativi plurifondo cofinanziati dalla CEE trovano nelle regioni meridionali difficoltà di attuazione per le medie e piccole imprese (si è proceduto alle erogazioni per il 20 per cento). La legge n. 117, infine, rischia di

essere scarsamente efficace nel Mezzogiorno, dove sono carenti le condizioni di cooperazione e di associazionismo imprenditoriale.

Per tutte queste ragioni mi permetto di dire al Governo, il quale dovrà varare la legge finanziaria, che credo sia pura follia ipotizzare il ricorso ad esercizi provvisori con il 30 per cento di disoccupati nel meridione (qualcuno si ritiene appagato dal varo di un'incerta e confusa riforma elettorale).

Sento dunque il dovere di richiamare l'attenzione del Presidente Ciampi e del suo Governo sulle considerazioni testé svolte, ringraziando il Presidente dell'Assemblea per avermi consentito di farle.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

**MASSIMO SCALIA.** Presidente, desidero dichiarare l'astensione del gruppo dei verdi dal voto sulla risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033, presentata dai gruppi di maggioranza. Illusterò brevemente la nostra posizione.

Siamo tra coloro che ritengono timide — come diceva il ministro Spaventa — le iniziative assunte con il documento in esame, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento fino al 1996 del rapporto tra debito e prodotto interno lordo al di sopra del 120 per cento.

Riteniamo sia possibile una graduale — sottolineo graduale — manovra di rientro del debito, che pensiamo sia un obiettivo di sicurezza primaria per il paese, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale. Tale obiettivo di graduale rientro del debito pubblico, di cui si parlava fino a poco tempo fa, pensiamo possa realizzarsi equamente — e sottolineo equamente — senza ulteriori penalizzazioni per i ceti meno abbienti, perché si può agire sia combattendo l'inaccettabile evasione fiscale nelle sue diverse forme, sia riducendo la spesa (e questa è la parte del documento del Governo che potrebbe essere positiva). A tal fine, bisognerebbe però colpire con precisione gli sprechi, i piccoli privilegi, le diseconomie che caratterizzano la pubblica amministrazione

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

a livello centrale e periferico, proponendo nel contempo una riforma della stessa.

Riteniamo altresì che la delicatissima situazione di transizione in cui si trova il nostro sistema economico potrebbe avere un'evoluzione positiva se alla privatizzazione delle grandi imprese pubbliche, che sono state trasformate in società per azioni, si accompagnasse una significativa e rigorosa presenza pubblica a presidio dello Stato sociale.

La crisi economica può essere un'occasione per realizzare una politica economica e, in particolare, una politica industriale innovativa in grado di affrontare l'endiadi ambiente-economia, che in questa fase diventa ambiente-occupazione. Non si deve ricorrere ai consueti strumenti di cui si è avvalso il Governo Amato ed ai quali fa ricorso anche il Governo in carica (parlo del decreto-legge n. 180 del 1993), ma si devono attuare politiche innovative nel campo dell'ambiente, dell'energia, dell'innovazione tecnologica legata ad attività produttive e in relazione ad un consumo ecologicamente sostenibile. Questa parte non è presente nel documento del Governo.

A questo punto, poiché il ministro apprezza la nostra risoluzione, ci aspettiamo che tale apprezzamento trovi riscontro nella legge finanziaria. La nostra è infatti un'astensione con riserva. Il documento governativo può avere diversi sbocchi; noi vorremmo si tenesse conto in modo serio e concreto dei rilievi e delle proposte avanzate nella nostra risoluzione già a partire dalla legge finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi e del deputato Rapagnà*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

**RAFFAELE VALENSISE.** Signor Presidente, siamo contrari alla risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033 e al documento di programmazione economico-finanziaria per le ragioni che abbiamo esposto nei nostri interventi.

È la prima volta, forse, da quando si presentano documenti di programmazione

economico-finanziaria che il documento in questione non reca, come ha riconosciuto lo stesso relatore, indicazioni di carattere quantitativo. Dobbiamo pertanto sottolineare la precarietà e l'improvvisazione che allo stato delle cose la manovra presenta.

Attendiamo la legge finanziaria ed i provvedimenti collegati, ma non possiamo non sollecitare il Governo ad assumere atteggiamenti ed impegni conformi alle necessità, non alle aspettative, del popolo italiano nei confronti del quale si è praticata una politica fiscale indiscriminata che ha distrutto le fonti di ricchezza ed ha influito sul reddito, sulla crescita e sullo sviluppo del paese.

Il Governo non ha avuto la capacità di indicare strade ed orientamenti capaci di stimolare la ripresa dell'economia reale. In queste condizioni, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame è di carattere meramente congiunturale e non rispetta neppure le priorità legate alla congiuntura stessa. Di qui il nostro voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, passiamo alla votazione.

Pongo in votazione la risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00033, accettata dal Governo.

*(È approvata).*

**RAFFAELE VALENSISE.** Chiedo la controprova, signor Presidente.

**PIO RAPAGNÀ.** Chiedo anch'io la controprova!

**PRESIDENTE.** I deputati segretari sono stati debitamente consultati e non vi è dubbio alcuno sull'esito della votazione, onorevole Valensise; mi spiace.

Dichiaro così precluse le risoluzioni Reichin ed altri n. 6-00029, Lucio Magri ed altri n. 6-00030, Ostinelli ed altri n. 5-00031, Pannella ed altri n. 6-00032, Pecoraro Scario n. 6-00034 e Scalia ed altri n. 6-00035.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva (2844).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recente provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali, con l'intervento del relatore, mentre il rappresentante del Governo si è riservato di intervenire in sede di replica.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Leoni Orsenigo. Ne ha facoltà.

LUCA LEONI ORSENIGO. Signor Presidente, colleghi, con una celerità inconsueta per il nostro ordinamento quando si tratta di intervenire in materia radiotelevisiva, il Consiglio dei ministri ha emanato un decreto-legge che modifica per l'ennesima volta il quadro normativo del settore. Si tratta di una riforma che, lungi dall'andare incontro alle esigenze complessive del comparto ed a quelle particolari dell'emittenza locale, introduce nuovi elementi di incertezza potenzialmente distorsivi per il mercato.

A parte la proroga dei termini per il rilascio delle concessioni alle TV locali — che comporta la restaurazione di una situazione di completa confusione e anarchia nel settore, tramite l'inserimento delle griglie di selezione inadatte alla loro funzione — con il decreto-legge in esame il Governo, sul tema specifico del conteggio degli affollamenti delle forme di pubblicità differenti dagli *spot*, introduce una nuova norma che formalmente si presenta vantaggiosa per le emittenti locali, ma che in realtà le penalizza. Fortunatamente il decreto-legge in esame, reiterato più volte, in Commissione cultura — ne rendo atto a tutti i componenti, nonché al relatore ed al ministro Pagani — è stato modificato attraverso emendamenti che ne cambiano sostanzialmente la valenza.

Le modifiche apportate all'articolo 1 ri-

guardano essenzialmente l'introduzione, oltre ai criteri previsti dalla legge Mammi, di alcuni requisiti aziendali minimi per formulare una griglia ulteriore, che permetta solo alle aziende radiotelevisive che si sono effettivamente comportate in maniera corretta fin dall'inizio di poter accedere alle concessioni.

Un'altra modifica importante è quella che consente di non congelare il bene delle frequenze, già immobile da oltre tre anni, prevedendo la possibilità di realizzare accorpamenti tra le aziende e di trasferire rami delle stesse. Tale misura è indispensabile per poter correggere al meglio il sistema delle frequenze e dei canali disponibili.

L'ultima questione, non meno importante, è relativa alla possibilità del Parlamento di introdurre norme di defiscalizzazione volte a correggere il sistema di distribuzione pubblicitaria che penalizza le emittenti locali, tant'è vero che il 95 per cento delle risorse pubblicitarie è appannaggio della RAI e della Fininvest. Le norme di defiscalizzazione possono rappresentare un incentivo ed aiutare in maniera corretta le emittenti locali che ne abbiano bisogno e, in particolar modo, quelle più meritevoli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, il decreto-legge in esame ci dà la possibilità di svolgere alcune osservazioni di carattere generale sul modo di legiferare, in particolare in materia di emittenza radiotelevisiva. Probabilmente, ciò si verifica per responsabilità del Parlamento, il quale ritiene di poter inserire in ogni decreto-legge tutto ciò che può riguardare l'universo mondo.

Il decreto-legge n. 208 avrebbe dovuto essere, inizialmente, null'altro che un provvedimento di proroga delle concessioni radiotelevisive. In realtà, le materie in esso contenute si sono via via ampliate, soprattutto con la dilatazione di una griglia attraverso la quale dovrebbero passare — con una serie di requisiti molto semplici, snelli e ben precisi — le radio e le emittenti televisi-

ve locali per ottenere la concessione, sia pure a termine, in attesa della predisposizione di un piano generale delle frequenze che — come ha sostenuto il relatore — non è stato abrogato, ma semplicemente accantonato. Ciò comporta comunque qualche elemento di incertezza per coloro i quali pensavano di poter fare riferimento ad un piano che purtroppo ha subito — per responsabilità ancora da individuare — una serie di strane vicende.

I riferimenti temporali contenuti nel provvedimento in esame riguardano una situazione che dovrebbe diventare stabile nel momento in cui dovesse entrare in vigore la nuova disciplina del sistema radiotelevisivo e della editoria (come previsto dalla recente legge n. 206). Da questo punto di vista, il problema diventa veramente più serio ed importante. Infatti, al di là di quello che può rappresentare un semplice decreto-legge di proroga delle concessioni — con una serie di norme sulle quali, per la verità, abbiamo tutti lavorato per assegnare un minimo di consistenza al supporto che si voleva dare alla piccola emittenza locale, radiofonica e televisiva —, il problema vero è di mettere seriamente mano alla legge Mammi del 1990 (la quale, del resto, è stata già abbondantemente modificata nel suo articolato). Approfitto dell'occasione odierna per chiedere al ministro delle poste e delle telecomunicazioni di portare in Commissione il testo dell'attuale redazione della legge Mammi, come modificata dai decreti-legge nn. 407, 408 e 208, quest'ultimo oggi al nostro esame.

Vorrei sottolineare che il decreto-legge n. 208 — nel testo elaborato dalla Commissione cultura, scienza ed istruzione — contiene taluni aspetti positivi. Mi riferisco, ad esempio, al recupero di alcune situazioni, che nel frattempo erano mutate e avevano trovato una soluzione. È altresì positivo il sostegno a favore della emittenza radiotelevisiva — soprattutto locale —, in termini di defiscalizzazione e di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ciò nonostante, i deputati del gruppo del MSI-destra nazionale mantengono le proprie preoccupazioni su quella griglia a nostro avviso eccessivamente slabbrata, che in sostanza presenta il limite di non tener conto

di analoghe esigenze — più volte avanzate — del mondo dell'editoria, allorché con la legge n. 250 vennero introdotte talune norme a favore del settore.

Il prossimo provvedimento — ormai varato dal Senato — potrebbe ristabilire un certo equilibrio tra l'editoria e l'emittenza radio-televisiva. In ogni caso, riteniamo che il tutto dovrebbe essere inquadrato nell'ambito di un discorso molto più ampio sull'informazione, che vada dal nuovo ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo alla emittenza radiofonica e televisiva locale e a quello che può e deve essere il ruolo della stampa. Il tutto dovrà essere rapportato ad un discorso sulla pubblicità alla luce dell'attuale situazione economica del paese, che non risulta — come è stato detto poco fa — del tutto rosea.

Ciò che non ci convince assolutamente in questo provvedimento è l'utilizzazione delle frequenze disponibili per la ricerca. Si tratta dell'utilizzazione di una sorta di pacchetto di frequenze che diventa, a nostro avviso, difficilmente gestibile. Potrebbe essere anche interessante, in teoria, un'utilizzazione delle frequenze per la ricerca affidata, come avviene in ipotesi, all'università, forse anche agli ISEF, e comunque agli istituti superiori di ricerca, alle accademie ed ai conservatori; tuttavia, anche a seguito di un incontro che abbiamo avuto con esperti della RAI, riteniamo che, sia per i costi sia per le difficoltà di carattere tecnologico, questo sistema sarà difficilmente gestibile.

Desideriamo inoltre manifestare, in relazione al provvedimento in esame, la posizione del Movimento sociale italiano in rapporto all'utilizzo di commissioni cosiddette di esperti in qualunque tipo di ministero. Anche in tal caso, in un provvedimento che avrebbe dovuto essere snello, vediamo la presenza di due commissioni, una delle quali formata da esperti e un'altra che non si sa assolutamente come dovrebbe essere composta, stando al modo in cui essa è prevista nell'articolo 4.

Se veramente i ministeri ritengono di dover fare riferimento a commissioni di esperti, formate quindi da esterni, lo facciano pure, senza però gravare ancora di più sulle casse dello Stato. Ogni ministero ha certa-

mente a disposizione del personale che è, o comunque dovrebbe essere, all'altezza della situazione, e quindi non è assolutamente il caso che si continui a far pullulare i ministeri di commissioni di sedicenti esperti a spese del contribuente italiano.

Abbiamo presentato una serie di emendamenti, che comunque saremmo disponibili a ritirare nel momento in cui fossero concordate alcune linee di principio con la Commissione. Tuttavia, in sostanza, non riteniamo che questo decreto-legge, nella sua attuale stesura, ci soddisfi pienamente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mita. Ne ha facoltà.

**PIETRO MITA.** Rinuncio ad intervenire, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Viti.

**VINCENZO VITI, Relatore.** Confermo le valutazioni già espresse nella mia relazione e ringrazio i colleghi che, pur dissentendo su qualche aspetto del decreto-legge, hanno riconosciuto lo sforzo che la Camera ha compiuto e che la Commissione ha portato avanti, con l'obiettivo di dare vita ad una legge equilibrata che rispondesse alla situazione di emergenza in materia radiotelevisiva locale.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

**MAURIZIO PAGANI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.** Mi adeguo allo stile conciso che caratterizza questo dibattito e quindi mi rimetto direttamente alla relazione dell'onorevole Viti, che ringrazio sentitamente, unitamente a tutti gli altri membri della Commissione, per il lavoro che è stato svolto.

È vero, come rilevava la collega Poli Bortone, che questo provvedimento giunge in

aula profondamente mutato rispetto allo schema originario approvato dal Governo. Forse non è un modo corretto di legiferare, ma nella fattispecie credo vi siano ampie giustificazioni, in quanto la crisi che ha investito il settore della televisione locale ed in particolare le modifiche della legge elettorale, che aumenteranno anche dal punto di vista politico l'importanza della televisione locale, hanno fatto sì che, nelle more della discussione, si sia evidenziata l'urgenza di dare alla emittenza locale norme che non solo le consentissero di sopravvivere, ma permettessero anche di iniziare un'opera di sostegno verso quelle più meritevoli, quindi anche di sfoltimento del settore, che ritengo si sia raggiunta attraverso il provvedimento in esame.

Non mi soffermerò, signor Presidente, sulle connotazioni pure importanti e sulle novità introdotte con questo decreto: avremo modo di intrattenerci su talune questioni e su determinati aspetti in sede di esame degli emendamenti. Mi limito a confermare che, nelle sue linee di massima, il testo elaborato, dalla Commissione, oggi all'esame dell'Assemblea, ha il consenso del Governo.

**PRESIDENTE.** Comunico che la Commissione bilancio ha espresso ieri il seguente parere:

#### PARERE FAVOREVOLE

sul testo, a condizione che sia soppresso l'articolo 7-bis e con la seguente osservazione: sarebbe opportuno che il Governo individuasse forme di sostegno analoghe a quelle previste dal citato articolo 7-bis nell'ambito della riforma complessiva del canone di abbonamento alla radiodiffusione televisiva.

#### PARERE CONTRARIO

sugli emendamenti Butti 1.1, (limitatamente ai commi 11 e 12), Poli Bortone 6.3, Cafarelli 6.4, Mita 6.5 e sull'articolo aggiuntivo Gasparri 6-ter.01 (limitatamente al comma 2);

## NULLA OSTA

sui restanti emendamenti.

Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione.

Avverto che gli emendamenti ed agli articoli aggiuntivi presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione.

Avverto altresì che non sono stati presentati emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge di conversione (*per gli articoli, gli emendamenti e gli articoli aggiuntivi vedi l'allegato A*).

Comunico che la Presidenza ritiene inammissibile, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 8, del regolamento, l'articolo aggiuntivo 6-quater.01 della Commissione, relativo alle piccole imprese editrici, in quanto non strettamente attinente ai contenuti del decreto-legge, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti e degli articoli aggiuntivi riferiti agli articoli del decreto-legge, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione su tali emendamenti e articoli aggiuntivi.

VINCENZO VITI, *Relatore*. Signor Presidente, esprimo parere contrario sull'emendamento Butti 1.1; invito i presentatori a ritirare l'emendamento Mita 1.8, che riterrei assorbito da un emendamento in materia predisposto dalla Commissione; altrimenti il parere è contrario. Il parere è contrario sull'emendamento Mita 1.9, mentre raccomando all'Assemblea l'approvazione dell'emendamento 1.13 della Commissione. Invito i presentatori a ritirare gli emendamenti Poli Bortone 1.3 e 1.2 e 1.4, altrimenti il parere è contrario.

Raccomando invece all'Assemblea l'approvazione degli emendamenti 1.14 ed 1.15 della Commissione. Invito i presentatori a ritirare l'emendamento Mita 1.7, che comunque ritengo assorbito dall'emendamento 1.15 della Commissione. Il parere è contrario sull'emendamento Di Prisco 1.10, mentre raccomando all'Assemblea l'appro-

vazione dell'emendamento 1.16 della Commissione. Esprimo parere favorevole sull'emendamento Poli Bortone 1.5; invito i presentatori a ritirare l'emendamento Poli Bortone 1.6; altrimenti il parere è contrario.

Esprimo parere favorevole sull'emendamento Di Prisco 1.11 (*nuova formulazione*), avvertendo che le parole: «ovvero alle emittenti» devono intendersi sostituite con le seguenti: «e alle emittenti».

Il parere è favorevole sull'emendamento Sangiorgio 1.12 (*nuova formulazione*), e contrario sugli emendamenti Di Prisco 1-bis.2 e Poli Bortone 1-bis.1.

Sull'articolo aggiuntivo Cafarelli 1-bis.01 mi rimetto all'Assemblea. Vorrei ricordare che la Commissione si è già espressa contrariamente su tale proposta di modifica, tuttavia la questione assume un rilevante interesse poiché si tratta di emittenti che hanno continuato a trasmettere, nonostante non abbiano presentato domanda per essere ammesse all'autorizzazione della concessione entro i termini previsti dalla legge Mammi.

Per quanto riguarda l'emendamento Sangiorgio 2.1, prima di esprimere il parere della Commissione chiedo al ministro di chiarirci con maggiore precisione il contenuto dell'articolo 2; in rapporto a tale chiarimento mi riservo di formulare un parere.

Invito i presentatori degli emendamenti Poli Bortone 3.1 e 3.2 a ritirarli; altrimenti il parere è contrario. Esprimo parere contrario sugli identici emendamenti Poli Bortone 4.1 e Pecoraro Scanio 4.10, nonché sugli identici emendamenti Mita 4.8, Grippo 4.9 e Pecoraro Scanio 4.11. Il parere è contrario sull'emendamento Poli Bortone 4.2, è favorevole sull'emendamento Di Prisco 4.12 ed è contrario sugli emendamenti Sangiorgio 4.13, Poli Bortone 4.3 e 4.4.

Esprimo parere favorevole sull'emendamento Poli Bortone 4.5 e contrario sugli emendamenti Poli Bortone 4.6, 4.7, 5.1, Ratto 6.7, Poli Bortone 6.1 e 6.2. Il parere è favorevole sull'emendamento Sangiorgio 6.6 (*nuova formulazione*), è invece contrario sugli emendamenti Poli Bortone 6.3, Cafarelli 6.4, Mita 6.5 e sull'articolo aggiuntivo Gasparri 6-ter.01.

Prendo atto, Presidente, della dichiarazione di inammissibilità dell'articolo aggiuntivo

6-*quater*.01 della Commissione, il cui contenuto dovrà essere inserito in un provvedimento in corso d'esame, relativo all'editoria.

Il parere è contrario sull'emendamento Masini 7.1. Raccomando l'approvazione degli emendamenti 7.2 e 7-*bis*.1 (*nuova formulazione*) della Commissione ed esprimo parere contrario sull'articolo aggiuntivo Sangiorgio 7-*bis*.01.

PRESIDENTE. Onorevole Di Prisco, accetta l'ulteriore riformulazione del suo emendamento 1.11 (*nuova formulazione*)?

ELISABETTA DI PRISCO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Di Prisco.

Qual è il parere del Governo?

MAURIZIO PAGANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo accetta gli emendamenti 1.13, 1.14, 1.15, 1.16, 7.2 e 7-*bis*.1 (*nuova formulazione*) della Commissione e in linea di massima concorda per il resto con il parere espresso dal relatore, tranne che per quanto riguarda alcuni aspetti. Esprimo parere contrario sull'articolo aggiuntivo Cafarelli 1-*bis*.01.

Vorrei soffermarmi, anche perché sono state chieste particolari informazioni, sull'emendamento Sangiorgio 2.1. Mi riferisco alla situazione afferente ad una nota televisione, che si è venuta a trovare in una particolare condizione.

L'emittente era fallita alla data in cui fu approvata la graduatoria delle emittenti nazionali, quindi non risultava inserita. Pertanto fu esclusa da tale graduatoria in base ad una interpretazione logica, anche se non letterale, dell'articolo 16, comma 21, della legge n. 223, che contempla l'estinzione della concessione per dichiarazione di fallimento. Secondo la legge, cioè, le emittenti fallite perdono la concessione; l'estensione logica comporta che le emittenti fallite non possano essere ammesse alla concessione stessa. Altrimenti avrebbero dovuto essere ammesse e successivamente ritirate.

Attualmente il fallimento risulta chiuso per omologazione di un concordato. Il pro-

blema giuridico, obiettivamente non semplice, in vista del quale è stata di fatto consentita la prosecuzione dell'attività dell'emittente, è il seguente: se la causa preclusiva, indirettamente ricavata dalla legge n. 223, operi anche dopo che la procedura fallimentare sia chiusa, sia pure non con effetto retroattivo (si tratta, cioè, di stabilire se abbia valore retroattivo).

Il problema è stato prospettato dal Ministero delle poste alla procura della Repubblica di Lucca, dove ha sede la società e si è svolta la procedura fallimentare. L'amministrazione nel rapporto ha riferito che, data la delicatezza della questione, non avrebbe proceduto alla disattivazione degli impianti, rimettendosi alla valutazione dell'autorità giudiziaria.

In buona sostanza il problema è proprio di vedere se l'omologazione del concordato abbia efficacia retroattiva. Della questione è investita la procura della Repubblica. L'esecutivo non ha nulla in contrario, se il Parlamento ritiene di intervenire con una norma che precisi e risolva la situazione. Il Governo si rimette pertanto all'Assemblea sull'emendamento Sangiorgio 2.1.

Condivido, in particolare, il parere favorevole del relatore sugli emendamenti, Sangiorgio 1.12 (*nuova formulazione*), relativo al piano delle frequenze, Poli Bortone 4.5 e Sangiorgio 6.6 (*nuova formulazione*), ed accetto — ripeto — gli emendamenti della Commissione.

PRESIDENTE. Ricordo che la nuova formulazione dell'emendamento Sangiorgio 1.12 è del seguente tenore:

*All'articolo 1, dopo il comma 5, inserire il seguente:*

5-*bis*. Entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni avvia la revisione del piano nazionale di assegnazione delle radiofrequenze per la radiodiffusione televisiva.

Passiamo ora alla votazione dell'emendamento Butti 1.1, sul quale il relatore ha espresso parere contrario. Su questo emendamento vi è anche il parere contrario della

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

Commissione bilancio, con riferimento, in particolare, ai commi 11 e 12. I presentatori lo mantengono?

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiriamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene onorevole Poli Bortone.

I presentatori aderiscono all'invito del relatore a ritirare l'emendamento Mita 1.8?

PIETRO MITA. Lo ritiriamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mita.

Ricordo che il relatore ha invitato a ritirare l'emendamento Mita 1.9; i presentatori insistono per la votazione?

PIETRO MITA. Insisto per la votazione del mio emendamento 1.9.

PRESIDENTE. Pongo dunque in votazione l'emendamento Mita 1.9, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(E' respinto).*

Pongo in votazione l'emendamento 1.13 della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

I presentatori aderiscono all'invito del relatore a ritirare l'emendamento Poli Bortone 1.3?

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiriamo, signor Presidente, e annuncio il ritiro anche del mio emendamento 1.2.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Pongo in votazione l'emendamento 1.14 della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

I presentatori aderiscono all'invito del relatore a ritirare l'emendamento Poli Bortone 1.4?

ADRIANA POLI BORTONE. Lo mantengo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo pertanto in votazione l'emendamento Poli Bortone 1.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(E' respinto).*

Pongo in votazione l'emendamento 1.15 della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

Dichiaro così assorbito l'emendamento Mita 1.7.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Di Prisco 1.10, sul quale la Commissione ed il Governo hanno espresso parere contrario. Onorevole Di Prisco, insiste per la votazione del suo emendamento?

ELISABETTA DI PRISCO. Insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Di Prisco 1.10, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(È respinto).*

Onorevoli colleghi, dato che non siete molti in aula, vi pregherei di partecipare alle votazioni alzando le mani!

Pongo in votazione l'emendamento 1.16 della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

Pongo in votazione l'emendamento Poli Bortone 1.5, accettato dalla Commissione e dal Governo.

*(È approvato).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 1.6, per il quale il relatore ha formulato un invito al ritiro. Onorevole Poli Bortone?

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Pongo in votazione l'emendamento Di Prisco 1.11 (*nuova formulazione*), nel testo ulteriormente riformulato, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Sangiorgio 1.12 (*nuova formulazione*), accettato dalla Commissione e dal Governo.

(È approvato).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Di Prisco 1-bis.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo. Onorevole Di Prisco, insiste per la votazione del suo emendamento?

ELISABETTA DI PRISCO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 1-bis.1. Onorevole Poli Bortone, insiste per la votazione?

ADRIANA POLI BORTONE. Ritiro il mio emendamento, signor Presidente.

VINCENZO VITI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO VITI, *Relatore*. Signor Presidente, in precedenza mi sono rimesso all'Assemblea per quanto riguarda l'articolo aggiuntivo Cafarelli 1-bis.01. Tuttavia, il mio parere sarà rettificato in senso contrario qualora il proponente non accetterà di modificare la dizione «autorizzazione provvisoria» nella dizione «concessione».

PRESIDENTE. Onorevole Cafarelli, accetta la riformulazione del suo articolo aggiuntivo 1-bis.01 proposta dal relatore?

FRANCESCO CAFARELLI. Sì, signor Presidente, accetto la modifica proposta dal relatore. Vi è stato in effetti un errore di trascrizione.

zione. Mi rimetto al voto dell'Assemblea: vi è stata un'ampia discussione in Commissione e lo stesso provvedimento è stato già approvato dal Senato.

PRESIDENTE. Il Governo?

MAURIZIO PAGANI. *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il Governo conferma il parere contrario.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo Cafarelli 1-bis.01, nel testo riformulato, non accettato dal Governo e sul quale la Commissione si rimette all'Assemblea.

(È approvato).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Sangiorgio 2.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lucchesi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LUCCHESI. Signor Presidente, questo emendamento affronta un problema assai delicato, come ha accennato il ministro. Esso infatti mira sostanzialmente ad eliminare una previsione aggiuntiva all'articolo 2 inserita dalla Commissione di merito, che tiene conto del parere condizionato espresso dalla Commissione trasporti.

Sottolineo all'attenzione dell'Assemblea che in modo assolutamente irrituale e, a quanto mi è dato di capire, non consentito, si aggirerebbe surrettiziamente l'ostacolo posto dalla Commissione trasporti, pervenendo ad un risultato del tutto opposto a quello sottoposto dalla stessa alla Commissione di merito.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Sangiorgio se insista per la votazione del suo emendamento 2.1.

MARIA LUISA SANGIORGIO. No, signor Presidente, ritiro l'emendamento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Sangiorgio.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 3.1.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente, e ritiro anche il mio successivo emendamento 3.2.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Prendo atto che i presentatori hanno ritirato gli identici emendamenti Poli Bortone 4.1 e Pecoraro Scanio 4.10. Prendo atto altresì che i presentatori hanno ritirato gli identici emendamenti Mita 4.8, Grippo 4.9 e Pecoraro Scanio 4.11.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 4.2.

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Di Prisco 4.12, accettato dalla Commissione e dal Governo.

*(È approvato).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Sangiorgio 4.13.

MARIA LUISA SANGIORGIO. Lo ritiro, signor Presidente.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor presidente, ritiro i miei emendamenti 4.3 e 4.4.

PRESIDENTE. Sta bene.

Pongo in votazione l'emendamento Poli Bortone 4.5, accettato dalla Commissione e dal Governo.

*(È approvato).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 4.6.

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone. Insiste invece per la votazione del suo emendamento 4.7?

ADRIANA POLI BORTONE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Poli Bortone 4.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(È respinto).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 5.1.

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Constato l'assenza dell'onorevole Ratto: si intende che non insista per la votazione del suo emendamento 6.7.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Poli Bortone 6.1.

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente, e ritiro anche il mio successivo emendamento 6.2.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Pongo in votazione l'emendamento Sangiorgio 6.6 (*nuova formulazione*), accettato dalla Commissione e dal Governo.

*(È approvato).*

Onorevole Poli Bortone, insiste per la votazione del suo emendamento 6.3?

ADRIANA POLI BORTONE. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli Bortone.

Onorevole Cafarelli, insiste per la votazione del suo emendamento 6.4?

FRANCESCO CAFARELLI. No, signor Presidente, lo ritiro.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Cafarelli.

PIETRO MITA. Signor Presidente, ritiro il mio emendamento 6.5.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mita. Poiché l'onorevole Gasparri non è presente, s'intende che non insista per la votazione del suo articolo aggiuntivo 6-ter.01.

ADRIANA POLI BORTONE. Faccio mio l'articolo aggiuntivo signor Presidente, e chiedo che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo Gasparri 6-ter.01, fatto proprio dall'onorevole Poli Bortone, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(È respinto).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Masini 7.1. Onorevole Masini, accetta l'invito al ritiro formulato dal relatore?

NADIA MASINI. Sì, signor presidente, ritiro l'emendamento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Masini.

Pongo in votazione l'emendamento 7.2 della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

Pongo in votazione l'emendamento 7-bis.1 (nuova formulazione) della Commissione, accettato dal Governo.

*(È approvato).*

Onorevole Sangiorgio, accoglie l'invito del relatore a ritirare il suo articolo aggiuntivo 7-bis.01?

MARIA LUISA SANGIORGIO. No, signor Presidente, insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tognoli. Ne ha facoltà.

CARLO TOGNOLI. Anche a nome del collega Potì, dichiaro il voto favorevole su questo articolo aggiuntivo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo Sangiorgio 7-bis.01, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(È approvato).*

Poiché il disegno di legge consta di un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione finale.

Le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento e la votazione nominale finale avranno luogo in altra seduta.

**Proposta di trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede redigente.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede redigente, delle seguenti proposte di legge, per le quali la VIII Commissione permanente (Ambiente), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede redigente, che propongo alla Camera a norma del comma 2 dell'articolo 96 del regolamento:

GALLI ed altri e FERRARINI: «Disposizioni in materia di risorse idriche» (512-1397) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinate).

**Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. La VIII Commissione permanente (Ambiente) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

S. 1362. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1993, n. 216, recante adempimenti finanziari per l'attuazione del regolamento CEE n. 880/92 sul marchio di qualità ecologica — ECOLABEL» (approvato dal Senato) (2966).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 30 luglio 1993, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede redigente.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Delega al Governo per la riforma della disciplina sanzionatoria contenuta nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e delle disposizioni ad esso connesse o complementari (2450).

— *Relatore: Correnti.*

(*Relazione orale.*)

Delega al Governo per la riforma dell'apparato sanzionatorio in materia di lavoro (2469).

— *Relatore: Correnti.*

(*Relazione orale.*)

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 395. — Differimento di taluni termini previsti dalla legge 8 giugno 1990, n. 142, in materia di aree metropolitane e di istituzio-

ne di nuove province (Approvato dal Senato) (2179).

— *Relatore: Bertoli.*

5. — *Interpellanze e interrogazioni.*

**La seduta termina alle 19,20.**

### CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEGLI ONOREVOLI LINO DE BENETTI E GIOVANNI ZARRO E TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE PIERGIORGIO BERGONZI IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economica fonda le sue ipotesi di lavoro su dati macroeconomici, ricavati da analisi di grandi numeri che sembrano presupporre l'invarianza di numerosi fattori economico-sociali. A titolo esemplificativo, le previsioni fondate sul mantenimento del gettito tributario ordinario 1994 a livelli 1993, attraverso la invarianza del sistema normativo, possono risultare illusorie qualora si verifichi - come sembra si stia verificando nel corso del 1993 - una flessione nel ritmo di crescita del prodotto interno lordo.

E tale flessione può essere realistica, per esempio, soltanto se correlata alla riduzione dei consumi delle famiglie, quale si sta profilando nel 1993, per l'impatto creato dai vari provvedimenti orientati ad una drastica contrazione della domanda interna.

Ma entro prima in alcune analisi più generali del documento di programmazione economico-finanziaria. Parto dall'ammissione del Governo che, parlo del 1992, gli obiettivi di finanza pubblica fissati nel luglio dello scorso anno sono stati «sforati» per 18 mila miliardi, perché era previsto un avanzo primario di 15 mila miliardi circa, chiudendo l'esercizio di cassa praticamente in pa-

reggio. Naturalmente mi riferisco al saldo primario, per cui tutta la massa degli interessi passivi deve essere riportata al finanziamento mediante l'incremento del debito pubblico.

Le previsioni per il 1993, è ammissione contenuta nella stessa relazione, sono ormai disattese al di là di manovre correttive che lasciano il tempo che trovano (di fronte ad un avanzo primario fissato in 50 mila miliardi ci si è accorti che l'errore era di 25 mila miliardi). È ben vero che la previsione degli interessi sul debito pubblico dovrebbe scendere di 8,5 mila miliardi, ma questa previsione non tiene conto di alcuni fattori:

a) i tassi di rendimento del debito pubblico non possono scendere al di sotto di quanto sono oggi fissati: il divario fra la loro resa reale e quella di altri paesi (Germania e USA) costituisce il «rischio Italia». Nell'attuale momento di crisi politica è poco realistico non rendersi conto che devono necessariamente essere più elevati per attirare gli investitori;

b) bassi tassi di interesse portano l'investimento sul debito pubblico al limite di convenienza. Oggi si possono cercare delle alternative per impiegare al meglio i propri quattrini. Poiché lo Stato non può permettersi il lusso di rinunciare a questa fonte di sostentamento per le proprie spese non potrà far altro che elevarne la resa;

c) l'alternativa all'investimento nel breve periodo era e rimane lo spostamento dei propri capitali all'estero (al contrario di quanti vedevano negli alti tassi una forma di attrazione dei capitali esteri, ho sempre sostenuto che era appena sufficiente per mantenere nel paese quelli italiani). Neppure questo lo Stato può permettersi.

È completamente condivisibile con il documento programmatico il fatto che le eccezionali entrate dei primi mesi del 1993 sono irripetibili. Non tanto per il sovrapporsi di imposte che, d'ora in avanti, dovrebbero proseguire per il loro normale corso, ma per evitare che sulla questione fiscale il cambiamento che l'Italia sta portando avanti in maniera quasi incruenta non acquisti risvolti e caratteristiche non democratiche, e non mi riferisco alla sola cosiddetta rivolta fiscale.

Alcuni dati, tuttavia, il Governo li nasconde: il gettito del condono del 1992 (valutato in circa 13 mila miliardi) è per un terzo, per competenza di cassa, riferito al 1993 (circa 4,5 mila miliardi). Il gettito dell'ILOR sui fabbricati, valutato intorno ai 3,5 mila miliardi, è finito con il 1993. Il gettito dell'ICI, di cui già ora si conosce un minore gettito, sarà dal 1994 di competenza degli enti locali. Valutiamolo intorno ai 10 mila miliardi. Il gettito dell'IVA esatta alle dogane creerà una riduzione di cassa valutabile intorno ai 10-20 mila miliardi sia nel 1993 che nel 1994. Il gettito causato dalla *minimum tax*, in termini di acconto sia IRPEF che SSN, creerà un credito, anche nel caso in cui si ritorni ai vecchi sistemi, e non è questo che vorrei, per circa 8-9 mila miliardi. Indipendentemente dall'incremento del PIL previsto dal Governo, è certo che una grande massa di attività sta scomparendo nel sommerso, per evitare una assurda e strangolante imposizione fiscale. Questo non è valutabile, ma peserà in gran misura sulle entrate e sulle spese. La possibile grande disoccupazione di settembre-dicembre inciderà sia sulla spesa, che sulla crescita e sui consumi. Credo che sarà un grande risultato se il PIL sarà a crescita zero sia per il 1993 che per il 1994.

Questi dati valutano in circa 30 mila miliardi il minor gettito di cassa per il 1994.

Alla luce di quanto sopra non si capisce come il Governo valuti le entrate per il 1994 con una crescita, seppur esigua, senza varare nuove imposte o balzelli simili. Il balletto di questi giorni fra i vari ministri circa il recupero del *fiscal drag* e la diminuzione dell'imposizione tributaria mi conferma questo timore.

Ma un'altra prospettiva potrebbe affacciarsi sullo scenario internazionale. Il documento programmatico, fra le righe e più o meno esplicitamente, pone tutte le speranze per una ripresa sulle condizioni monetarie di cui l'Italia sta fruendo a seguito della svalutazione. Certo che se la lira si svaluta ancora di un buon 10 per cento, se il commercio internazionale si riprende come nei primi anni ottanta, o in misura ancora maggiore, se la svalutazione rimane nell'ambito del 3-4 per cento, se tutte queste condizioni si avverano, con una ferrea politica di contenimen-

to della spesa si può avviare nel 1995 una ripresa malgrado un debito pubblico che avrà raggiunto il 133 per cento del PIL.

Ma perché il resto del mondo dovrebbe «tirare» la ripresa italiana, specie in un momento in cui questa andrebbe a scapito della propria? Siete davvero certi, lo avrei voluto chiedere al ministro Mancino, lo chiedo ora al Governo, che la drammatica crisi economica e finanziaria italiana, accompagnata dalle perplessità e dagli interrogativi sull'esito della crisi politica, siete davvero certi che non abbia qualche relazione con le bombe di Roma e Milano?

Gli USA sono in un'enorme fase contraddittoria, il programma di Clinton necessita di una grande massa di quattrini per fronteggiare la spesa prevista e indica chiaramente che gli Stati Uniti non vogliono aprire le frontiere alla piena concorrenza internazionale. Sono e rimangono l'unico paese che può permettersi il lusso di chiudere le frontiere senza enormi conseguenze per la propria economia. Perché non dovrebbero farlo? La Germania ha i noti problemi che non le permettono di ridurre i tassi che fanno affluire quei vitali capitali necessari all'assestamento dell'unificazione politica ed economica. Non potrà tuttavia mantenerli ancora a lungo, pena l'esperienza italiana. Dagli altri paesi di un'Europa che non esiste più come unità economica, ad un Giappone in preda ad un eccesso di produzione che non ha più mercati non potrà venire alcun aiuto.

Se questo accadesse, se la tentazione protezionistica entrasse nella mentalità dei paesi industrializzati, l'Italia sarebbe la prima ad affogare, senza neppure una lunga agonia.

Che fare dunque?

Il risanamento dei conti pubblici, il risanamento fiscale, il rilancio economico passano attraverso alcuni orientamenti ai quali si potrebbe dare praticabilità già con l'aprontamento della legge finanziaria. Quali orientamenti? Ne ricordo alcuni a mo' di titoli e di criteri che vanno articolati strutturalmente.

È necessaria una reimpostazione completa del settore fiscale: semplificazione portata a compimento in tempi rapidi; nessuna nuova tassa, nemmeno sostitutiva di altre. Il

ministro Gallo ha annunciato tale volontà, mi sembra un errore. Prima la semplificazione, poi il resto: la carta dei diritti del contribuente dovrà diventare un caposaldo della riforma.

È poi necessario passare alla fase concreta del controllo fiscale: mi pare sia ormai tempo di mettere mano alla trasformazione della guardia di finanza in corpo smilitarizzato che diventi corpo di polizia tributaria profondamente rinnovato negli organici.

La pressione fiscale è eccessiva. Ridurla da un fronte serve poco. O può servire se si introducono *benefit* per gli investimenti. È noto che la politica di riduzione del disavanzo ha distolto dagli investimenti produttivi una gran parte delle risorse pubbliche: basti pensare ai rimborsi d'imposta spettanti alle imprese che sono fermi, in alcuni casi, ai primi anni del decennio 1980 e che rappresentano risorse non reimmesse nel processo produttivo. E se, ancora, elusione ed evasione cominciano davvero ad essere verificate. Noi abbiamo denunciato per esempio il caso macroscopico della evasione delle società di capitale. I vari ministri hanno dato ragione all'associazione che per prima lo ha dimostrato e così anche recentemente il segretario generale del dicastero, Billia.

Oggi soprattutto è giunto il momento di pensare a detassare progressivamente i redditi privilegiando l'imposizione sui consumi, sulle rendite, sul patrimonio.

È poi necessario accelerare le privatizzazioni, trasformando in azioni o obbligazioni parte del debito pubblico, e, rendere trasparente ogni tipo di uscita dello Stato.

Ricorderò solo due casi: sul piano della contrazione della spesa ricordo il taglio possibile, praticabile, necessario della spesa farmaceutica, impegnando il Governo ad abolire il prontuario farmaceutico, selezionando una lista che includa soltanto farmaci di comprovata efficacia clinica e per i quali sia perciò prevista la completa gratuità, in modo tale da risparmiare sulla spesa sanitaria circa 4 mila miliardi; occorre poi operare sul piano della rigorosa selezione, perché una politica di rientro del debito pubblico deve avere anche obiettivi di selezione.

E di selezione della spesa, nel documento di programmazione se ne parla solo a pro-

posito di riduzione degli sprechi, ma non se ne tratta con riferimento a tutte quelle strutture elefantache pubbliche, o parapubbliche, che hanno proliferato o che sono affiorate negli anni d'oro del vecchio regime partitocratico e clientelare. Solo vagamente si accenna alla soppressione di enti od organismi che hanno obiettivi raffiguranti una mera sovrapposizione di competenze; non si parla del grado di sottoutilizzazione dei pubblici dipendenti, di una ridefinizione dei ruoli e delle competenze di numerosi comparti della amministrazione diretta ed indiretta dello Stato, della creazione di una managerialità nella pubblica amministrazione, la cui mancanza è una causa endemica dei mali del nostro paese.

Lo sviluppo produttivo e gli investimenti devono essere orientati in una direzione ambientalmente sostenibile. E nel documento non c'è questa indicazione. Sia ben chiaro, penso ad un criterio fondante che interagisca con la programmazione economico-finanziaria; basti pensare al piano sull'alta velocità o sul decreto n. 180, sbagliato e pericoloso, in relazione alle opere pubbliche.

Concludo. Debbo tuttavia dire che anche i criteri e gli orientamenti che ho indicato servono poco e che nessuna manovra sarà possibile senza un credibile e stabile Governo. Non dico che il Presidente Ciampi e diversi ministri di questo Governo non siano persone di grande autorevolezza e di indubbia credibilità. Dico che voi stessi, che il Presidente del Consiglio è ostaggio temporaneo di una congiuntura drammatica, che non gli permette di fare meglio e di più. La credibilità a cui mi riferisco è quella che viene dal ricambio sostanziale di direzione politica e da un Governo che può mettere mano a riforme che cambino appunto la direzione complessiva della politica fiscale ed economica.

Quindi ritengo che questa manovra tenta sì di aprire i varchi di nuovi indirizzi, ma è compressa da evidenti incapacità che l'hanno costretta ad un equilibrio politico troppo legato al contingente, dunque mantiene lo squilibrio economico-finanziario.

GIOVANNI ZARRO. Signor Presidente, ono-

revoli colleghi, vorrei avanzare due suggerimenti. Intendo richiamare l'attenzione del Governo su due punti e cioè sulla necessità di allegare al documento di programmazione economico-finanziaria snelle e contenute linee programmatiche ed anche sulla necessità di distinguere la manovra di finanza pubblica dalla manovra finanziaria e di bilancio.

Il documento di programmazione economico-finanziaria non entra nella sensibilità economica della nostra gente; resta un documento esoterico per gli addetti ai lavori e viceversa per la sua importanza dovrebbe essere rivolto a tutti, e capace di indirizzare il comportamento economico non solo del settore Stato, ma anche del settore famiglie ed imprese. Questo sforzo lo si può fare, lo si deve fare. Ritengo che accanto ai numeri ed ai ragionamenti che sottendono il documento di programmazione economico-finanziaria bisogna anettere linee programmatiche e cioè brevi linee di politiche settoriali, di politiche infrastrutturali e regionali-territoriali che consentano a questo documento di essere un documento vivo, che entri nell'immaginario collettivo e diventi così elemento forte di orientamento delle decisioni economiche che si assumono in ogni comparto della vita nazionale. Questo perfezionamento è necessario, per il mio modo di vedere decisivo.

Non ritengo, leggendo le leggi n. 468 e n. 362, che una manovra annuale, pur con effetti sul periodo di cui al bilancio pluriennale, esaurisca la manovra di finanza pubblica. Leggendo le leggi di riforma della contabilità dello Stato, personalmente arrivo ad una conclusione diversa, e cioè che è necessario delineare una manovra di finanza pubblica sui tre anni, o quanti sono gli anni del bilancio pluriennale, e realizzarla attraverso i provvedimenti collegati, utilmente aggiornati e distribuiti lungo l'esercizio o gli esercizi finanziari, per modo che la manovra di finanza pubblica, cioè quella strutturale, sia realizzata prevalentemente dai provvedimenti collegati chiamati a camminare con la stessa protezione che la manovra finanziaria e di bilancio gode nel suo percorso parlamentare. La manovra finanziaria e di bilancio, sicché, dovrebbe essere chiamata a

provvedere agli aggiustamenti minori necessari per determinare l'equilibrio di bilancio.

Insomma, io chiedo una separazione tra la manovra strutturale e la manovra finanziaria e di bilancio. In altri termini chiedo che i provvedimenti collegati non siano esaminati e votati nella sessione di bilancio. La manovra strutturale deve impegnare le Commissioni bilancio in un periodo diverso dalla sessione di bilancio e deve essere protetta ai fini dei tempi da norme analoghe a quelle che disciplinano la sessione di bilancio. Quindi una netta separazione della manovra strutturale dalla manovra finanziaria e di bilancio, e cioè dalla manovra annuale.

È tutto, è quanto, signor Presidente e onorevoli colleghi, mi premeva sottoporre all'attenzione cortese ed alla considerazione benevola dell'Assemblea.

**PIERGIORGIO BERGONZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo, due giorni or sono, ha abbandonato per protesta i lavori delle Commissioni bilancio, finanze, attività produttive riunite congiuntamente per esaminare il documento sullo stato delle privatizzazioni, presentato dal Governo il 14 aprile scorso. L'abbiamo fatto per denunciare come quel dibattito non costituisse altro che il classico paravento per coprire decisioni già assunte al di fuori del Parlamento.

È quanto sta accadendo anche in quest'aula, dove il tema del «riordino» delle partecipazioni statali viene soffocato nel dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria. Un dibattito che non ha alcuna possibilità di influire sulle decisioni e così, in nome della democrazia, il Parlamento viene completamente espropriato del diritto di pronunciarsi su scelte che coinvolgono oltre la metà della struttura economica, produttiva e dei servizi del paese, che ne modificheranno la stessa struttura materiale, che si configurano sempre più come una vera e propria svendita di un immenso patrimonio pubblico.

Vanno nella direzione della svendita anche recenti leggi approvate dall'Assemblea, come quella sull'accertamento definitivo del capitale degli enti pubblici trasformati in società per azioni. Una legge alla quale, grazie alla nostra azione (a differenza di

quanto ho avuto modo di affermare recentemente in aula, e di questo mi scuso con i colleghi), è stata apportata una modifica all'obbligatorietà dell'accertamento definitivo, una modifica tuttavia del tutto insufficiente, nella sua formulazione, a garantire dismissioni che non siano svendite.

Il Governo Ciampi, al di fuori di ogni consenso parlamentare, ha impresso una vera e propria svolta al processo di «riordino», trasformandolo in processo di «privatizzazioni» *tout court*, in scelte di privatizzazione totale di un immenso patrimonio pubblico. La direttiva con la quale venti giorni or sono il Presidente del Consiglio ha determinato gli incarichi della ennesima *task force* delle privatizzazioni si apre con queste testuali parole: «Le procedure relative alla dismissione dell'intera partecipazione riconducibile, direttamente o indirettamente, al Ministero del tesoro in ENEL, INA, Banca commerciale italiana, Credito italiano, IMI, STET, AGIP, devono essere avviate entro 30 giorni». Se le parole hanno un senso, significa che secondo Ciampi nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, delle assicurazioni, del credito, il pubblico non dovrà più vantare una sola quota azionaria.

Si tratta di una scelta «storica» irresponsabile, nefasta per il nostro paese perché se realizzata toglierebbe al pubblico qualsiasi possibilità di controllo a fini programmatori sull'intera economia del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, va di moda un ritornello che sembra ormai diventato senso comune secondo il quale «il privato è bello, il pubblico è brutto, sporco, corrotto, inefficiente».

Ebbene, non sarò certo io a ergermi a difensore di un sistema di partecipazioni statali intorno al quale partiti come la DC ed il PSI in primo luogo hanno costruito una formidabile ossatura di potere il più delle volte corrotta e marcia, che fortunatamente sembra stia inesorabilmente sgretolandosi.

Come si sa, i comunisti, non dal 1992, ma ben prima di Di Pietro, sono stati a lungo soli a denunciare con grande forza i grandi carrozzoni di clientele e di tangenti che spesso erano divenuti le partecipazioni statali. Non siamo dei *parvenus* della lotta a un

sistema di potere immorale, alla collusione fra interesse pubblico e privato, alla politica della corruzione e della tangente elevata a sistema. Il presupposto da cui partire, dunque, è che nel pubblico va radicalmente cambiato l'esistente, anzitutto nel senso dell'efficienza, della produttività e della moralità.

Mi chiedo, però, e chiedo a tutti voi, onorevoli colleghi: è più efficiente la Ferruzzi — il secondo gruppo privato italiano — con i suoi 31 mila miliardi di debiti, con i suoi 180 miliardi pagati ai partiti di governo in tangenti ai tempi di Enimont o Credit e Comit (le due maggiori banche italiane pubbliche) che cercano di salvare il gruppo con i suoi 50 mila dipendenti trasformando i crediti in azioni?

E ancora, si può definire efficiente un gruppo come la FIAT, che perde continuamente quote di mercato nel settore automobilistico anche in Italia, che vede i suoi *manager* più prestigiosi inquisiti (da Romiti in giù), che senza un pubblico che le garantisca 30-40 mila lavoratori in cassa integrazione quando ne ha bisogno non avrebbe un futuro certo fino a domani?

E quale efficienza imprenditoriale mostra di possedere De Benedetti, quando per salvarsi è costretto a caricare il costo di migliaia di suoi dipendenti sullo Stato, passandoli nel pubblico impiego?

Ebbene, è a Ferruzzi, ad Agnelli, a De Benedetti o a grandi gruppi stranieri che volete vendere le aziende pubbliche più efficienti, o meglio «svendere», essendo la svendita l'unica forma possibile di passaggio di proprietà visto che questi privati non posseggono capitali per acquisire il pubblico. È così che si rivolge il problema Italia? Sembra che si stia procedendo proprio in questa direzione, se è vero quanto affermano autorevoli organi di stampa stranieri (*l'Observer* in questo caso), secondo cui Cuccia approfitterebbe del caso Ferruzzi per creare un centro di potere finanziario sotto la guida di Mediobanca. Si arriverebbe ad una fusione tra Fondiaria e Assicurazioni generali. Una volta condotta questa operazione Mediobanca favorirebbe le Generali nell'acquisto della Comit (la maggiore banca italiana) con l'intervento anche di capitale straniero. Il con-

trollo di questo enorme centro di potere finanziario potrebbe essere infine acquisito da Gemina con modestissimo esborso di capitale; la Gemina è di proprietà della famiglia Agnelli.

Ma non basta!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il processo di privatizzazione di Amato, Ciampi e Prodi rischia di mettere nelle mani di grandi gruppi stranieri settori strategici della nostra economia, vista la grande carenza di capitali a livello nazionale: dall'energia alle telecomunicazioni, a pezzi decisivi del sistema creditizio. Il nostro paese rischia di subire una sorta di colonizzazione perdendo completamente quegli spazi di indipendenza che si era conquistato. Vanno in questa direzione le grandi manovre delle maggiori banche commerciali statunitensi e inglesi del luglio scorso (Governatore della Banca d'Italia era Ciampi) per provocare l'uscita dell'Italia dal sistema monetario europeo per svalorizzare la lira rispetto al dollaro e quindi per ottenere «sconti» del 25-30 per cento sugli «acquisti» fatti in Italia; vanno in questa direzione le grandi manovre che queste stesse banche commerciali mettono in atto per abbassare il valore delle imprese pubbliche che vengono messe sul mercato come è recentissimamente avvenuto per la SME.

Il processo di privatizzazione così come sta per essere realizzato da questo Governo rischia di portare veramente al disastro l'economia nazionale. Avrà effetti perniciosi nello sviluppo di intere zone e regioni del nostro paese, parti consistenti e decisive del tessuto produttivo verranno smantellate in ragione del prevalente interesse del privato e del grande gruppo internazionale all'aspetto del mercato più che a quello della produzione. Di conseguenza, pesantissimi saranno gli effetti sul piano occupazionale in una situazione che già il Governatore della Banca d'Italia ha definito di emergenza, visto che l'occupazione rispetto al gennaio 1992 si è ridotta di quasi due punti percentuali, 380 mila persone.

Ma voi sapete che il vostro progetto di privatizzazione lascerà in balia del mercato alcuni diritti fondamentali dei cittadini, ovvero trasformerà le mancate cure e le pen-

sioni decurtate di milioni di anziani in tanti profitti per le assicurazioni, cui verrà delegata la gestione del diritto alla pensione e alla salute di milioni di lavoratori? Ebbene, voi offrite la maggiore assicurazione italiana, oggi pubblica (l'INA), ai privati. Una società molto appetita, con alti utili di bilancio, con una struttura finanziaria eccezionalmente sana. Le grandi finanziarie nazionali e internazionali potranno stare tranquille: non ci sarà concorrenza pubblica agli utili che potranno ricavare sulla pelle dei cittadini.

Potrei proseguire parlando delle tariffe di beni essenziali quali acqua, gas, benzina, gasolio che gradualmente nella logica Ciampi e inesorabilmente verrebbero a trovarsi fuori da ogni possibilità di controllo pubblico.

Questa strada porta al disastro. Ma esiste un'alternativa? Quella di questo Governo eufemisticamente definita della «dismissione totale» è l'unica risposta possibile alle vitali esigenze di ricapitalizzazione delle aziende pubbliche, alla esigenza inderogabile di sanare finanziariamente molti buchi? Io penso di no per una ragione di fondo: perché il valore potenziale delle aziende pubbliche (da ENEL a INA, da AGIP a STET) è più che sufficiente in aggregato a coprire tali buchi. È possibile dunque formulare una ipotesi alternativa a quella Ciampi-Prodi. Esiste una ipotesi alternativa, ad esempio, a quella sostenuta da Prodi (il venditore dell'Alfa), della completa cessione ai privati del settore siderurgico pubblico o accollando allo Stato 9 mila miliardi di debiti. È l'ipotesi della creazione di una o più *joint ventures* con forte presenza pubblica che potrebbe consentire di evitare la chiusura dell'ILVA di Taranto che la CEE vorrebbe chiusa almeno per metà. Quella delle *joint ventures* sarebbe una strategia possibile da perseguire per molte imprese pubbliche. E ancora. Ha senso, per esempio, la vendita dell'AGIP, magari ad una multinazionale straniera, quando il suo valore (15 mila miliardi), reinvestito, fornirebbe il 50 per cento del fabbisogno energetico dell'Italia? Ed allora, perché invece di questa operazione insensata (con la sola caratteristica di essere vantaggiosa per il compratore), non si pensa a cedere ciò che

non è produttivo, coprendo i costi dell'operazione anche vendendo alcune attività?

Ho voluto appositamente indicare possibilità concrete, proposte praticabili alternative alla linea Ciampi, avanzate in prima persona non dai comunisti, bensì da *managers* industriali, economisti, in una logica del mantenimento di una forte presenza pubblica nei settori strategici dell'economia, quale condizione essenziale per un controllo a fini programmatasi della stessa, per una tutela degli interessi strategici del paese, per aprire la possibilità di un rilancio produttivo della nostra economia, provocando nel contempo un cambiamento profondo nel sistema attuale delle partecipazioni statali. Esse servono ad evidenziare in modo ancora più netto, se ve ne fosse bisogno, quanto la scelta di campo, di classe, compiuta da questo Governo sposi completamente gli interessi del privato, del capitalismo familiare italiano e dei grandi gruppi stranieri, collocandosi all'interno di nuovi equilibri internazionali del potere economico, che assegnano all'Italia una posizione di completa subordinazione. A quegli interessi Ciampi sacrifica lo sviluppo produttivo, l'autonomia, l'indipendenza del nostro paese, le condizioni di vita e di lavoro dei due terzi della popolazione italiana.

Per questo ci opporremo in tutti i modi a questo progetto, nella società, in quest'Assemblea, che pure viene privata del potere di pronunciarsi rispetto processi di portata storica che condizioneranno per decenni il futuro del nostro paese. Questa è vera politica di regime. Le bombe la aiutano, non la ostacolano.

Consentitemi di concludere invitando la maggioranza dei presenti in quest'aula ad uno scatto di orgoglio. A negare al Governo la fiducia sul tema «privatizzazioni», perché il progetto governativo, e la direttiva Ciampi che ne è parte integrante, contrasta apertamente con i requisiti cardine che la maggioranza stessa nel dicembre scorso aveva posto: il controllo pubblico nei settori strategici dell'economia, la salvaguardia e la difesa dell'occupazione, lo sviluppo produttivo del paese. L'azione di Ciampi si muove in senso contrario rispetto a questi requisiti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

**DICHIARAZIONE DI VOTO DELL'ONOREVOLE ALESSANDRO DALLA VIA SULLA RISOLUZIONE BIANCO GERARDO ED ALTRI N. 6-00033 SUL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA.**

ALESSANDRO DALLA VIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dall'analisi del documento di programmazione economico-finanziaria di cui ci stiamo occupando risulta problematico l'aumento del PIL nelle misure in esso indicate. Il mio augurio è che veramente si possano raggiungere questi traguardi; dubito tuttavia che ciò possa accadere. Perché, anche se c'è qualche segnale incoraggiante, ancora troppi sono gli elementi di incertezza che provengono dall'interno e dall'estero.

Del resto non mi risulta che siano tutte rosee le previsioni, anche di fonte estera, che riguardano la ripresa economica, con particolare riguardo all'aumento delle produttività e dell'occupazione.

Se questo è vero, e credo sia difficile smentirlo, ritengo che si debba trarre una sola conclusione: in circostanze precarie e instabili per tutti è preferibile imboccare la strada della «cautela» piuttosto che quella di un «ottimismo» non completamente fondato.

E la cosa non è di poco conto perché, come tutti sappiamo, il PIL costituisce, nell'elaborazione dei nostri conti da parte del Governo, il punto di raffronto di ogni altro dato economico futuro. In particolare, lo stesso dato delle entrate è calcolato, presuntivamente in percentuale al PIL, così come questo viene ipotizzato. È evidente che, qualora il dato PIL dovesse risultare inesatto in negativo, salterebbero le previsioni.

Un'altra ragione di profonda perplessità che mi induce ad essere critico nei riguardi dell'attuale documento è relativa alla questione della pressione fiscale.

Non ho mai mancato in questa Camera di sottolineare il problema dell'iniquinà della pressione fiscale nel nostro paese, sia sotto il profilo della ineguaglianza dei trattamenti,

sia sotto quello dell'eccessiva onerosità dei prelievi. Non credo che ci sia bisogno di dilungarsi al riguardo. Tuttavia vorrei sottolineare che è arrivato il momento di dare veramente il via ad una inversione di tendenza, recuperando al massimo l'evasione e le altre forme di elusione. Troppi sono ancora coloro che sfuggono, completamente o in parte, al dovere costituzionale di contribuire alle spese dello Stato.

Per converso, come sappiamo, al limite della sopportazione sono quelli che hanno fatto il loro dovere. Anzi, è sempre più frequente il caso di famiglie e di imprese messe in difficoltà dall'esosità del fisco, con grave danno per tutti.

L'imperativo, pertanto, è quello di far funzionare veramente gli uffici dell'amministrazione dello Stato e i loro controlli. Mi sembra, invece, che la vera sfida sia quella di procedere con maggiore decisione e intensità alla riduzione mirata di spese non prioritarie e di sprechi che si annidano negli oltre 500 mila miliardi di spesa pubblica.

Occorre in sostanza ridurre più incisivamente il deficit del bilancio dello Stato, al fine di non aggiungere altri debiti a quelli già esistenti e ridurre, di conseguenza, l'incidenza degli interessi passivi. Solo allora si avrà una vera inversione di tendenza. Su questa scommessa si gioca la possibilità effettiva della ripresa del paese e la sua credibilità al cospetto dell'Europa e degli altri consessi internazionali.

Per questi motivi non voterò la risoluzione n. 6-00033 che, seppure apprezzabile in talune parti, per esempio ove tratta delle privatizzazioni, non è sufficientemente incisiva sui punti da me sottolineati.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA*

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO*

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,25.*

PAGINA BIANCA

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

---

**VOTAZIONI QUALIFICATE  
EFFETTUATE MEDIANTE  
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

- 
- F = voto favorevole (in votazione palese)  
C = voto contrario (in votazione palese)  
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)  
A = astensione  
M = deputato in missione  
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

## \*\*\* ELENCO N. 1 (DA PAG. 16964 A PAG. 16977) \*\*\*

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	doc. IV, n. 211	8	218	137	178	Appr.
2	Nom.	doc. IV, n. 213	5	320	68	195	Appr.
3	Nom.	doc. IV, n. 214	1	339	56	198	Appr.
4	Nom.	doc. IV, n. 228	2	335	61	199	Appr.
5	Nom.	doc. IV, n. 232	1	342	66	205	Appr.
6	Nom.	doc. IV, n. 233		313	88	201	Appr.
7	Nom.	doc. IV, n. 235	1	353	54	204	Appr.
8	Nom.	doc. IV, n. 272	8	317	81	200	Appr.
9	Nom.	doc. IV, n. 336	7	334	72	204	Appr.
10	Nom.	doc. IV, n. 354	5	350	68	210	Appr.
11	Nom.	doc. IV, n. 491	4	362	62	213	Appr.

\* \* \*











XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
FERRARI FRANCO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FERRARI MARTE	F	F	F		F	F	F	F	F	F	F
FERRARI WILMO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FERRAUTO ROMANO					F	F	F	F			
FERRI ENRICO										F	
FILIPPINI ROSA	F	F	F		F	F	F	F	F	F	
FINCATO LAURA	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
FIORI PUBLIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
FISCHETTI ANTONIO	C	F	F	F	C	C	F	C	F	F	C
FLEGO ENZO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
FOLENA PIETRO	C	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F
FORLEO FRANCESCO	F		F	F		F	F	F	F	F	F
FORMENTI FRANCESCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
FORMIGONI ROBERTO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FORTUNATO GIUSEPPE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FOSCHI FRANCO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FOTI LUIGI	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FRACANZANI CARLO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FRAGASSI RICCARDO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
FRASSON MARIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FREDDA ANGELO	C	F								F	
FRONTINI CLAUDIO	C	C	C	C	C			C	C	C	
FRONZA CREPAZ LUCIA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
GALANTE SEVERINO								F	F		
GALASSO ALFREDO	C	C	F	F	F	C	F	C	C	A	F
GALASSO GIUSEPPE										F	
GALBIATI DOMENICO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
GALLI GIANCARLO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
GAMBALE GIUSEPPE	C	C	F	F	F	C	F	C	C	C	F
GARAVINI ANDREA SERGIO										F	
GARESIO BEPPE	F			F	F	F	F	F	F	F	F
GARGANI GIUSEPPE		F	F	F	F						
GASPARI REMO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
GASPAROTTO ISAIA				F	F						
GASPARRI MAURIZIO		C	C	C	F	C	F	A	F	C	F
GELPI LUCIANO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
GHEZZI GIORGIO			F	F	F	F	F		F	F	



XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
LAURICELLA ANGELO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LAURICELLA SALVATORE	F	F	F	F	C	F	F	F			
LAVAGGI OTTAVIO										F	
LAZZATI MARCELLO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
LECCESE VITO	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LECCISI PIMO	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F
LENOCI CLAUDIO			F	F	F	F	F	F	F	F	F
LENTO FEDERICO GUGLIELMO	C	F	F	F	A	C	F	C	F	F	C
LEONE GIUSEPPE	F	F	F	F	F	F	F			F	
LEONI ORSENIKO LUCA	C	C	C	C	C	C		C	C		
LETTIERI MARIO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LIA ANTONIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LOIERO AGAZIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LOMBARDO ANTONINO	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F
LONGO FRANCO			F	F	F	F	F	F	F	F	F
LO PORTO GUIDO	C	C	F	C	F	F	F	A	C	C	F
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
LUCARELLI LUIGI			F								
LUSETTI RENZO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MACCHERONI GIACOMO	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F
MADAUDO DIMO		F									
MAGISTRONI SILVIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MAGNABOSCO ANTONIO		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MAGRI ANTONIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MAGRI LUCIO										F	
MAIOLO TIZIANA	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MAIRA RUDI	F	F	C	F		F	F	F	F	F	F
MALVESTIO PIERGIOVANNI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
MAMMI' OSCAR			F	F	F	F	F				
MANCINA CLAUDIA				F	F	F	F	F	F	F	F
MANCINI GIANMARCO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MANCINI VINCENZO		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MANFREDI MANFREDO							F	F		F	F
MANISCO LUCIO	C	F	F		C	C	F	F	F	F	F
MANNINO CALOGERO										F	
MANTI LEONE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MANTOVANI RAMON	C	F	F	F	C	C	F	C	F	F	C
MANTOVANI SILVIO		F	F	F	F		F	F	F	F	F



XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
MUNDO ANTONIO			F	F	F	F	F	F	F	F	F
MUSSI FABIO	C	F		F	F	F	F	F	F	F	F
MUZIO ANGELO	C	C	F	F	C	C	F	C	F	F	C
NANIA DOMENICO				C	F		F				
NAPOLI VITO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
NARDONE CARMINE	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F
NEGRI LUIGI							C				
NENNA D'ANTONIO ANNA	F	F	F		F						
NICOLINI RENATO	C								F	F	F
NICOLOSI RIMO	F	F	F	F		F	F	F	F	F	
NOVELLI DIEGO										F	
NUCARA FRANCESCO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
NUCCI MAURO ANNA MARIA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A
NUCCIO GASPARO	C	C	F	F	F	C	F	C	C	F	F
OCCHIPINTI GIANFRANCO	F		F	F	F	F	F	F	F	F	F
OLIVERIO GERARDO MARIO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
OLIVO ROSARIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ONGARO GIOVANNI	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
ORGIANA BENITO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
OSTINELLI GABRIELE	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
PACIULLO GIOVANNI	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
PADOVAN FABIO		C									
PAGANELLI ETTORE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
PAGGINI ROBERTO										F	
PAISSAN MAURO	A	A	F	F	F	F	F	F	F	A	A
PALADINI MAURIZIO	F	F	F	F	F						
PANNELLA MARCO			F	F	F						
PAPPALARDO ANTONIO		F	F	F	F	F	F	F	F	F	
PARLATO ANTONIO	C	C	C	C	F						
PASETTO NICOLA	C	C	C		C	C	C	C	C	F	
PASSIGLI STEFANO				F	F	F	F	F	F	F	
PATARINO CARMINE	C	C	C	C	F	C	F	F	C	C	F
PATRIA RENZO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
PATUPELLI ANTONIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
PECORARO SCANIO ALFONSO										F	
PELLICANI GIOVANNI				F	F	F	F	F	F	F	
PELLICANO' GEROLAMO										F	
PERABONI CORRADO ARTURO	C	C	C	C		C	C	C	C		



## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
RINALDI ALFONSI	C	F	F	F	F			F	F	F	F
RINALDI LUIGI	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
RIVERA GIOVANNI	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
RIZZI AUGUSTO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROCCHETTA FRANCO	C	C	C	C	C			C			
RODOTA' STEFANO				F	F	F	F	C		F	
ROGNONI VIRGINIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROJCH ANGELINO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROMANO DOMENICO	F	F	C	F	F	F	C	F	F	F	
ROMEO PAOLO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROMITA PIER LUIGI										F	
RONCHI EDOARDO										F	
RONZANI GIANNI WILMER	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROSINI GIACOMO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROSSI ALBERTO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ROSSI LUIGI	C	C		C	C	C	C	C		C	
ROSSI MARIA CRISTINA	C	C			C	C	C	C	C	C	C
ROSSI ORESTE										C	
ROTIROTI RAFFAELE	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F
RUSSO IVO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
RUSSO RAFFAELE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
RUSSO SPENA GIOVANNI	C	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F
SACCONI MAURIZIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
SALERNO GABRIELE	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F
SALVADORI MASSIMO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SANESE NICOLAMARIA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SANGALLI CARLO	F	F	F	F	F	F	F		F	F	
SANGIORGIO MARIA LUISA				F	F		F		F		
SANGUINETI MAURO	F	F	F	F	F						
SANNA ANNA	C					F	F		F	F	F
SANTONASTASO GIUSEPPE	F		F	F	F	F	F	F	F	F	
SANTORO ATTILIO									F	F	
SANTORO ITALICO										F	
SANTUZ GIORGIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SANZA ANGELO MARIA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SAPIENZA ORAZIO	F	F		F	F	F	F	F	F	F	F
SARETTA GIUSEPPE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SARRITZU GIANNI	C	F	F	F	F	C	F	C	F	F	F

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
SARTORI MARCO FABIO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
SARTORI MARIA ANTONIETTA	F	F	F	F			F		F	F	F
SARTORIS RICCARDO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SAVIO GASTONE		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SBARBATI CARLETTI LUCIANA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SCALIA MASSIMO						F	F	F	F	F	F
SCARFAGNA ROMANO						F	F	F	F	F	C
SCARLATO GUGLIELMO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SCAVONE ANTONIO	F	F		C		F			F		F
SCOTTI VINCENZO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SEGNÌ MARIOTTO								F	C		
SENESE SALVATORE				F	F	C		F	F	F	F
SERRA GIANNA	C	F	F	F	F		F	F	F	F	F
SERRA GIUSEPPE	F	F	F		F	F	F		F	F	
SERVELLO FRANCESCO								F	C		
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	C	F	F	F	C	C	F	C	F	F	C
SGARBI VITTORIO									F	F	
SIGNORILE CLAUDIO									F	F	
SILVESTRI GIULIANO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SODDU PIETRO	F	F	F	F	F		F	F	F	F	
SOLAROLI BRUNO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SOLLAZZO ANGELINO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SORICE VINCENZO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SORIERO GIUSEPPE		F	F	F				F	F	F	F
SOSPIRI NINO	C	C	C	F	C	C	C	C	C	F	
SPERANZA FRANCESCO							F	C	F	F	C
SPINI VALDO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
STANISCIÀ ANGELO		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
STERPA EGIDIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
STORNELLO SALVATORE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
STRADA RENATO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
SUSI DOMENICO		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TABACCI BRUNO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TANCREDI ANTONIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TARABINI EUGENIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TASSI CARLO	C	C	C	F	C				C		
TASSONE MARIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TATARELLA GIUSEPPE	C	C		F			A	C		F	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 11 ■										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
TATTARINI FLAVIO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TEALDI GIOVANNA MARIA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TEMPESTINI FRANCESCO	F	F	F	F	F	F	F	C	F	F	C
TERZI SILVESTRO	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
TESTA ENRICO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TIRABOSCHI ANGELO											F
TISCAR RAFFAELE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TORCHIO GIUSEPPE		F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TORTORELLA ALDO		F	F	F		F	F	F	F	F	F
TRABACCHINI QUARTO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
TRANTINO VINCENZO	C	C	A	F	C	F	F		C	F	
TRIPODI GIROLAMO								C	F	C	
TRUPIA ABATE LALLA											F
TUFFI PAOLO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
TURCO LIVIA											F
TURRONI SAURO	C	C	F	F	F	F	F	F	A	F	F
VAIRO GAETANO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
VALENSISE RAFFAELE											F
VANNONI MAURO				F	F	F	F	F	F	F	F
VARRIALE SALVATORE	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
VENDOLA NICHI											F
VIGNERI ADRIANA	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
VISCARDI MICHELE	F							F	F	F	
VISENTIN ROBERTO											C
VITI VINCENZO	F	F	F	F	F		F	F	F	F	F
VITO ELIO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
VOZZA SALVATORE	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
WIDMANN JOHANN GEORG	C	F	F	F	F	F		F	F	F	F
ZAGATTI ALFREDO	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ZAMBON BRUNO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ZAMPIERI AMEDEO	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ZANONE VALERIO											F
ZARRO GIOVANNI	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
ZAVETTIERI SAVERIO	F	F			F	F		F	F	F	F
ZOPPI PIETRO	F	F	F	F	F			F	F	F	F

\*\*\*

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1993

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 - Roma